



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

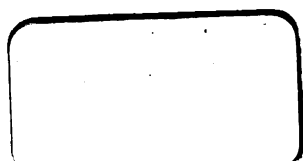
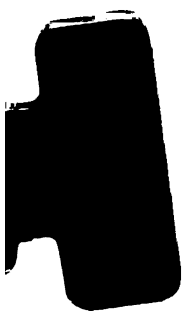
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

12
3
1

Ri 201





305229684\$

BULLETTINO
DELLA
COMMISSIONE
ARCHEOLOGICA
COMUNALE
DI ROMA



ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI

1877

PREFAZIONE

Percorso uno spazio che tocca omai cinque anni, il Bullettino della Commissione archeologica comunale inaugura felicemente col presente fascicolo il principio dell'anno sesto. La copia grandissima di antichi monumenti scoperti di prossimo e non ancor divulgati che il Comune di Roma possiede, e la certezza che questo numero sia per accrescersi di continuo coi nuovi lavori, sono arra non dubbia che la vita scientifica del Bullettino sia per essere così vigorosa in futuro come lo è stata nel tempo passato. Le molte ricerche di associazione, che quasi da ogni parte vengono indirizzate alla Direzione, mostrano ad evidenza con quanto favore sia esso accolto generalmente dagli eruditi: e questo riguardo appunto ha determinato la Commissione ad aprire coll'anno presente una nuova serie del Bullettino suddetto. Uguali ne saranno i patti di associazione, e non diversa la distribuzione in fascicoli trimestrali. La dichiarazione dei monumenti romani di recente scoperta, ed in ispecie di quelli dovuti alle opere comunali, formerà sempre l'oggetto principale delle sue pubblicazioni. Il che non impedirà tuttavia che la Commissione possa volgere i suoi studi su monumenti già noti, qualora si tratti di porli in nuova luce, o di rettificarne la notizia anteriore. Riserbandosi la parte principale del lavoro, i

membri della medesima non intendono perciò di rifiutare il concorso d'illustri amici, siano italiani od esteri, siccome non lo hanno fatto per lo passato; massimamente allora che ciò sia richiesto da alcuna specialità di studi, od altra particolare circostanza. Un bell'esempio se ne ha nel presente fascicolo, in cui siamo lieti di accogliere una memoria scritta con rara dottrina dal ch. e Rmo. P. Bruzza sulla tavola lusoria del castro pretorio; ed un'altra del ch. sig. prof. Francesco Lenormant sopra un frammento di egizia statua di un re pastore, che l'illustre archeologo francese discoperse nella villa Ludovisi, durante il suo soggiorno in Roma nell'autunno dell'anno decorso, e che si divulga con gentile permesso del nobile proprietario della villa suddetta.

Sul punto d'iniziare questo nuovo periodo del suo Bullettino, la Commissione archeologica comunale sente innanzi tratto il dovere di render grazie al Comune di Roma delle larghezze che nobilmente usa inverso di lei, onde alimentarne la vita e le pubblicazioni, e per vantaggio dei monumenti dell'antica grandezza romana; non meno che per tutti quei tratti di graziosa deferenza coi quali ognora si compiace onorarla.

LA DIREZIONE.

MISCELLANEA EPIGRAFICA

Esponendo nella prima serie del Bullettino le scoperte epigrafiche avvenute nel quinquennio 1872-76, abbiamo dato la preferenza a quelle lapidi le quali, o per la integrità del testo, o per la erudizione meritavano di essere prontamente recate a notizia degli studiosi: lasciando da parte quelle di minore importanza, e quei frammenti dei quali speravamo scoprire il complemento con il progredire delle ricerche. Compiutasi ora la costruzione di alcuni quartieri, sospesa quella di altri, non v'è ragione di differire più oltre la pubblicazione di quei monumenti epigrafici che ancor l'attendono nelle *horrea* municipali.

Divulgando in questo articolo il nostro inedito tesoro, alle lapidi e frammenti di lapidi trovate nel quinquennio cui si riferisce la prima serie del Bullettino, unirò quelle poche tornate in luce nel primo semestre del corrente anno tanto in suolo municipale, quanto in suolo privato, attenendomi al semplice testo delle iscrizioni, e lasciando da parte qualunque commento. Ometterò anche di ripetere quelle già inserite nelle *additamenta* al VI volume del *Corpus*, eccetto che nel caso, nel quale i recentissimi trovamenti permettano di recare qualche leggera variazione al testo.

Iscrizioni sacre.

1. Parte inferiore di ara marmorea, alta m. 0,55, larga di fronte 0,33, trovata nelle escavazioni del monte della Giustizia.

..... ONIVS
FRVCTOSVS (-ic)
IMM. PERPET
A R A M c u M (?)
COLV *mn* ISET
CVLTV....DIS
D D

2. Ara marmorea scorniciata, coi pulvini nelle testate, alta m. 0,45 larga m. 0,40. Fu trovata negli sterri del monte della Giustizia, il giorno 24 aprile 1877. Nei lati del monumento sono scolpiti due porci.

L · A N T O N I V S
CARICVS HERCVL
D A R A M D
IMP · T A E L I O A N T O V
P I O · III M · A E L I O
AVRELIO · CAESARE · COS a. 140.

2a. Base di statua di Ercole, trovata presso la sala dipinta dei giardini di Mecenate, in via Merulana.

..... *he*RCVLI·AVRELIVS
 OR
 LIVES · VOT · SOLVIT ·

Nota il *lives* per *libens*.

3. Frammento di epistilio, converso dipoi in soglia e corroso dall'attrito. Fu trovato presso la sala dei giardini di Mecenate sulla via Merulana.

..... IOVI SILVANO
 voto. SVSCEPTO SELECV^vs

4. Stele di palombino alta m. 0,69, trovata negli sterri della prima zona dell'Esquilino, fra s. Antonio e s. Eusebio.

Il rilievo del monumento, che forse è relativo al simbolismo dei culti orientali, esprime una serpe avvolgente al tronco di un albero, cercando raggiungere una specie di busto, non so se virile o muliebre, nascosto fra i rami. Al di sotto, entro cartello ansato, è scritto:

BENE

5. Base trovata nelle escavazioni del monte della Giustizia il 18 gennaio 1877. Misura m. 0,28 × 0,07.

IVLIVS · PAPPARIO · ET · ALFIVS · MAXI
 MVS · SODALIBVS · CALCARESIBVS
 D · D EX VOTO

6. Frammento incerto, trovato nella seconda zona dello Esquilino.

.....
 ARGENTEA
 DOMITIO · MO

Credo che si riferisca al dono di qualche immagine argentea, nel sacrario o *schola* di qualche collegio, in modo che la formola dovrebbe corrispondere a quella più comune « *imaginem · ex · argenti. Pondo cet.* »

7. Lastra marmorea di m. 0,66 × 0,32 donata al Municipio romano dall'on. sig. Giovanni Battista Pericoli, deputato al parlamento, e scoperta nell'anno 1874 cavandosi le fondamenta del suo palazzo a s. M. Maggiore. L'iscrizione incisa in caratteri del secolo decimo quarto, legge:

+año.d'o.m̄.ccc.xxvi.m̄se.septe
 bris.die.vii.dñs.agl's.de.tine
 osis.ēps.vītbiēs'.7.d'o.pp.iur
 be.vicari'.cōsecrav.hāc.
 capp'am.recom̄dato²⁹.bte.
 .m̄.7.posuit.īdulgetiā.c.die².
 quolib³.die.usq.ad.octāva
 p.al'.īdulgetias.q^o.tide¹.xli

8. Frammento di lastra di rosso antico con iscrizione giudaica, di provenienza incerta, donato alla Commissione dal cav. Augusto Castellani.

..... ΔΑΚΥΚΡΙΤΟΣ
 κΛΑΥΔΙΟΣ ΠΡΟΒΙΝΚΙΣ
 ΣΥΝΑΓΩΓΗΣ ΤΩΝ
 Σ ΚΑΙ ΕΠΙΦΑΝΙΑ·Υ·Ι·Ω
 ΕΤΗ:·Κ:Γ: ΚΑΙ ΜΗΝΕΣ·ΕΞ

cioè:

.... ο ἀσὺ[γ]κριτες
 [κλ]αύδιος Προβίνκις
 [σ]υναγωγῆς τῶν
 ς καὶ Ἐπιφανία υἱῶ
 [εἰ]τη κγ. καὶ μῆνες ἕξ

Iscrizioni imperiali

9. Frammento di lastrone grosso m. 0.09, con lettere alte m. 0.11, trovato nell'Esquilino. È pubblicato nelle *additamenta* al VI° volume del *Corpus*, n. 3758.

.... diui . A N T O N i n i . p i i . f i l .
 diui . h a d r i A N I . N E p

Spetta a Marco Aurelio (cf. l. c. n. 3756 a).

10. Frammento di lastra marmorea, grossa m. 0,08, trovata nelle escavazioni di via Nazionale. Le lettere son quasi palmari.

..... II

... GERM · SA_{rm}

..... PON_t · max

Spetta probabilmente a M. Aurelio.

11. Frammento di lastrone scorniciato, grosso m. 0,06 con lettere di buona forma, alte m. 0,06.

||| IMP · ,

IMP · L · SE_{ptimi} · scueri ·

AV_{gusti} · f



È dato con qualche differenza nelle *additamenta* al VI volume del *Corpus* (n. 3778); ove è riferito, a cagione della cancellatura, a Geta ed al biennio 209-211.

12. Lapide ornata di bassa cornice. La parte superstite misura m. 0,70 × 0,50. Copiata presso il sig. Scheda.

<i>imp. caes. m. au</i>	RELLIO · ANTONINO	
..... <i>pi</i>	O · FELICI · AVGVST ·	
<i>parth. max.</i>	BRITANN · MAX ·	
<i>germ. max. p</i>	ONT · MAX · TRIB · POT · XX	
<i>imp. iii. c</i>	OS · IIII · PROCOS · P · P ·	a. 213
.....	QVE · ET · SVPER	
.....	TISSIMO	

13. Frammento di lastra marmorea, inciso a lettere non perfette, alte m. 0.20. Fu trovato nelle escavazioni della mostra d'acqua detta i trofei di Mario.

..... O M A
 IO

Non è improbabile che spetti alla iscrizione monumentale di quella fontana, nella quale i recenti topografi riconoscono il ninfeo di Severo Alessandro dei cataloghi, non ostante che il livello dell'acquedotto alessandrino sia di molto inferiore al livello dell'acqua che alimentava detta fontana.

14. Frammenti di grande iscrizione, goffamente incisa in lastra scorniciata grossa m. 0,08. Furono raccolti nelle escavazioni di via Montebello al castro pretorio.

..... hONORIG
 S SEMPER AV^{gusto}
 VS·VC Pr^{uef.} urb

 (?) VRBANAE
 ONOI TVIT·
 =====
 =====

Quest'altro frustulo è inciso con identici caratteri ed in marmo di eguale grana, grossezza, e colore.

A I I
 AE·AV
 ONOI

Parte del primo frammento è pubblicata due volte nelle *add.* al VI volume del *Corpus* ai n. 3794 e 3814.

15. Epistilio marmoreo di difficile lezione, poichè non solamente la parte del titolo imperiale in essa contenuta è stata scalpellata; ma il marmo impiegato per soglia, è profondamente consunto per attrito. Fu trovato presso s. M. Maggiore.

... felIX INVICTVS SEMPER AV^{g.}

 PIVS FELIX INVICTVS SEM^{per aug} ...

16. Frammenti di varie iscrizioni imperiali, dispersi attorno il basamento di una edicola del castro pretorio scoperta presso l'angolo delle vie Montebello e Goito. Di questa scoperta darò ragguaglio nel paragrafo relativo ai latercoli militari trovati nell'istesso luogo.

a) scaglione di base marmorea, scritto a caratteri proprii del secolo IV, alti m. 0,11.

... *i M P . caes* : ...

... Trib . pot ...

b) due frammenti di lastra scorniciata, grossa m. 0,05:
le lettere della prima linea sono alte m. 0,09: quelle delle
altre m. 0,06.

14

RELIO
DO
PIS

c/ frammento di lastra scorniciata, grossa 0,05: le lettere sono alte m. 0,06.

antoniNO PIO
.....II
.....I

d) frammenti di una iscrizione del sec. IV: la lastra è grossa m. 0,09.

TE

LIBRA

e) Frammenti incerti.

N
IMP

VII
MESSIO

17. Frammento di lastrone grosso m. 0,08, trovato nelle escavazioni dell'orto dell'Aracoeli. Le lettere, di perfetta forma, son alte m. 0,07.

... CAESS - ...

18. Scaglione di base marmorea, trovato sull'Esquilino (cf. C. I. L. VI. n. 3797).

.... $\overline{\text{II}}$ · COs
 · TRIB. *pot*
 ... ue NVLEIVS
 IVVEN.
 VSC

Iscrizioni di Magistrati

19. Frammento di architrave e fregio del secolo terzo scoperto sull'Esquilino. Nel listello superiore dell'architrave rimangono le seguenti sigle di una iscrizione anteriore al novello uso del marmo.

.... CN • CINNA

20. Lastra di candido marmo, grossa m. 0,04, trovata entro un muro di fratta, nella via di porta s. Lorenzo, presso il secondo cippo iugurale della marcia, giulia, e tepula. Le lettere sono bellissime.

..... R
 MERIT
 RCELLA
 *cla* VDI • BASSI
 ... *capi* TOLINI • COS • I
 PETRONIO

Alcune sigle di questo frammento son pubblicate nelle *Addimenta* al *C. I. L.* n. 3829.

21. Frammento di lastra marmorea, trovato nel muro di cinta dell'orto dei pp. penitenzieri di s. M. maggiore, incontro l'ospedale militare di s. Antonio, il giorno 27 gennaio 1877.

Le prime tre linee sono corrose per attrito, per essere stato il marmo commesso in qualche pavimento: la quarta è intatta: ma le ultime tre sono scalpellate con grandissima cura.

.....L A R I O T H E N S A.....
S T A T I O N V M · A V G · N · A M
 E T P R A E S T A N
M · F L A V I V S.....
 E Q V E S · R O M A N V S · O B C

 A B E O D E S T I T V T A M D I G

 ...F L A V I O · A G A T H O

22. Epistilio lungo m. 2,20, alto 0,50 ricavato da un masso di marmo nel quale era incisa una più vetusta iscrizione a lettere grandi e perfette. Ne rimangono soltanto queste poche troncate a metà.

A L V C R E T I V S A F R O M....

23. Frammenti di lastra marmorea, grossa m. 0,04 con lettere di bellissima forma alte m. 0,17.

L V T A T I V S · C
A I

In una piccola scheggia spettante alla istessa iscrizione rimangono le sigle:

L

24. Anfora di forma svelta ed elegante, trovata presso la chiesa di s. Antonio. Nel collo reca scritto a pennello ed a vernice rossa:

FAL MAS
Q·LVTATIO
C MARIO
COS

a. 652 / 102.

25. Frammento di lastra di marmo pentelico, con cornice bassa. Le lettere sono vigorosamente incise e rubricate. Fu trovato presso il viale Manzoni all'Esquilino, nell'area già occupata dalla villa Altieri.

	=====
0. 121	 AVIO
0. 110	 EG
0. 09	 O·C

Un'altra scheggia conserva le lettere:

..... **IR**

26. Bacino lustrale marmoreo, di forma rettangolare, misurando i lati m. $0,85 \times 0,78$. È scavato nell'interno regolarmente in modo che le pareti hanno la grossezza uniforme di m. 0,07. Fu trovato nell'area dei giardini di Mecenate, sulla via Merulana. Nella fronte è scritto:

..... SCRIBONIANVS ·
COS · AVGVR · FETIALIS ·

Sembra spettare al console dell'a. 32.

27. Frammento di lastrone grosso m. 0,20 trovato nell'anno 1874 presso la chiesa di s. Eusebio. Le lettere, bellissime, son alte m. 0,07.

..... *ue* NVLEIO
..... OB
..... NO

28. Frammento di lastra marmorea; le lettere sono di egregia forma.

..... I
..... O · C · V
seuiro. equitum. ROMANORVM
adlecto. inter. q. VAESTORIOS · CVRI
..... KAND · VII · VIRO ·
epul. IO · LEG · PROV ·
..... NΓ

È pubblicato nel Bull. III, p. 258, e nel *Corpus* VI, 3845.

29. Frammento di lastra marmorea, trovato al vicolo della spada d'Orlando.

..... L A V I n a t i u m (?)
 E O N A E V M
 ... u i i . V I R · E P V L o n
 ... p r a e T · T R · P L · Q V a e s t ...

Cf. *C. I. L.* VI, 3846.

30. Frammento di lastra marmorea, trovato nel maggio 1874 presso l'angolo delle vie Merulana e Labicana.

..... L E G · P R O · P R . i m p . c a e s . n e r v a e
 t r a i a n i . a u g . g e R M · D A C I C i
 l e G · A V G · P R O p r . p r o u
 l e g . a u g . p r . p r . p r o v . I V D A E A E
 c u r a t o R I V I A E · T i b u r t i n a e

I supplementi sono delle *additamenta* n. 3844.

31. Frammenti di lastra marmorea, trovati nel maggio 1874, presso la via Cavour.

..... A E · P R O C u r a t o r
 C A M P A N I A E
 s V B C V R A T O R
 ... h o n O R I B V S · A P V T
 G E N I T O r i

Cf. *Corpus* VI, 3862.

32. Frammento di lastra marmorea trovato nei disterri del cortile dei ss. Domenico e Sisto il giorno 18 gennaio 1877.

.....
 RI · SACER
 ROMA · SCR
 I F · C O R

33. Masso di travertino di m. $0,56 \times 0,47 \times 0,26$, trovato fra s. Eusebio e s. Antonio. Il minio spalmato su tutte le superficie del sasso, dimostra essere questo stato impiegato in qualche costruzione posteriore. Le lettere sono dell'aureo secolo ed alte m. 0,20.

..... A · C N

34. Frammento di grande iscrizione onoraria, racchiusa da cornice, trovato il giorno 19 gennaio 1877 negli sterri di via Montebello al castro pretorio.

..... F · PAPIR

Latercoli militari.

Nella mia illustrazione « dell'ara di Vermino » parlando degli alloggiamenti dei pretoriani e loro dipendenze, ho notato primieramente, che tutto lo spazio compreso fra il recinto del castro e le mura serviane, e fra la via nomentana e quella uscente dalla porta chiusa, appartenne ai pretoriani: in secondo luogo che in esso non sursero edifici di gran mole, e di vasta superficie destinati ad uso publico, bensì edicole e tempietti, are, e monumenti votivi dedicati dai militi ai loro *Θεοὶ πατρῷες* o adottivi, ed ai loro imperatori: in ultimo luogo che questi piccoli edifici, eretti per volontaria contribuzione di un numero più o meno grande di soldati, non hanno orientazione costante, nè riferibile a quella del castro, o dell'aggere.

Le escavazioni eseguite recentissimamente all'angolo delle vie Montebello e Goito, per lo stabilimento di una abitazione spettante alla Società « per le case degli operai » hanno dato piena conferma a quelle asserzioni. In tutta quella ampia area non è stato rinvenuto il minimo vestigio di manufatti, quasi che il luogo facesse parte di un campo per esercitazioni militari: se non che, nell'angolo estremo, posto a confine con la proprietà Weill-Schott, è apparso il basamento di un piccolo tempietto, senza dubbio tetrastilo, formato con massi di travertino della cubicità di un metro per ciascuno. Il rettangolo non è stato scoperto per intero poichè si nasconde in parte sotto il terrapieno circostante: ma non credo che le misure dei lati oltrepassino m. dieci in lunghezza, cinque in larghezza. Molti sono gli avanzi della decorazione marmorea raccolti tutt'intorno, quali, per esempio, cornici dello stilobate, fregi con bucrani ed encarpi, frammenti di acroteri esprimanti emblemi militari etc. Più importante

è la scoperta dei registri o latercoli nei quali è indicato il prenome, nome, cognome, tribù, e patria di coloro che contribuirono alle spese della costruzione, la centuria e la coorte cui erano ascritti, e la data della costruzione stessa. Ho già divulgato di sopra (n. 16 *a-e*) i frammenti di iscrizioni che contengono le dediche: appaiono in essi in nomi di Antonino Pio, e di Marco Aurelio: ma la paleografia di altri frammenti anonimi, propria del secolo quarto, dimostra che, coll'andar del tempo, si aggiunsero dediche a dediche. Il nome *Messius*, che apparisce nel frammento (*e*) non può esser riferito a Traian Decio, perchè trovandosi nell'ultima linea della iscrizione (conforme dimostrano le tracce della cornice inferiore) dee attribuirsi piuttosto al dedicante.

Una scheggia, contenente le sigle

....V M · P R....

M

e che supplirei *cohortiVM PRetorian*. spetta alla intestazione di uno dei latercoli, che qui appresso divulgo: non saprei asserire con precisione a quale, a cagione della differenza nella grossezza delle tavole di marmo in cui sono incisi. I frammenti raccolti fino ad oggi sono quattordici e si aggruppano in quattro latercoli diversi per forma e grandezza delle lettere, per disposizione e distanza delle linee, per la qualità e grossezza della lastra marmorea etc.

35.

I /
M AVRE L *mf*
M AVRE L *mf*
T AELIVS TF
5 M AVRE L MF
M . AVRE L MF VI
M AVRE L MF ANI Z.....
M AVRE L MF CL AQL
M AVRE L MF VLP . CEMELLII
10 M AVRE L MF VLP BVBALV S TI
M AVRE L MF VLP DVBITATVS TRIM
M AVRE L MF AEL KARV S ANDROP
M AVRE L MF IVL CLAVDIAN SERD /
M AVRE L MF VLP PETRONIVS TRIM C VALEN
15 M AVRE L MF IVL VENVSTVS SIDE C SEMPRON C
M . AVRE L . MF FAB PACCIV S ANCY MARVLL O ET I anno 184.
M AVRE L MF CL MESSIV S APAM M AVRE LM
M AVRE L MF MAMMOCEVS HAB M SALLVST M
T FLAVIVS TF FL PROVINCIAL SISCIA B PR T IVNIV S T
20 M MATERN MF AEL IVCVNDVS AVC L LAELIVS L
P AELIV S PF FL NATALI S SIEM C TVLLV S C
T . PATERN TF AEL CASTV S AVC L CORNE L L
M MARIV S M
C PRISCIVS C
25 C IVVENTIVS C
Q NVMSIVS Q
C AVRE L C
7
COMMODO IIII ET I anno 183.
30 M CALVISIVS M
M VALERIVS M
MARVLL O ET anno 184.
M MVLIVS M
T CLAVIVS T

36.

		m	 S	MF	
		M	 VS	MF	
		M	AVRelivs	MF	vlp
		M	AVRelivs	MF	AVC
5		M	AVRelivs	MF	AVg
		M	VLPivs	MF	COR
		M	AVRelivs	MF	POL
		M	AVRELIVS	MF	VLP
		T	FLAVIVS	TF	VLP S...
10		M	AVRELIVS	MF	AEL B...
		M	VLPivs	MF	PAP P...
		M	AVRELIVS	MF	AVG CA...
		M	AVRELIVS	MF	LI...
		M	AVRELIVS	MF	HE...
15		M	AVRELIVS	MF	FAB CE...
		M	VLPivs	MF	PAP Q...
		P	AELIVS	PF	POL MA...
		7 DIDI SATVRNI.....			
		C	IVLIVS	CF	PAP VR
20	OP 7	T	ANTONIVS	TF	CL PVDE n S
		T	AELIVS	TF	AEL TERTIV S
		M	AVRE L	MF	AVG NATALI S
		M	AVRE L	MF	VLP GAIV S
		M	AVRE L	MF	AVR TERTIV S
25		L	AELIVS	LF	AEL MAXIMV S
		TI	CLAVIDIVS	TIF	AEL CONSTANS
		P	AELIVS	PF	AEL MOESICVS
		M	AVRE L	MF	POL CASSIANVS H...
		M	AVRE L	MF	POL LICINIV S CA...
30		m	AVRE L	MF	FL PVBLIV S SAM..
				CF	VLP VALEN S NICO.
					AEL VICTORINVS DRV..
					QVINTV S
34					PNV

37.

	C. F. TER		
	C. F. POL. V		
	C. F. PAP HER		
	C F POL VALEN		
5	T F TER TIMOXENI		
	O R I S		
	C F C. DI MARTINVS. CA		
	AEL. TAT O. MOG.		
	LAV VALEN S. NICOP.		
10	L. PISTV S CASTR.	M	
	IANVARIVS CASTRI	SP. M	
	MESTRIVS. AESCO	M. A.	
	CORNELIANVSSID		
	VINV S LEPTI	M VLPIV S. M.F. VLP	
15	AESCO	C. RVTILIVS. C.F. QVIRIN HERC	
		M. AVRELIVS. M.F. CLAYDIA. DIOF	
	TVRV S. ETEV.	7 M A R C I	
	MIVS HADRIA	M. PVBLICIVS. M.F. IVLIA VIND	
	VLANVSCAST	C. VALERIVS. C.F. AVG. VA	
20	IMVS. NICOP	EV. MAVRELIVS. M.F. VLP. BITV	
	INVS. AVGV S	C. IVVENALIS C.F. AELIA. ALEX	
	XTVS. DIVODV		
		7 C E L E R I N I A N A.	
	L. IVS CELEIA OPT7	C. VALERIVS C.F. I PIA HERC	
25	LEN SHADR SP	C. VRSVLINVS C.F.	
	ADVASVSVS	C. VALERIV S CF	
	INVS. TVNG.	C. VALERIV S	
		C. VALERIV S	
	OLANVS. SAVAR	T. FLAVIV S	
30	CEN S. TENIS	7	
	O R TARSO	P. AELIU S	
	VS. CASTRIS	T..	

Nota la rarità della formola: (centuria) Celeriniana.

Nota soprattutto la copia degli errori commessi dal marmorario, ai quali non ho apposto il convenzionale *sic*, per evitare confusione. La lettera G è quasi sempre sostituita dalla C: la lettera F è sovente incisa con i segni I, E: così pure troviamo nella colonna delle tribù, EI per FL(*uvia*): VI per VL(*pia*): IVI per IVL(*ia*): CIA per CLA(*udia*): AII per AEL(*ia*): OUI per QVI(*rina*) etc. Nella colonna dei nomi troviamo AVP, AVI per AVR(*elius*): in quella dei gredi militari FUO per EVO(*calus*): ed in quella della patria ANCYRO, SIPMI, BEROIA, POFIO (*pocto*) La V è molto spesso di forma tondeggiante.

39. Frammento di lastra scorniciata grossa 0,06.

D	m
T · AVRELIVS	
M · ANNIVS	
AVG · M · AI	
N VETERAN	 <i>posue</i>
RVNT SIBI E	
... POSTERISQ.	

40. Frammento di cippo marmoreo, ornato negli angoli di colonnine a spirale.

d	m
T · A	
EQ · sing · aug · n̄	
N A tione	
Mil · ann	
AVR	
A mico	

41. Lastra marmorea scorniciata di m. $0,31 \times 0,31$. Il titolo senza dubbio urbano, fu acquistato di recente dal cav. A. Castellani.

D . . . M
 TI · MARCI · MAR
 TINI · FR · LEG · I · M
 I · N · IVLIVS · AMA
 NDVS · FR · LEG ·
 XXX · V · V · H · F · C ·

Cioè: *diis Manibus. Tiberii Marcii Martini, frumentarii legionis primae minerviae, Julius Amandus frumentarius legionis trigesimae Ulpiae victricis, heres, faciundum curavit.*

42. Metà di cinerario rettangolare scorniciato, alto m. 0,22, trovata nel sepolcreto viminale-esquilino.

d	M
.....S · MIL · CO	
..... · PVLLIAE	
.....cONIVGI	
cum · quA · VIXIT · A ·	
.....TVA EST	
.....XIX · M · III	

43. Metà di titoletto marmoreo, trovato nella seconda zona dell'Esquilino.

D . . . m
 S · VITALIS
 IVLIANO · I
 qVI · MILIT

44. Frammento di latercolo militare trovato presso la via Merulana, ove era stato commesso nel pavimento di una stanza del secolo V.

.....	M A Z	·
.....	VS	· ANAZ
.....	NVS	· MAZ
.....	PAVTAL	·
.....	SERDIC	·

nel rovescio della lastra rimangono le sigle:

A D I I

Vi son nominate MAZaca di Cappadocia; ANAZarbus di Cilicia; PAVTALia nella regione Dentelica; e SERDICa della Mesia.

45. Frammento di lastra marmorea: lettere bellissime.

....	S S A B I N I	A n u s
....	VS	· Q V I N T I L L V s
....	S I B A N I V S	· L E P I D u s
....	C O R N E L I V S	D E X T e r
...	c V R T I V S	C R I S P I N V s

Non sembra che spetti a latercolo militare.

46. Scaglione, spezzato da una grande base marmorea: lettere sottili e lunghe.

....	c E R I A L I S	· L E P
....	A I A N V S	· S A V A R

Vi sono nominate, come sembra, LEPTis della Bizacene, e SAVARia della Pannonia superiore.

Iscrizioni sepolcrali.

47. Lastra da colombaio: trovata nella necropoli della via prenestina *intra muros*.

AESIA · J · L · ARES C^{usa} / SIBI · ET L VETTIO · L · L · MA · · · · · VIRO SVO · ET · S · · ·
--

48. Lastra marmorea, alta m. 0,65 larga m. 0,35 trovata nell'aprile 1877, abbassandosi il piano del chiostro di s. Eusebio.

D M
AGATHAN GELO · OCTAV RVFI · VERN VIXIT · ANN · V MENS · X · DXXII LEVCATES · L L · AEGIALE PARENTES · FILIO · KARISSIM

49. Lastra marmorea di m. 0,24 × 0,16. Esquilino.

a g ATHYRSO · FILIO

dul CISSIMO · QVI · VI

xit MEN · VIII · FECIT

... VS · FRONIMVS · PA

.....

50. Lastra marmorea rotta in minutissimi frammenti, trovata il giorno 8 gennaio 1877 nella via Carlo Alberto quasi di contro la chiesa di s. Antonio. Le lettere, male incise, sono alte m. 0,13.

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ

ΠΡΩΤΑΡΧΟΥ

ΞΟΦΟΣ ΠΕΡΙΠΑΤΗΤΙΚΟΣ

(sic)

Cioè: (A)πολλώνιος (Π)ρώταρχου σοφός περιπατητικός

51. Frammento di lastra marmorea, trovato nella piazza di s. Maria maggiore.

d M

(?) *quinti* A R Q V I n i

pro F V T V R I

qui VIXIT · ANNIS · XVI

MENSIBVS · X · QVINTVS · AR

QVINIVS · FATALIS · FILIO · B · M · F

Nota la rarità del gentilizio.

52. Cippo in travertino alto m. 0,58 largo m. 0,58, trovato nell'Esquilino.

DIS · MANIBVS
ASYLLI · OGVLNI
FELICIS · SERVI
VIXIT · ANNIS · XXIII
POSVERVNT · HERO · FRATER
ET · PRISCVS CONSERVOS
BENE · MERENTI

53. Cippo di grandi dimensioni, ridotto ad abbeveratoio cilindrico, e trovato presso s. Bibiana. I caratteri sono perfetti. Il diametro del cilindro è di m. 0,60.

(aquila)

HOC · MONVMENTVM
CALPVRNI · REPENTINI
MAGNI · ET · CALPVRNIAE . . .
MINARIS · MATRIS · I
...^M HEREDÈ · NON *sequitur*
..... M

54. Lastra marmorea di m. 0,23 × 0,20.

D M
cIAVDIAE PHILETE
...RASIVS HERMES
fecIT · SIBI · ET
cONIVGI · SVAE

55. Cippo marmoreo, scorniciato, alto m. 0,75 × 0,25 trovato nell'abbassare il piano della via prenestina a Torre de' Schiavi.

D ⊗ M A N
 —————
 T I · C L A V D I
 S I M I L I S · V I X
 A N I I X · M E N S
 I V D I E B X X V I I I H X
 C L A V D I A · I R E N E
 F R A T R I C A R I S
 S I M O E T P I S S I M O
 —————
 . . . V E L A V R E V M . . .

Nell'ultima linea, molto consunta, ed incisa sul listello della cornice, *quid lateat, nescio*.

56. Lastra marmorea di m. 0,34 × 0,32.

E R A C L I A
 C O M A Z O N E
 C O I V G I · B E N E
 M E R E N I

57. Sarcofago marmoreo lungo m. 1,35, alto 0,45, con rilievo esprimente genii in atto di trastullarsi con varie armi, lancia, spada, elmo, etc. Nel clipeo di mezzo furono incise successivamente due iscrizioni. Della prima rimangono le sigle semiabrase:

. T I
 M
 I I ·
 S
 S

La seconda legge:

D M
FELICITA
TI · FILIAE
ET · FELICI
FILIO

58. Titoletto di met. 0,20 × 0,20.

D · M
FLAVIAE
CALLITYCHE
CONIUGI
CARISSIMAE
ET · CONLIBERTIS

59. Cinerario marmoreo semicircolare, con rilievi ed ornamenti vari, teste di ariete, encarpi, uccelli, lepre in atto di mangiare grappoli caduti da un paniere etc. Nel cartello è scritto:

D · M · Q FLAVI
RESTITVTI
V · A · XXXIX · TRIB
HOR · FL · AVFIDIVS
CORYMBVS · F · B · M

60. Cippo rozzo di travertino, scritto a caratteri arcaici. Fu tolto dal marciapiede addossato alla chiesa della Minerva.

F · FVRFANI · ETE
 ACILI · LL · FIALLAE
 IN FR · P · II IN AGR
 P · II

60a. Nel fondo di un pozzuolo scavato nel terreno vergine, innanzi il cancello di s. Eusebio, fu trovato quest'altro frammento di arcaico cippo.

IN / R
 IN AGRO
 PED ^

61. Frammento di lastrina da colombaio, di m. 0,18 × 0,18, inciso a lettere informi.

IVLIA · MYRO
 (sic) SESTIA SEREMID
 AVRELA · ANMIA

62. Cinerario marmoreo cilindrico striato, con rappresentanza di due genietti in atto di spegner le faci. È alto m. 0,26 e fu

trovato nel sepolcreto esquilino. Fra i due genii, cartello ansato con l'iscrizione :

Γ · ΙΟΥΛΙΟΥ BACCOY PHTOPOC	Y
---	---

Caii Julii Bassi, rethoris. Benchè pubblicata nel III volume, p. 246, si ripete per emendare l'errore tipografico quivi incorso.

63. Lastra marmorea alta m. 0,55 × 0,25..

D · M
I V L I V S
P R V D E N S
V I X I T · A N
N O S · X · V I I I
M · V I I I · D · V

64. Lastra marmorea di m. 0,56 × 0,33. Lettere della seconda metà del secolo terzo.

D · M ·
C · I V L I V S · Z M A R A G D V S
S E V I B O F E C I T
LIB · LIB · Q
(sic) P O S T · T E R I S · Q (ascia)
E O R V M

65. Titoletto marmoreo, di m. $0,26 \times 0,28$, trovato il giorno 1 marzo 1877 nel fondo di un pozzuolo scavato nel cappellaccio sotto il cancello del viale di s. Eusebio.

D · M
MARCIVS · TRO
PHIMIO CHA
RITONI · LIB ·
B · M · F ·

66. Lastrina da colombaio di m. $0,13 \times 0,17$ trovata nella seconda zona dell'Esquilino.

L · P O B L I C I *us*
BIBVLI · L · HI.....
N O M E N C L A *tor*

67. Frammento di titoletto sepolcrale, largo m. 0,30, trovato nella necropoli esquilina.

d I S M A N
*po*MPEIAE AGATHE
...POMP AV...RO....
*c*ONIVGI BENE
merenti

68. Lastrina da colombaio, copiata presso un antiquario.

PORCIA
T · L
DIONYSIA

69. Cippo marmoreo di m. $0,40 \times 0,31$. Fu trovato nell'Esquilino.

D · M
T · ROVDIO
OPTATO
PATRONO
b. m. FECIT

70. 71. Titoletto opistografo da colombaio, trovato nella seconda zona dell'Esquilino.

C · RVBRI · SELEVCEI
||
M · IVNI · MF · COR · *ath*ENODORI
I A T R A L I P T I S

cf. il *P. Aelius Aug. lib. Epaphroditus, magister iatrolipta*, presso il Doni VII, I.

72. Cinerario marmoreo elegantissimo, di m. $0,46 \times 0,37 \times 0,28$, ornato di encarpi, tripodi, ippogrifi, faci, uccelli etc.

D · M
S T A T I A E ·
S Y N O R I D I ·

73. Titoletto marmoreo di m. $0,26 \times 0,26$.

D · M	
CN · STATILI	O
RHODANO	
ANNIA · HELPIS	
CONIVGI · CONQVO	
VIX · ANN · XXX	
BENE · MERENTI · FECIT	

74. Lastrina da colombaio trovata nelle fondamenta della nuova Cassa di Risparmio, in piazza di Sciarra.

A · TIMIN I
BLAST I

75. Lastrina, affissa al loculo di un colombaio. Fu trovata nella via Castro Pretorio.

C · VERGILIVs
PYLADEs
VERGILIA
PRIMa

76. Stele marmorea alta m. 0,80 larga 0,20, proveniente dal sepolcreto viminale-esquilino.

D · M
M · VLP IO
AVG · LIB
MAXIMO
IVNIA · SPES
CONIVGI
BENE · MERENTI FECIT

77. Titolo sepolcrale marmoreo, trovato nel gennaio 1877 nella vigna già Volpi, ora Guerrieri, sull'Aventino (comunicato dal sig. ingegnere Marchetti).

D · M · S
C VMMI DIO
A M O M O
VMMIDIA
FORTVNATA
AVIA FEC

78. Metà di cinerario rettangolare alto m. 0,20, ornato di clipei.

M · A
M · F · S
L · VALER*ius. ue*
NVSTVS . *fecit*

79. Lastra di marmo di m. 0,68 × 0,40, posta a copertura di una antica chiavica che attraversa la piazza di s. Maria Maggiore, e quivi scoperta nel gennaio 1877.

D P · AEMILIO · SE
ET · AEMILI *m*
P · AEMILIVS · SOSI

80. Metà di titoletto sepolcrale marmoreo, trovato presso la chiesa di s. Eusebio.

D	<i>B</i>	<i>m</i>
ANNIA		
FECIT		
BENEM		
FILIA		
AN		
I		

81. Cippo arcaico in travertino trovato presso la chiesa di s. Eusebio.

A S C L E *pia*
 D E S · I V
 A · L · R V
 A E B · L · L
 E R O S · I N
 P · I X · *in* A G r

82. Metà di titolo sepolcrale, ornato di cornice. Alla memoria originale, che ha termine con la nota formola *h. m. h. N · S*, e che è incisa con aurei caratteri, fu aggiunta posteriormente la memoria del *M · AVREL*..... Copiato presso il sig. Scheda.

<i>d</i> <i>u</i> M <i>a</i> V G · L I B · <i>u</i> i l i c u S · H O R T O R V M <i>s</i> a l l V S T I A N O R L I B · L I B E R T A B V S · Q V E E · E O R V M <i>h. m. h.</i> · N · S M <i>ϕ</i> A V R E L T A E C O N I V G I D V L C I S I T · L I B E R T I S L I B P O S
--

82a. Un altro *vilicus hortorum* è mentovato nel seguente frammento trovato all'Esquilino.

dis · MAN ·
VS · VIL · HOrtor
AE · PAREn.....
 KAR.....
NEST.....

83. Frammenti di titoletti da colombaio, non posteriori alla metà del secondo secolo. Furono raccolti in varie escavazioni, ma tutti fuori di posto.

O · B I Z A E
A I O R E ·
· b · M ·

84. VS · C · L · ANTIOC*hus*
 · C · L · ECLOGE · ...
 p A T R O N O · S V o ...

85. i N G E N V O

86. O R
 peri A N D E R
 caesa R I S · N
 seru V S

86a. Quest'ultimo è inciso in travertino, e fu tratto dal vivo di un muro del casino dei gesuiti, al Macao.

...LAGATHEME
LHV MENAEO
GRCSO

87. Frammento di grande titolo sepolcrale scorniciato.

.... L · F · CERVI
.... ONI Æ
.... E · VESTI
.....

88. Metà di titolo sepolcrale in lastra marmorea alta m. 0,30, trovata il giorno 26 aprile all'angolo di via Nazionale col vicolo Mazarino, in suolo di scarico.

d	M
....c	H R Y S A  I
.....	II · M · VI · D · X
.....	IA · AFRICAN
....ca	LLISTVS · FIL
.....	SS · ET · SIBI

89. Frammento di cinerario ornato di eleganti rilievi.

..... COELIO ...
 ... VS · EPITYNChanus
 PIENTiss

90. Arula marmorea, di m. 0,29 × 0,20 × 0,20, scritta o meglio, graffita a caratteri pessimi.

CORNELIES FELICISSI
 MAE CO
 BM

91. Frammento di titolo sepolcrale marmoreo, inserito di-
 poi nel pavimento di una stanza presso la via Merulana.

... ePAPHROdu...
 (?) do MINAE
 be NEMEREnti
 et . s IBI

92. Metà di cinerario cilindrico, riccamente ornato. Fu tro-
 vata nella seconda zona dell'Esquilino.

.....	S	
.....	PT	A
.....	eu T Y C H	S
coniugi . san CTISSI		
mae . cum . quA · V I X I T		
an sinc · V L L A · Q V		E
rella C E T S I B I		

93. Frammento di lastra marmorea, inserito in un pavimento e corroso per attrito.

d . M .
fel ICITATI .
 MEMORIAE
 TALIS .
 ... *pi* ENTISSIM

94. Lastra marmorea scorniciata, alta m. 0,42. Lettere di buona forma. Fu trovata il 17 ottobre 1872, presso la piazza dell'Indipendenza.

	D	<i>m</i>
	FLAVIA	
	CLAVDIVS	
	RVNT · T · FLA	
	COIVGI · ET · FI	
(sic)	BENEM · ER <i>Enti</i>	
	TIS · LIBVSQ	
	EORVM INA	

95. Frammento di lastra marmorea, trovato nelle escavazioni di via Nazionale il giorno 4 gennaio 1877.

.....	Γ · Λ · M · ΓΥΓICIO	
.....	'IO	IVLIANO

96. Metà di cinerario rettangolare.

	D · I ₁
	LEDA
	HELIO
	CONIV <i>gi bene</i>
	MERENTI <i>fecit</i>

97. Frammento di titolo sepolcrale tagliato a rombo ed inserito in un pavimento.

	D · M · S
	HERMETI · C

98. Un altro, tagliato a disco, e trovato in un pavimento della via dei Simmachi al Celio, dice :

B · M ♂
 SATRAPES
 FECIT
 ♂ ♀ ♂

99. Un terzo inserito nel pavimento di una stanza del secolo V, sulla via Merulana, dice :

.... CORNELI
 V · AVLI · SER (?)
 M · EXTERVM
XIS

100. Metà di cinerario marmoreo, trovata il giorno 19 gennaio 1877 nel disterro del cortile d'i ss. Domenico e Sisto.

..... Q FIVLIANO	H	
..... X MESORE	X	<i>sic</i>
(sic) ... PIIII·VIXTI	A	
..... I · MESIIII	P	
..... FESTA FRA	I	
..... IMO ET PIEN	C	
<i>tiss IMO ·</i>		

101. Frammento di lastra marmorea, incisa a caratteri di buona e minuta forma.

QVOD · DECVIT
VM · MATRI · SV
FECISSE · MORS
TVA · E.....ITVI
RET · MATER FILIO
IVSTA MATER
MARCIA SC
BENE · MER.....

Esprime il compianto della madre per avere sopravvissuto al figliuolo.

102. Metà di titoletto sepolcrale in lastra marmorea.

d ϕ M ·
 MARCELLINA
 ... uIXIT · ANN · XXII ·
 FLIVS ·

103. Metà inferiore di titolo sepolcrale scorniciato, largo
 m. 0,20. L'ultima linea è stata abrasa con cura.

.....
 I A M A R G A
 R I S P A R E N
 EIVS FILIO DVL

104. Metà di lastra marmorea, alta m, 0,25, proveniente
 dal sepolcreto viminale-esquilino.

D · M ·
 A · NOVIVS
 VATOR · VIXIT
 NOVIA · SATVRnina ..
 FELIX · CAESAris
 PEDI · SEQVs
 ET · SIBI · PO
 SVO
 4

A \E
N Y M AE
VIXIT · ANNIS
VIII · MENSIBVS
VII DIEBVS VIII

.... A E • S E X *ti*
*fl*i A E • P A V *llinae(?)*

... *per* REGRINORVM

... NE SEPVLCHRVM
... c ARISSI · VIX ·
... ENTINIANO FILIO
... · XVI SI
... QVAE
... · FRU I
... I ·
... · M ·
... M

108. Frammento di titoletto, alto m. 0,12.

ϕ ϕ
D M
PHILADELPHO
PVERO · COM...
DO · P

109. Metà di cinerario marmoreo rettangolare, alto m. 0,22.

p L A C I D A E
c A R I S S I M A E
i A N V A R I V S
fec IT

110. Frammento di lastra scorniciata alta m. 0,37.

· D · M
C · POSTV *mius*
H H L I V S · C
O · QVI *vixit*
ET L I b . *liber*
T A

111. Frammento di fronte di sarcofago, con rilievo esprime due Vittorie che reggono il clipeo. Nel labro superiore è scritto :

ΠΟΥΠΛΙΣ ΑΥΡΗΛ.....

cioè *Publius Aure(lius)*.

112. Metà inferiore di titolo sepolcrale, largo m. 0,60.

.....
 FILIAE DVLCISSIMAE VICTO
 RINVS TELESFORVS PATER
 ITEM REMMIAE APOLLONIAE
 VXORI

113. Frammento di titolo sepolcrale, dell'aureo secolo,
 trovato nella necropoli viminale-esquilina.

.... A · EST · IN · I
 A · F · SABIN
 VM · PAREN
 NIS · NAM
 ISC

114. Metà di titolo sepolcrale in lastra marmorea.

~ D ~ m
 CANINIA ~ ÉGloge
 STEPHANÓ ~ Coniugi
 TISSIMO ~ BENemerenti
 (sic) HECIT ~ LIBertis
 libert ~ POST.....

115. Frammento d'epistilio marmoreo, con lettere pessime,
 trovato presso s. Antonio.

(mano)  ΘΑΡΡΕΙ
 ΤΑΙΟΥ..... οὐδέτις
 ΑΘΑΝΑΤΟΣ

116. Clipeo di sarcofago, copiato al n. 31 A in via dell'arco de' Ginnasi.

D ☉ M
T R E P E L I
(sic) T E R T Y I
D I O N Y
T

117. Frammento di lastra marmorea scorniciata, proveniente dal sepolcreto viminale-esquilino.

	<i>dis</i> M A N I B V S
	 A V G · L I B · T R O
	<i>phimus . fe</i> C I T S I B I E T · M A E
	 A E C O N I V G I · B ·
(sic)	<i>m</i> V A V I X I T M E C V M
	<i>ann</i> I S I X

118. Cinerario rettangolare scorniciato, rotto in un angolo, trovato nella 3ª zona dell'Esquilino.

. N V S · C · C A	
. E R · B A T H Y L I A N	
B E N E · D E S E · M E R I T O	

119. Frammento di lastra scorniciata, alta m. 0,35: lettere di aurea forma.

.....HILONI
.....OCI
.....IILOROMAEVS
... <i>se</i> RVO

120. Scaglione di base marmorea, trovato nelle fondamenta della nuova pescheria presso s. Giorgio in Velabro.

..... RENIRA
AEMIRAE CASTI *tatis*
VS·MARITVS
QVE MECVM
 I R N V

121. Stele di travertino con lettere di vetusta forma.

..... C·	
.... <i>mo</i> NVMENT	M
.....HERES	
.... <i>test</i> A MENTO	

122. Lastra graffita a lettere informi.

.....R
 MVNIMENTVM FE....
 RVMEORVMQVO
 INSEINFRONT

123. Frammento di lastra marmorea, grossa m. 0.04 con elegante cornice, trovato presso la chiesa di s. Eusebio.

E I /
 DESE
 LIBERTI
 QVOD EST VIA A

124. Frammento di lastra di marmo pario, trovato nella piazza Vittorio Emanuele. Le lettere sono alte m. 0,06.

..... A O R D I N A
 E T I N E V
 I S B E N

125. Frammento di lapide marmorea, inserita nel pavimento di una stanza del secolo V, presso la via Merulana.

..... A B I N I A
 V I I · O R D '

Iscrizioni varie.

126. Lastrone informe di marmo, grosso m. 0,20, scoperto alla profondità di m. 1,00 sotto il selciato di via delle Botteghe Oscure, incontro il n.° 16. Nella superficie posteriore del sasso è graffito uno scacchiere ordinario di 64 caselle, ed il cosiddetto *filo*. Attorno l'orlo irregolare dell'altra superficie è scritto:

+ SENATVS PΘPVLVSQVE RΘMANVS
 (sic) DIVΘ TITITΘ VESPASIANVS
 PΘNM JKIηθƷEDCBA + * 田
 ≈ XVTZRΩ

127. Il seguente frammento di tavola lusoria fu scoperto insieme all'altro già divulgato (Bull. IV p. 188) dei *venatores*, e gli assomiglia nella calligrafia e nelle dimensioni.

CI
 TVRDVS X L
 SIABIS X PΛ

128. Plinto di statua o di gruppo, con tracce di un piede. Nella grossezza del marmo è scritto:

..... OCAΦPOΔEICIEYCEΠOIEI

Fu trovato nell'Esquilino. Il supplemento della epigrafe tronca nella parte più importante, è forse dato da quest'altra incisa a caratteri minutissimi in un frammento di bassorilievo in palombino, acquistato dalla Commissione.

129. ΠΟΛΥΝΕ
ΚΗΣΑΦΡΟ
ΔΕΙCΙΕΥC
ΕΠΟΙΕΙ

130. Sommoscapo di colonna del diametro di m. 0,20 trovato nelle escavazioni del Celio, presso la ch. dei ss. Quattro.

Μ...ΔΡΟΥ
...ΩC
ΥΥΧΗ

Può interpretarsi $M(\acute{\epsilon}\nu\alpha\nu)\delta\rho\omicron\upsilon$ (*H) $\rho\omega\omega\varsigma$ $\psi\upsilon\chi\eta$.

131. 132. Pesi di bigio trovati negli sterri per la via Nazionale nel febbraio 1877. Furono raccolte nell'istesso luogo due stadere di bronzo, rotte in minuti pezzi.

EX · AD
III
ARIIC
—
EX · AD
II
ARIIC

133. Cippo marmoreo, a caratteri del secolo IV piuttosto graffiti che incisi, trovato nell'anno 1874 nella via de' Querceti presso la tribuna dei ss. Quattro Coronati.

SAIV

ATORIBV

INTER CETERA MAGN

VERBI ETIAM CISTERNA . IAN

FISTVLA ETIAM I

SVT ALIA MVLT

SVB FELICISSIM

....VARVM . SI ALI

MI POPVLARES EAS

RVM PRINCIPV

TESF

ICVRV

Cf. *C. I. L.* VI. 3867.

R. L.

DEGLI AVANZI DI UN NINFEO DI CASA PRIVATA

(Tav. I-III)

Allorchè nel Bullettino del Settembre 1876 (pag. 102) si annunziarono i moltissimi avanzi di antichi edifizî scoperti nel proseguimento dei lavori della via nazionale, che il Comune di Roma aveva fatto operare nello spazio compreso fra la via dei Serpenti ed il largo innanzi la chiesa di santa Caterina da Siena; e si trattò dei tre fabbricati di pianta e forma consimile che erano stati discoperti entro l'indicato spazio, e precisamente nella Villa Aldobrandini, tenendoli con qualche probabilità per le *Decem Tabernae* del libro delle Regioni; ci riservammo trattare in altro articolo del ninfeo di ragguardevole casa privata scoperto egualmente nel citato tratto della via nazionale, entro il giardino del palazzo Rospigliosi, e quasi aderente al grandioso recinto delle terme di Costantino.

Siccome l'illustre collega, sig. comm. Giovanni Battista de Rossi, si è riservato di trattare intorno alla pertinenza di quella nobile abitazione, delle cui ruine fa parte l'accennato ninfeo, così noi volentieri ci asterremo dallo esporre qualche memoria epigrafica che vi fu rinvenuta, o qualunque altra cosa che potesse condurne a toccare la detta quistione; e ci limiteremo ad una mera descrizione architettonica di quelle osservabili ruine, delle quali omai non si conserva che una minima parte. Così noi avremo liberato l'egregio collega da questa più fastidiosa e meno erudita parte della sua trattazione.

A traverso il pendio del monte Quirinale, nella costa del medesimo rivolta a mezzo giorno, si estendeva l'area annessa.

alla casa già più volte ricordata, per uso di piccola villa o giardino; il quale giacendo ad un piano certamente più basso, stante la inclinazione del monte, richiedea valide sostruzioni per sostegno delle terre, e per mettere in piano la parte più elevata dell'edificio. Ad ornare tali sostruzioni — la cui estensione nel maggior lato superava i metri quaranta — vennero in esse opportunamente ricavate delle forme rette e concave, le une e le altre inclinate, come può rilevarsi dalla icnografia e dalla relativa ortografia delineate nelle tavole I^a e II^a; nelle quali veggonsi anche le varie cadute d'acqua dall'alto al basso; ciò che fa senza dubbio reputare che la villa si estendesse innanzi alle medesime.

Un'idea più concisa ed esatta della enunciata decorazione può dedursi dalla riproduzione che ne diamo nella tavola III; in essa i particolari, per agevolarne la intelligenza, sono stati rappresentati in cromolitografia. Sopra un continuato basamento verticale di lastre di marmo bianco, con sottoposto zoccolo di marmo simile, alto met. 1,20, si eleva il muro inclinato dalla verticale, alto in complesso col basamento, la cornice di finimento e fascia, metri 4,45.

Il muro è diviso in vari scomparti verticali, ineguali di larghezza, ornati da pilastrini, alcuni con guide di fiori sopra fondo azzurro scuro, altri con baccelli bianchi ed azzurri, con capitelli compositi, al collarino dei quali con nastri bianchi sono appesi graziosissimi festoni di foglie e frutti, il tutto condotto in mosaico.

Nei grandi compartimenti determinati dai pilastri descritti ornati con festoni, il fondo è ricoperto da piccoli pezzi di pomice insieme connessi con solido stucco, e dipinti a color giallo; sul qual fondo spiccano tre gigli, o tulipani, con verdi steli tutti in mosaico del genere di quelli acquatici: essi hanno origine dal piano a foggia di recipiente, o piccola vasca, inserita fra il basamento ed il muro di sostruzione, che raccoglieva l'acqua dei vari getti da descriversi. Oltre la decorazione dei pilastri,

festoni e fiori, anche una piccola pittura musiva vedesi nel centro del compartimento sopra fondo nero, rappresentante una quadriga condotta da una figura con palma in mano a guisa di auriga vincitore: sulla cui testa sembra posi una corona, o ne spicchino dei raggi lucenti. Nel suddetto quadro leggesi l'iscrizione: **ALTHONI** mancante dell'asta superiore nella seconda lettera. La descritta pittura distaccata conservasi nell'ufficio della Commissione archeologica comunale.

Tramezzano alternativamente gli scomparti rettilinei altri scomparti curvilinei, egualmente ricoperti con pezzi di pomice dipinti in rosso, con doppi festoni, quadretto consimile a musaico, e tulipani, ovvero un getto di acqua fra due pilastri, uno baccellato ed altro con guida di fiori: quale getto d'acqua uscendo all'altezza della sommità dei capitelli dolcemente fluiva sgocciolando su piccole lastre di marmo sopraposte ed inclinate una sull'altra, con partito già noto nelle antiche fontane, e che produce all'occhio l'effetto di una scala: discendea poi l'acqua fino alla vasca posta a livello del basamento.

Corona l'ordine dei pilastrini una cornice modinata con fasce di musaico nero e rosso trammezzate da conchiglie a foggia di ovali, e quindi un'alta gola dritta formata di pomice color giallo, listello rosso, e fascia egualmente gialla: la qual cornice nei compartimenti curvi vedesi profilata negli angoli ove distaccavansi dalle rette le linee curve.

L'insieme di tale vaghissima decorazione ricorda quelle di altri ninfei o fontane di epoche anteriori, come alcune di quelle discoperte a Pompei, ovvero anche di quelle che posteriormente vennero con molta eleganza inventate, o imitate, dai nostri grandi architetti nella villa e nel palazzo D'Este in Tivoli, nei palazzi Altemps e Massimi in Roma, ed in molti altri d'Italia.

Riserbandosi, come si è detto, il sig. Comm. de Rossi la illustrazione delle memorie topografiche di questi luoghi, noi ci limiteremo a notare che la struttura ed il carattere del monu-

mento da noi descritto sembrano attribuirlo al declinare dell'epoca degli Antonini: e di ciò dà indizio anche la circostanza che in edificio sottostante al ninfeo, e più antico di esso, furono trovati due bolli di mattoni che si daranno più sotto, l'uno dell'anno 150, l'altro del 164 dell'era nostra.

Aggiugniamo qui sotto l'elenco degli oggetti rinvenuti in quel tratto di suolo cui si estende la presente illustrazione, cioè nell'area già in parte occupata dalla via Mazzarino e dal giardino Rospigliosi. La massima parte di tali oggetti è già registrata negli elenchi del nostro Bullettino, ai quali perciò faremo richiamo.

Statua di Giove, circa la metà del vero, di bello stile (Bull. 1876, p. 213, n.° 1).

Statua di Marte, circa la metà del vero, mancante delle gambe e delle braccia, di tipo simile al Marte o Achille borghesiano (Bull. ibid. n.° 3).

Erma di Ercole giovane, grande al vero, con attributi bacchici, di buona scultura (Bull. loc. cit. p. 217, n.° 9).

Testa virile, calva, barbata, di buona scultura (Ibid. p. 217, n.° 12).

Statuetta di pescatore dormiente, di bizzarra invenzione, già servita per ornamento di una fontana (Ibid. p. 216, n.° 18).

Statuetta di Ninfa, sedente, di mediocre scultura. (Esiste presso il sig. Principe Rospigliosi).

Tazza baccellata con ovolo e filo di perle sul labro (Bull. 1876, p. 220, n.° 16).

Frammento di rhyton, cavalcato da un Amorino. (Nei magazzini della Commissione).

Torso virile, in marmo, assai danneggiato. (Ivi).

Piccola base di marmo, già sostegno di un busto di Scipione Africano, siccome attesta l'iscrizione alquanto corrosa:

**P. CORNELIVS·P·F
SCIPIO**

Frammento d'iscrizione opistografa relativa ad uno degli Antonini:

IN NV M	
O·PIO·FELICI	S S I M
BRITANNIC	NO·PIO·F

Altro frammento:

....S·MIHEI·ES....
....FVNDERE....
....ES·DEME....

N.° 71 canali od embrici o frammenti di questi in marmo, quasi tutti distinti con numeri e segni (Bull. p. 230).

Due grandi capitelli corinzii (Nei magazzini della Commissione).

Tre rocchi di colonna di granito orientale (Ivi).

Cinque fistole aquarie con iscrizione. Una di queste, che porta il nome di Tito Avidio Quieto, è divulgata più indietro nell'articolo del ch. cav. C. L. Visconti, intorno una tavola di patronato, concernente un Avidio Quieto. Delle iscrizioni delle altre quattro riserbiamo la pubblicazione all'esimio collega Comm. G. B. de Rossi.

Parecchi grandi tegoloni, trovati in costruzione nella cornice del Ninfeo con questa iscrizione:

(rettilineo)

LIVLIRVFI
TONNEIANA·ZOSIMI

cioè: *L(ucii) Julii Rufi — Tonneiana Zosimi.*
ovvero con la seguente:

(rettilineo)

CHILARI
ROMANI

cioè: *C(aii) Hilari Romani.*

In un fabbricato che avea servito di sostruzione a quello del Ninfeo illustrato nel presente articolo si rinvennero in opera dei mattoni coi bolli seguenti:

(rotondo)

**OPVS · FIG · GALLICANO ET VETERE COS
OFFICSATVRNIN**

(testa di toro)

*Opus fig(linum) Gallicano et Vetere co(nsulibus) — offic(ina)
Saturnin(i). Spetta all'anno dell'era volgare 150.*

(rotondo)

**.....PEIO MACRN PIVVEN CEL
EXPPLAVTI AQVILINO F**

D (topo) O

*(Pom)peio Macrin(o), P(ublio) Iuventi(o) Cel(so) ex p(raediis)
Plautii Aquilin(i) — of(ficina) do(liaris). Spetta all'anno 164.*

V. V.

**DI UNA TAVOLA DI PATRONATO
CONCERNENTE IL LEGATO IMPERIALE AVIDIO QUIETO.**

(Tav. IV, V e VIII).

Nel mese di marzo dell'anno 1876, eseguendosi una escavazione sull'Esquilino, nell'isolato n. XX, fra la chiesa di s. Antonio e quella di s. Eusebio, si scopersero alla profondità di m. 6,66 gli avanzi di una camera di buona opera laterizia, col suo pavimento di mosaici bianchi e neri. Il pavimento essendo pensile su pilastrini, com'è notissimo che si faceva nelle stufe, e nelle pareti della camera rimanendo ancora inseriti i caloriferi di terra cotta, non potea dubitarsi che la camera suddetta non avesse in origine fatto parte di un bagno. Come peraltro questa porzione di edificio si collegasse con altre rovine dissotterrate in vicinanza, non si ebbe opportunità di estendere i lavori ad effetto di poterlo riconoscere. Per indicare esattamente la situazione di tali avanzi noteremo, che giacevano alla distanza di m. 76,40 dall'angolo S O dell'ospedale di s. Antonio, e di m. 33,60 dall'asse della nuova via che attraversa quei luoghi; cosicchè prendendo la pianta di quella parte dell'Esquilino data nel nostro bullettino dal ch. cav. Lanciani ¹, si vedrebbe che detto edificio verrebbe a corrispondere poco al di fuori dell'argine serviano, a metà di distanza fra la via detta di Napoleone III e quella di s. Eusebio ².

¹ Anno 1874 tav. V, VI.

² Nella suddetta tavola topografica del Lanciani le descritte ruine cadrebbero poco al di sotto della seconda S della parola SVBSTRVCTIO.

Entro la camera di cui si tratta furono trovati circa dodici frammenti di tavole in bronzo con iscrizioni, che noi diamo riprodotti alla metà della grandezza degli originali¹: vi si raccolsero ancora molti pezzi di cornici, pure di bronzo, e parecchie piccole borchie dello stesso metallo, già ornamento delle tavole suddette: e finalmente alcuni riquadri di fregi di terra cotta, di ottimo stile, dei quali daremo la indicazione dopo di avere brevemente discorso dei frammenti delle iscrizioni, o piuttosto del principale di essi, ch'è il solo da cui possa ricavarsi il tenore di pressochè tutto il dettato; ed è quello perciò da cui dipende anche il conoscere la natura degli altri. — Osserviamo frattanto, che la qualità della struttura e degli ornamenti superstiti del nostro edificio accennano ad una casa fabbricata nel primo secolo dell'impero, ed assai nobilmente decorata.

Prendendo ad esame pertanto il frammento maggiore, ripeteremo, esser questo una gran parte di tavola in bronzo, ornata di cornici, e contenente una lunga iscrizione incisa in caratteri di buona forma, quantunque di lavoro non troppo accurato. Scopertosi appena questo bronzo, io ne diedi contezza nell'adunanza dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica dei 24 marzo 1876, ed annunziai che si trattava di una delle così dette tavole di patronato; e che il nome del personaggio onorato, solo in parte rimastovi (.....DIO·QVIETO) doveasi riferire ad Avidio Quieto, soggetto già noto per memorie di antichi scrittori e di epigrafici monumenti². Vero è che in quella prima ispezione essendomi avvenuto di studiare il bronzo non ancora rinettato, e di lettura difficilissima, trascrissi nella quarta linea: *in colonia Flavia Pacis Divitensium*; mentre poi dopo la ripulitura di esso bronzo, eseguita colla consueta perizia per cura del cav. Augusto Castellani, più felicemente il Mommsen vi lesse

¹ Si osservi la tavola annessa.

² *Bull. dell'Ist. di C. A.* 1876 p. 90.

Deultensium. La iscrizione in appresso fu pubblicata dal ch. Henzen nelle aggiunte alla prima parte del volume VI del Corpo delle Iscrizioni Latine¹; avendone egli stesso, in compagnia del Mommsen e del Dressel, decifrato la malagevole scrittura. E quivi si recano dall'Henzen i supplementi alla parte mancante del testo, proposti dottamente dal Mommsen, i quali noi ci faremo un pregio di rapportare più sotto.

Trattasi dunque di una tavola di *patronato*, cioè a dire, d'uno di que' decreti, mediante i quali d'ordinario la magistratura di una qualche cittadinanza eleggeasi a patrono un personaggio romano di alto rango, per lo più stato governatore, o in altro elevato grado nella provincia, e del quale credeasi avere sperimentato la benevolenza e l'impegno pei vantaggi di quella tal comunanza. Decreti siffatti era d'uso che s'incidessero su tavole di bronzo, e, con licenza del personaggio cui riferivano, si affiggevano alle pareti dell'atrio della casa di lui, sia per testimonianza di onore, sia qual documento perpetuo del patrocinio ch'egli, od anche i suoi posterì, doveano a coloro che aveano in lui riposto la fiducia e difesa loro. Ora essendosi trovato un decreto di tal natura nella stanza da noi descritta in principio, insieme con parecchi altri brani di tavole simiglianti, noi avremo da ciò un indizio assai probabile, che quella stanza avesse fatto parte dell'abitazione del personaggio che nel frammento maggiore trovasi nominato, cioè di Avidio Quietò. Il quale non essendo cospicuo per antica nobiltà di casato, non è meraviglia che si avesse l'abitazione al di fuori delle mura dei re, anzi alle mura stesse addossata: cosa certamente abusiva, e che i recenti distretti ci hanno insegnato non essersi cominciato a fare generalmente che ai tempi dell'impero già piuttosto inoltrati.

Proporremo ora il dettato della tavola, aggiugnendovi i dotti

¹ Pag. 850 n. 3828.

supplementi del Mommsen; dando la parte superstite del testo in carattere tondo, e la supplita in corsivo ¹.

Imp. Domitiano Aug. VIII T.Flavio Sabino cos. idibus iu....

In colonia Flavia Pacis Deultensium in (*curia?*).... Ialca ²
et C. Occeius Niger II viri verba fecerunt.

Avidio Quieto legato Augusti ornatissimo viro *deferendum*
patrocinium coloniae nostrae esse;

quid de ea re fieri placeret de ea re ita censuerunt:

Cum militaverimus in legione VIII Augusta et potiti *honestam* missione a sacratissimo imperatore in coloniam Deultum *deducti* simus, ei, quod nondum alicui, secundum summam *humanitatem* dandum esse, ut velit in *patrocinium* succidere ³ coloniae nostrae, *tabulamque* de ea re conscriptam in domu sua poni *permittere*, ut sic coloniae nostrae humanitate sua incrementum addat, quippe cui omnia singulaque eius nota sint.

Seguono i brani dei nomi di alcuni decurioni che presero parte a quell'atto:..... *Modestus, C. Sentilius Clemens us*
Valentinus.

¹ Si osservi nella Tav. V e VI il frammento più grande.

² Manca qui il prenome col gentilizio del primo dūmviro, restandovi soltanto il cognome *Ialca*. Il ch. Henzen ha dato invece *Laeca*, nome di buona forma latina; ma il bronzo ha sicuramente IALCA, siccome lo stesso illustre amico, pregatone da me, ha potuto accertarsi mediante una nuova ispezione del monumento. Può darsi che ciò dipenda da un errore dell'incisore; ma può anche essere un nome di forma barbarica.

³ *Succipere* cioè *suscipere*, vi hanno letto i più sopra lodati descrittori; ma il bronzo anche qui porta sicuramente *succidere*, cioè *succedere*, ed è molto più facile che il quadratario incidesse una *i* per una *e* che una *e* per una *s*. Anche una tale diversità di lettura ho mostrato al ch. Henzen che l'ha meco riconosciuta: onde avanti alla parola *patrocinium* si è dovuto aggiungere *in*. Del resto ciò nulla di essenziale altera nei supplementi del Mommsen; poichè il primo significato del verbo *succedere* è quello di *subire*, *ingredi* (Forcellin. s. v.); e perciò non ripugna alla circostanza che Avidio Quieto fosse il primo (quod nondum alicui) ad assumere il *patrocinio* della colonia.

Emerge intanto dalla tavola nostra, che la colonia *Flavia Pacis Deultensium* elesse in suo patrono il legato cesareo Avidio Quieto, nell'anno dell'era volgare 82, reggendo i fasci Domiziano per la ottava volta, insieme con Tito Flavio Sabino. Non ha dubbio perciò che questo Avidio sia veramente l'amico di Trasea Peto e di Plinio Secondo, e il medesimo che dopo la morte di Domiziano prese parte alla vendetta di Elvidio, siccome il Waddington¹ ed il Mommsen² aveano già rilevato. Notasi dal ch. Henzen che *Develton*, o *Deultum* fu città della Tracia per attestato di Plinio il vecchio³. Era situata nella parte orientale di detta provincia, ad occidente di Apollonia⁴: posteriormente ricevè il nome di Zagora che ancora ritiene. Ricavasi ancora dal nostro bronzo che vi furono dedotti a colonia i veterani della VIII legione; ed è ciò in accordo colla notizia di Plinio: *quod nunc Deultum vocatur veteranorum*.

La Tracia fino ai tempi di Traiano ebbe un procuratore soggetto al legato cesareo della Mesia; la quale almeno fin dall'anno 62 fu governata da uomini consolari⁵: mentre poi ai tempi di Domiziano credesi venisse divisa in due provincie, inferiore e superiore, rette medesimamente ambedue da legati della classe dei consolari⁶. Cosicchè, stando fermi questi fatti, non ha dubbio che Avidio Quieto fin dai primordi del regno di Domiziano fosse già stato console, probabilmente suffetto; e che il suo nome debba aggiugnarsi all'elenco dei legati consolari della Mesia.

¹ *Fastes des provinces asiatiques de l'empire romain* pag. 199, n. 130.

² *Corp. Inscr. Lat.* III. n. 355.

³ Così egli nella descrizione della Tracia: *Astices regio habuit oppidum Anthium, nunc est Apollonia. Flumina Panisos, Riras, Tearus, Orasines; oppida Thymias, Halmydessos, Develton, quod nunc Deultum vocatur veteranorum, Phinopolis, juxta quam Bosphorus* (IV. XI. 18).

⁴ Ptol. III. 11. § 11; Hierocl. p. 635; Theophan. p. 422.

⁵ Marquardt und Mommsen *Hand. der röm. All.* IV. B. 1. p. 148 n. 1.

⁶ *Ibid.* p. 149.

Nelle tavole di Aezani in Frigia ¹ lo stesso Avidio — poichè trattasi certamente del medesimo personaggio — figura come pre-
side di altra provincia, che prima credeasi quella proconsolare
dell'Asia ², ma che il Mommsen ha dipoi insegnato essere la
Galazia, con cui quella parte della Frigia era stata incorporata ³.
Fu parere del dottissimo epigrafista, appoggiato da buone ragioni,
che le tavole di Aezani, e per conseguenza la legazione di Quieto
nella Galazia, spettino all'età di Traiano. Le nuove scoperte
di cui trattiamo non si oppongono ad una tale opinione, quan-
tunque neppur sembrano favorirla del tutto. Ancorchè la Ga-
lazia fosse in genere provincia pretoria — e come tale non
avrebbe mai potuto essere amministrata da Quieto dopo la pro-
vincia consolare ch'ei resse nell'anno 82 — tuttavia noi sappiamo
che di tratto in tratto la detta provincia veniva unita alla Cap-
padocia, ed era allora governata da uomini consolari ⁴. Ciò av-
venne segnatamente durante il regno dei Flavi, nell'intervallo
di tempo che corre fra il 78 ed il 99 dell'era volgare. Dal 96
al 99 le due provincie sembra venissero riunite per l'ultima
volta sotto del consolare T. Pomponio Basso: dopo quel tempo
avvertesi una nuova e definitiva divisione di esse, secondo la
quale alla Galazia furono annessi, come sembra, i paesi di Abo-
noteichos, Sinope ed Amiso, già stati del Ponto: e d'allora in
poi vi si mandarono legati di rango pretorio ⁵. Siccome peraltro
di cosiffatti legati non si ha positiva memoria prima dei tempi
di Adriano ⁶, così nulla in fondo si opporrebbe al credere che
Quieto durante i primi anni del regno di Traiano, per una qual-

¹ *Corp. Inscr. Graec.* 3831—3846. Additam. p. 1058—1080; cf. *Corp. Inscr. Lat.* III, p. 355.

² Waddington loc. cit. p. 199; cf. *Borghesi Oeuvr.* I p. 500, n. 3.

³ *C. I. L.* loc. cit.

⁴ Marquardt loc. cit. p. 204.

⁵ Marquardt loc. cit. p. 205.

⁶ Il primo fu Aulo Larcio Macedone negli anni 122—123: cf. Marquardt l. c. p. 205, n. 5.

che straordinaria circostanza,¹ fosse mandato a reggere le due provincie riunite.

Con tuttociò, riflettendo che dall'anno 82, cioè dal primo anno del regno di Domiziano, fino al primo di Traiano corsero bene 18 anni²; e considerando che il periodo di tempo, intorno al quale sappiamo con certezza maggiore che la Galazia e la Cappadocia furono più volte incorporate sotto il reggimento di un console, fu il periodo del regno dei Flavî, si troverà, credo, più verisimile che durante que' tempi avesse Quieto, come legato cesareo di esse, dato quegli ordini circa la divisione dei terreni attribuiti al tempio di Giove Ezanitico, ai quali riferiscono le quattro epistole in buona parte conservateci nei monumenti di Aezani, già da noi ricordati altra volta³.

Oltre il nostro Avidio Quieto havvi memoria di un altro Quieto, di cui veramente non conosciamo il gentilizio, ma che il Waddington⁴ con probabile congettura suppose esser figlio di lui; personaggio console anche questi e proconsole dell'Asia sotto Adriano. Abbiamo di lui contezza da una moneta d'Ircania nella Lidia, illustrata dal Borghesi ed esistente nel museo di Vienna⁵, di cui ecco la descrizione⁶:

¹ Avvertasi che tra i frammenti delle tavole di bronzo raccolti fra le ruine che noi attribuiamo alla casa di Quieto, ve n'ha un altro spettante secondo ogni apparenza al medesimo, di cui non rimangono che poche lettere della prima linea colla data console: *Decimo novio PRISCO*, propria dell'anno 78, la quale ci fa supporre che in detto anno già Quieto avesse incominciato a reggere le provincie dell'impero (Si cerchino i detti frammenti nelle nostre tavole IV, V).

² *C. I. L.* III. n. 355.

³ Loc. cit.

⁴ *Oeuvr.* I. p. 509. Il Borghesi avea creduto che tal moneta fosse da riferire a Lusio Quieto, noto personaggio dei tempi di Adriano, ricordato da Plutarco e da Dion Cassio. Ma il ch. Rénier nelle note alle opere del Borghesi avverte che dovrebbe spettare piuttosto ad Avidio Quieto delle tavole di Aezani, ch'egli credea esser stato proconsole dell'Asia. Ma abbiamo già veduto che Aezani era della Galazia: e vedremo poco appresso che il Quieto amico di Plinio Secondo era già uscito di vita dopo pochi anni del regno di Traiano.

⁵ Cf. Waddington loc. cit.

Dritto. Testa laureata di Adriano. Iscrizione: ΑΔΙΑΝΟC
KAICAP. Rovescio. Bacco in piedi. Iscrizione: ΑΝΘΥ · ΚΥΙΗΤΩ
ΥΡΚΑΝΩΝ ¹.

A questo secondo Quieto il Rénier ed il Waddington aveano riferito le tavole di Aezani. Ma il Quieto amico di Plinio già non era più in vita nel 106 o 107, siccome apparisce dalle lettere del medesimo Plinio, il quale parla di esso come di persona già estinta ². Al proconsole dell'Asia — che in vero secondo ogni apparenza potea esser figlio del legato consolare di Domiziano — spetta forse alcuno dei frammenti di tavole in bronzo da noi riportati, che mostra una forma di caratteri men buona ed alquanto allungata. E con tale distinzione de' due Avidii si dovranno rettificare le notizie che il Pauly, nella seconda edizione del primo volume della enciclopedia archeologica, ed il De-Vit nel suo onomastico latino danno all'articolo *Avidius Quietus*.

Noi possiamo recare in mezzo due nuovi monumenti che secondo ogni apparenza riguardano l'uno o l'altro dei Quieti. Ciò sono:

Una fistola aquaria disseppellita nel 1876 sul Quirinale, nel giardino Rospigliosi, ma isolata, e fuori di posto, colla iscrizione:

T · AVIDI · QVIEI
XX

la memoria della quale tornerà probabilmente su questi fogli allorquando l'illustre collega, sig. comm. G. B. de Rossi, ci darà uno scritto, già da lui divisato, sulle notizie topografiche

¹ Cioè: *Quietus Hyrcaniae proconsole*.

² Plin. ep. VI. 29; XIII. 13.

concernenti i luoghi donde il condotto medesimo, e molti altri ragguardevoli monumenti furono estratti; quegli stessi luoghi, cioè, nei quali fu disseppellito il ninfeo con tanta perizia descritto più indietro dal ch. collega conte Virginio Vespignani.

Un rarissimo ed inedito bollo di mattone da me copiato in Ostia nel 1856 presso Tor Bovacciana:

(rotondo)

EX FIGLINIS
AVIDI QVEI

Che spettino quell'acqua e queste fornaci agli Avidii di cui si è parlato, è cosa probabilissima. Lascio peraltro volentieri al ch. de Rossi lo stabilire se siavi qualche indizio che faccia attribuirli piuttosto all'uno che all'altro dei due.

Termineremo con dare la nota delle terrecotte rinvenute fra le ruine dell'edifizio nel quale incliniamo a riconoscere la casa degli Avidii. Consistono queste in

Sette pezzi di fregio con rilievi a stampa figurati, della forma e grandezza consueta, e di ottimo stile.

Cinque de' suddetti hanno la rappresentanza di due Fauni che avidamente appressano le labbra ad un grande cratere di vino situato fra loro (Campana, *Antiche Opere in plastica* p. 11, tav. XLII). Trovansi nella nuova Sala delle terre cotte.

Uno in frammenti conserva parte di una testa gorgonica (Nei magazzini).

L'ultimo esprime un soggetto molto più raro, e noto finora soltanto per la pubblicazione di altra simile tavola, rinvenuta nel cavarsi le fondamenta della testata del ponte di ferro alla Longara, dalla parte del palazzo Salviati; pubblicazione fatta dal

Rutgers negli Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica¹. Rappresenta una scena di addio che, non ostante qualche difficoltà, il prelodato archeologo inclinò ad appropriare al congedo di Teseo da Arianna sulla spiaggia del mare. Composizione bellissima e piena di sentimento per le espressive attitudini delle due figure; ed il cui originale sarà certamente dovuto a qualche nobile maestro dei tempi dello stile sublime dell'attica scuola. Non tanto per la rarità grande del monumento, quanto perchè il nostro esemplare offre qualche varianza rispetto a quello pubblicato dal Rutgers, noi diamo in fototipia la riproduzione di esso, quantunque infranto e mancante². Le varianti consistono in questo, che manca nel nostro esemplare l'albero sotto cui siede la donna: e che il bastone, cui si appoggia colla mano sinistra la figura virile, il quale nel disegno del Rutgers è al tutto liscio, nella nostra terracotta è invece tutto nodoso e si accosta al carattere di una clava: il che meglio forse si addice al personaggio di Teseo. Questo raro monumento vedesi anch'esso nella Sala delle terrecotte.

C. L. V.

¹ 1863 p. 459—468; Mon. Vol. VI. VII. Tav. 83.

² Si veda la Tav. VIII.

ILLUSTRAZIONE DI QUATTRO MEDAGLIONI CLIPEATI

(Tav. VI e VII).

I più belli e i più rari monumenti della numismatica romana sono per fermo que' nomismi di massimo modulo, che appunto per designarne la prevalenza sulle altre medaglie si chiamarono medaglioni. Sotto il qual nome, nato in Italia, con molta probabilità qui in Roma, sono adesso conosciuti e distinti in tutte le serie di monete antiche, alle quali si uniscono per aver con esse comune l'artificio col quale vennero condotti, ch'è il conio, non perchè si possa credere che entrassero mai nel sistema monetario, così per la relazione del peso, come per la specialità della forma. Eccede il peso ogni riferimento alle monete, che dovrebbero esserne divisioni e parti. È la forma incomodissima per l'uso, massime nei *clipeati*. Ai quali, contro ogni convenienza e facilità del frequente adoperarli, ch'è proprio della moneta, si sarebbe, a bello studio, aggiunto un impaccio sì nel peso e sì nella mole.

Dobbiamo dunque, lasciata ogni altra ipotesi, assegnare questi medaglioni ai donativi e largizioni dei principi, in ossequio de' quali, e a memoria di alcuni più segnalati loro fatti, si distribuirono prima, e poi si custodirono ed ornarono. Essendo credibile molto, che il grande cerchio di metallo entro il quale il medaglione si trova esser posto e che forma in certo modo ad esso cornice, venisse aggiunto posteriormente.

Il raccoglitore più assiduo e più fortunato di medaglioni fu il romano Francesco Gottifredi, non so perchè scordato dal Zaccaria; il quale ricorda come un de' primi il Cardinale

Gaspare Carpegna ¹. Non così il francese Carlo Patin, che scrisse in proposito: « Il est très difficile de faire une nombreuse suite de Médaillons, nous n'en avons pas de tous les Empereurs, et ainsi elle demeure tousjours imparfaite, les principaux curieux en recherchent avec grand soin le plus qu'ils peuvent; et le premier qui en a ramassé un nombre considérable a été le sieur François Gottifredi gentilhomme romain qui en possédoit environ deux cens vers le milieu de ce siècle (1700). Il les a augmenté à l'occasion, et quand ils ont été acquis avec toutes ses autres médaillies, par cette grande reine de Suède Christine, il y en avoit plus de trois cens en 1672 » ². Ho riferito le proprie parole del Patin per rettificare la data da lui assegnata all'acquisto della regina Cristina, che fu certo anteriore; leggo infatti nel raro libretto, che ha per titolo « Nota delli Musei, Librerie, Gallerie ecc. ornamenti di statue e pitture nei palazzi, nelle case e nei giardini di Roma », preziosa e insieme triste memoria di quanto possedeva la nostra città e di quanto ha essa perduto, messo a stampa sin dall'anno 1664, venir ricordato « serenissima regina Cristina di Svezia. Nel palazzo regio alla Longara, (ch'è adesso dei Corsini, che sontuosamente lo rifecero e accrebbero) fra le antichità supera ogni pregio il numofilacio, o più tosto il tesoro delle medaglie, il più celebre, il più erudito, il più numeroso di medaglioni e di medaglie ricchissimo in ogni metallo, per aver il sig. Francesco Gottifredi antiquario di S. M. dedicatole il suo celebratissimo studio ³, riportatone effetti della regia munificenza » ⁴.

¹ *Istituzione Antiquario-numismatica*. Roma Monaldini 1772 a c. 54. Questa raccolta divenne celebre per la dotta opera composta ad illustrazione di essa dal Senatore Filippo Buonarroti. *Osservazioni storiche sopra alcuni medaglioni antichi*. Roma 1698, 4 fig. I medaglioni illustrati sono 129.

² Patin. *Histoire des Médailles*. Amsterdam chez Donato Donati 1695, pag. 186 e seg.

³ Studio è qui significato di raccolta o collezione.

⁴ Op. cit. Roma Stamperia del Falco 1664, a c. 52 e 53. Nel principio del libro sono queste memorabili parole: Perciocchè in Roma, non

La raccolta di medaglioni del Cardinale Gaspare Carpegna, già ricordata di sopra, meritò poi d'esser celebre in Roma. Dove ne formò poco appresso altra insigne collezione il Cardinale Alessandro Albani. Dal quale l'acquistava Clemente XII per arricchirne la biblioteca vaticana¹, donde fu in gran parte levata nelle vicende che turbavano la fine del passato secolo. Avendo il Municipio romano splendidamente dato principio ad una collezione di medaglie, è da sperare che l'opera ne sia continuata alacramente tanto da renderla degna di Roma. Della quale tante glorie e tante rimembranze attestate sono dalle medaglie e dai medaglioni più particolarmente.

Intanto per felice fortuna, sono venuti nel gabinetto numismatico del Campidoglio, ben quattro di così rari monumenti. Provengono essi dagli sterri del Monte della Giustizia operati nell'anno decorso. Nella tavola VI-VII annessa al presente articolo noi li diamo esattamente riprodotti nella grandezza stessa degli originali. Eccone la descrizione.

N. 1. Medaglione di Adriano. — Dritto: testa nuda di Adriano, a dritta. Iscrizione: IMP CAES HADRIANVS AVG COS IIII PP¹. — Rovescio: Venere seminuda, stante, col braccio sinistro appoggiata ad uno scudo rotondo posto su d'altre armi, e tenente nella destra una statuetta di Vittoria trofeofera. Iscrizione: VENERI GENITRICI.

solo li dotti claustrì dei religiosi, le famiglie di titolo e dei sacri porporati, ma quasi ciascun'altra casa onesta e civile, serba qualche fregio memorabile e di stima; se bene alcuni spregiando le lettere, le arti e le onorate memorie, alienano e spogliano se stessi degli ornamenti dei loro maggiori, e fanno peregrinare altrove la gloria e la meraviglia delle cose.

¹ In tale occasione si pubblicò la splendida opera di Ridolfino Venuti, che ha per titolo « *Antiqua numismata maximi moduli ex museo Cardinalis Alexandri Albani in Vaticanam Bibliothecam a Clemente XII translata* ». Romae 1739 et 1744, fol. fig.

² Cioè: *Imp(erator) Caes(ar) Hadrianus Aug(ustus) co(n)s(ul) quario, p(ater) p(atriciae)*.

Inedito. Un aureo di Adriano porta questo medesimo tipo della Venere Genitrice, dichiarato dalla leggenda, ed è illustrato dall'Eckhel (vol. VI pag. 511, cf. Cohen II pag. 161 n. 506). La effigie della Venere Genitrice, indicata pure dalla iscrizione, ma non sempre del medesimo tipo, incontransi parimente nelle monete di Sabina, di M. Aurelio, Faustina giuniore, Lucilla, Giulia Domna, e Salonina. — Sulle rappresentanze di questa Venere e della Vincitrice si veggano, dopo ciò che ne hanno detto il Vaillant ed Ennio Quirino Visconti, le recenti disquisizioni del Reifferscheid (*Ann. dell'Ist. di Corr. Archeol.* 1863 pag. 363 sgg).

N. 2. Medaglione di Lucio Vero. — D. Busto panneggiato e laureato di L. Vero, a dritta. Iscrizione: AVR. VERVS AVG ARM PARTH MAX TR P VIII ¹. — R. Roma assisa, a sinistra, sopra un mucchio di armi, è coronata dalla Vittoria che sta dietro in piedi: dinanzi a lei è l'imperatore tunicato, in piedi, volto a dritta, che le porge un ramo, od altro oggetto: nell'esergo COS. III.

Manca questo raro medaglione fra quelli dati dal Buonarroti e dal Venuti; ma trovasi nel Cohen, III pag. 14 n. 92.

N. 3. Medaglione di Faustina giuniore. — D. Busto panneggiato di Faustina, a sinistra. Iscrizione: FAVSTINA AVGVSTA. — R. La Fortuna assisa in trono, a sinistra, con cornucopia nella dritta, e timone di nave nella sinistra: dinanzi a lei un Amorino. Manca d'iscrizione.

Anche il presente medaglione manca nel Buonarroti e nel Venuti. È però nel Cohen (II p. 590 n. 113) ma con variazioni notabili; perchè vi manca l'Amorinò dinanzi alla dea, mentre dietro essa è una colonna, che non trovasi nel nostro bronzo. A cotesto

¹ Cioè: *Aur(elius) Verus Aug(ustus) Arm(eniacus) Parth(icus) max(imus) tr(ibunicia) p(otestate) VIII.*

tipo della Fortuna, che figura più volte nei rovesci delle monete, è per solito aggiunta la leggenda FORT · RED · (*Fortunae Reduci*)¹.

N. 4. Medaglione di Elagabalo — Dritto: Busto laureato e panneggiato di Elagabalo, a dritta. Iscrizione: IMP CAES M AVR ANTONINVS PIVS². — R. Venere assisa, a dritta: dietro lei Cupido, che si appoggia alla sua spalla.

Inedito. Questo gruppo di Venere e Cupido ha qualche simiglianza con quello di una moneta di Salonina, in cui è dichiarato dalla leggenda: VENVS · FELIX (Cohen IV p. 472 n. 78).

P. E. V.

¹ Cf. p. e. Venuti, *Antiqua numism. max. mod. cet.* vol. I tav. 13 n. 1, tav. 47 n. 2.

² Cioè: *Imp(erator) Caes(ar) M(arcus) Aur(elius), Antoninus Pius.*

TAVOLE LUSORIE DEL CASTRO PRETORIO



Così grande fu l'amore che gli antichi ebbero pei giuochi aleatori, che ovunque si scavi e si ritrovi integro il pavimento di un portico, di una basilica, di una terma o d' un'area che fosse alquanto discosta dalla pubblica via, vi si trovano incise o graffite tavole lusorie, che servivano di trastullo ai fanciulli, e di occupazione agli oziosi che consumavano il tempo nel frodarsi a vicenda il denaro. Ne fanno testimonio il foro, la basilica Giulia, i portici del Colosseo, i gradini del tempio di Venere e Roma, le terme, e l'area che è innanzi al portico degli Dei Consenti, dove però il giuocare pubblicamente, essendo proprio della gente più vile del popolo, era recato a vergogna, e lo vediamo notato con vitupero da Plauto: *tum isti, qui ludunt datatim, servi scurrarum in via* (*Curcul.* 2. 3. 17), e da Cicerone che chiama Licinio Lenticola *hominem omnium nequissimum, qui non dubitaret vel in foro alea ludere, lege, quae est de alea, condemnatum* (*Philipp.* 2. 23). Se ne veggono pure nei luoghi dove già furono alloggiamenti di soldati, come in quelli di Ostia (C. L. Visconti *Annali dell' Inst.* 1857 p. 308), di Porto, e non è molto che se ne trovò presso Guisa nel Dipartimento dell' Aisne, dove già fu un castro romano. Non poteva però mancare che se ne ritrovassero anche nel Castro Pretorio, dove ne uscì in luce il frammento di una quando vi edificò Monsignor Saverio De Merode, e donde ora ne venne in luce una intera ed il frammento di un'altra, che per la

loro singolarità prendo ad illustrare con questo scritto. Di quelle che forse vi si ritrovarono, quando vi si fecero scavi in tempo da noi più rimoto, non abbiamo alcuna notizia.

Se ne ritrovano similmente nei luoghi dove furono pubbliche taverne nelle quali costumavasi di consumare il tempo fra le gozzoviglie ed il giuoco, al quale spesso seguivano contese e risse, alle quali perciò talora alludono le iscrizioni stesse delle tavole, ed ora ce lo mostrano due dipinti recentemente scoperti in una *taberna* di Pompei, nei quali si vedono da una parte due giuocatori ad una tavola, non dissimile dalle nostre, che cominciano ad altercare, e dall'altra, sorti in piedi, sì fortemente contendono che l'oste gli discaccia a rissare in mezzo alla via (Fiorelli *Notizie degli scavi* 1876 p. 193 tav. VI). Che Roma però ne fosse piena dovunque, ce lo mostra il grande numero che ce ne ritornano gli scavi in ogni parte della città, sicchè ne potei già numerare molto più di un centinaio, e si rafferma quello che già si sapeva del grande amore che i Romani avevano pei giuochi aleatori, ch'erano poi la loro maggior cura nel tempo specialmente dei Saturnali (Marziale IV 14).

Queste tavole sono quasi sempre di marmo, e spesso, non che scolpite, sono rozzamente graffite. Appartengono a sei giuochi diversi e quasi tutti aleatori; in alcuni di essi però la sorte tratta coi dadi accoppiavasi coll'arte nel modo di collocare e muovere le tessere, ma poichè queste non hanno iscrizioni, che come quelle del Castro Pretorio, colla loro disposizione e col numero delle lettere, servissero al giuoco, dirò soltanto di quelle che ne sono fornite, e che essendo in maggior numero ci manifestano che il giuoco che si faceva con esse era il più usato e comune.

La forma di queste tavole è sempre la medesima in tutte. Vi si veggono tre linee orizzontali, egualmente distanti l'una dall'altra, ciascuna delle quali ha dodici segni, sicchè questi in tutto aggiungono a trentasei. I segni variano secondo le tavole;

più spesso sono piccoli circoli, talora piccole linee verticali, foglie, lettere, monogrammi, croci decussate, semicerchi secondo che piaceva all'arbitrio di chi gli graffiava. Molte però di esse, e sono più di sessanta, invece di questi segni hanno, nelle tre linee, parole le cui lettere fanno l'ufficio di segni, e contengono una sentenza disposta in modo che ogni linea non ha nè più nè meno di dodici lettere, e la sentenza è piena e compiuta col numero di trentasei. Queste sentenze alludono alla fortuna e alle vicende del giuoco, all'arte e alla destrezza del giuocatore, al favore rumoroso dei circostanti; ora invitano al giuoco ed ora ammoniscono dei danni che ne conseguono; qualche volta scherniscono gli inetti ed i vinti o deridono i vanti dei vincitori, e spesso contengono auguri di vittoria e di guadagno. Non di rado le epigrafi sono composte di sei parole di sei lettere ciascuna, e tutte insieme formano un verso esametro. Ogni lettera, facendo l'ufficio di segno, serviva per notare e tener conto dei punti che si facevano, e siccome due erano i giuocatori, le tre linee sono divise in due parti, perchè la prima serviva a segnare quelli del primo che traeva i dadi, e la seconda quelli del secondo. Confermasi quanto ho detto con un luogo di Isidoro che, descrivendo queste tavole, afferma che vi si giuocava con tre dadi (*tribus tesseris*), ch' erano formate di tre linee (*viae, ἐδοι*) perchè su di esse scorrevano i *calculi*, e che queste (accennando soltanto alla parte che serviva a ciascuno dei giuocatori) erano divise in sei luoghi distinti: *sed et ipsas vias senariis locis distinctas ternariis lineis Inde et tabulam ternis descriptam dicunt lineis* (*Etymol.* XVIII. 64). L'Hyde e il Salmasio, non conoscendo alcuna di queste tavole, credettero che parlasse del giuoco dei dodici scrittori, ma il Ficoroni che ne conobbe quattro e le pubblicò (*I Tali* p. 121. 122. 125; *Acta S. Victorini* p. 140) giustamente riferì la descrizione di Isidoro alle nostre. Essendo pertanto che in esse si giuocava con tre dadi e che il maggior numero di ciascun dado era il *senione*, perciò le

lettere e i segni procedevano con ragione senaria, e ne furono indicati diciotto in ciascuna colonna perchè vinceva la posta chi d'un tratto aveva il diciotto, onde leggiamo in Esichio (ed. Schmidt, Jenae 1858) e nel paremiografo vaticano: *τρίς ἕξ νικητήριος βόλος* (*Paroem. graeci* ed. Leutsch et Schneidewin Gottingae 1839 cent. IV. 99. p. 457) che secondo Suida (ed. Bekker Berolini 1854), Zenobio (*Par. gr.* cent. IV. 23. I. 9.) e Diogeniano *παντελῆ νίκην δηλοῖ* (cent. V. 4. p. 190). Questo giuoco da Polluce (IX. VII. 95) e da Eustazio (1084. 5) è designato col nome di *πλειστοβοῶνδα*, perchè appunto vinceva chi traeva il maggior numero di punti, e quando questi venivano di un tratto coi tre *seniones* (*ἑξίτης*) il numero era detto *venereus* (Cicer. *Divin.* I. 13. II. 21, 59) e *basilicum* (Plaut. *Curcul.* II. 3. 79), e ne fanno chiara prova le parole dello scoliaste di Eschine: *καὶ τρεῖς κύβευταῖς οὐκ ἔστι πλείω τούτων* (*τῶν τρίς ἕξ*) *εὐδυβόλησαι* (*Agam.* 33), e il noto proverbio: *ἢ τρίς ἕξ ἢ τρεῖς κύβει*.

I danni che seguivano da questo giuoco provenivano dall'accrescere soverchiamente la posta, ch'era destinata a premio del vincitore, e dall'accumulare con questa le multe che si pagavano, quando usciva una o più unità (*ῥυνίο*, *μονάς*, *ἑνς*, *κύβος*), o qualunque altro numero, secondo gli accordi che fra loro facevano i giuocatori. Quest'uso ci è chiaramente insegnato da Eustazio, *ὥς δὲ καὶ καθ' ἑκάστην κύβον, ἤγουν καθ' ἑκάστην μονάδα, ἔπαιζον ἀργύριον ἐρίσαντες* (1084. 5), e da Polluce (L. IX. VII. 95). Essendo grandi la posta e le multe, e queste accrescendo col trarre punti infelici o determinati, si poteva in poco d'ora perdere somme considerevoli. Augusto nella lettera a Tiberio racconta che, nelle feste delle Quinquatrie, Druso perdette grandi somme (*magnis detrimentis*), e che egli medesimo aveva perduto ventimila sesterzi, e che ne avrebbe guadagnati più di cinquantamila se non avesse rimesso il guadagno a chi aveva perduto o avesse conservato ciò che aveva donato (Svet. *Oct.* 71).

Da un'altra lettera impariamo che nel giuoco aveva multato di un denaro ogni dado che desse l'*unio* ed il *senio*, onde si conosce come chi vinceva potesse in breve ora raccogliere una gran somma. È vero che qui si tratta di principi e grandi, ma non è men vero che non facevano diversamente quelli che per passione e avidità di guadagno vivevano e speravano di arricchire col mezzo dei giuochi aleatori. V'erano leggi che gli vietavano, non mancavano esempi di condanne (Cicer. *Philipp.* 2. 23), gli Edili talora sorprendeivano i giuocatori e gli menavano in carcere (Mart. V. 84. 5), ma l'uso ch'era divenuto generale fra il popolo, e l'esempio che davano i principi toglievano autorità alla legge. Caligola ne faceva turpe guadagno; Claudio e Nerone vi s'immergevano con isfrenata cupidità e pazza prodigalità: temperato fu Domiziano, ma Lucio Vero e Commodo non ebbero freno. All'ombra loro crebbe la mala passione e le leggi restarono inosservate. Non fu se non tardi che si cercò porvi rimedio, e lo tentò Giustiniano proibendo i giuochi aleatori, permettendo quelli ch'erano men rovinosi e vietando che la posta non fosse maggiore di una moneta pei ricchi ed assai meno per gli altri: *καὶ οἱ μὲν σφέδρα πλούσιοι νομίματος ἐνὸς ἐκάστην σύνθῃσιν παίζουσιν, οἱ δὲ λοιποὶ πάνυ ἥττονος* (Cod. 3. 43. c). Severe ed efficaci se non a togliere il male, almeno a scemarło, erano le sanzioni che vi aggiunse, che si dovessero restituire le cauzioni ch'erano date per guarentire le perdite che avverrebbero nel giuoco e non avessero alcun valore, che non si potesse citare in giudizio per le somme vinte nel giuoco, e che queste si potessero sempre chiedere al vincitore dagli eredi, e se questi non volessero, dai magistrati della città. Non sappiamo quali effetti producesse questa legge, ma io credo che se da quel tempo diminuì l'ardore pei giuochi di sorte, ne fosse in gran parte cagione la educazione cristiana che andava crescendo e si rinforzava nel popolo, e il continuo ammonire dei sacerdoti che gli dannavano siccome illeciti, come ne fanno fede gli scritti dei Padri che ci pervennero.

In alcune delle iscrizioni di queste tavole si dice che il vincere era dono del fato, ma in altre sembra che si dia il vanto della vittoria non solamente alla sorte, ma anche all'arte e allo studio, come in questa che nel 1739 il Marangoni trovò nel cimiterio di Callisto (*Acta S. Victorini* Append. p. 140; Orelli 4315).

S I T I B I T E S S E L

L A F A V E T E G O T E

S T V D I O V I N C A M

Da quello che si è detto non è facile comprendere in che consistesse quest'arte, e quelle espressioni sembrano da intendere di quella industria con cui gli abili giuocatori sapevano trarre i dadi in modo che dessero loro i punti desiderati. Di costoro dice Isidoro: *lactus tesserarum ita a peritis aleatoribus componitur, ut afferat, quod voluerit, ut puta senionem, qui eis iactu bonum affert. Vitant autem canem qui damnosus est; unum enim significat* (*Etym.* XVIII. 66). Ma quest'arte non doveva essere comune, e se influiva sull'esito del giuoco, non era altro che un'industria volgare per vincere, non una lode di averlo condotto con finezza d'ingegno e secondo leggi prestabilite. Fra le industrie usate dai giuocatori ve ne aveva certamente delle indegne colle quali si cercava di giuntare l'avversario, onde è che un giuocatore leale in un graffito di Pompei si vanta di avere vinto senza alcun inganno una buona somma di denaro: VICI NVCE-
RIAЕ IN ALIA ✕ DCCCLVS FIDE BONA (*C. I. L.* IV 2119). A siffatti inganni allude il noto scherzo di Plauto (*Mil. gl.* II. 2. 9 v. 164), nel quale secondo le lezioni del Vissering e del Ritschl si legge: *ne legi fraudem faciant aleariae* (cf. Hertz *De ludo talario* Ind. schol. Univ. Vratislav. 1873. p. 7). Per evitare le frodi, da principio si agitarono i dadi dentro di un

corno (*pyxis cornea*, Scoliate di Giovenale *Sat.* 14. 5); quindi s'introdusse il *fritillo*, la cui forma ci fu conservata in un esemplare pubblicato dal Boldetti (*Osserv. sopra i cimit.* p. 447), dal quale, dopo averli agitati, si riversavano sulla tavola, come chiaramente si conosce da Seneca (*Apocol.* XV), da Marziale (14.1.3) e da Sidonio (L. V. ep. 17. cf. Zangemeister *De Horati vocib. singularibus* p. 8). A rendere impossibile ogni inganno' e a far sempre maggiore l'incertezza della sorte venne poscia in uso il *pyrgus*, ch'era una piccola torre fatta a guisa di moggio che fu detta perciò anche *modium*, senza fondo, e sormontata dal *phimus* o *camus*, piccolo imbuto entro al quale dal fritillo si versavano i dadi, i quali, rotolando pei gradi ch'erano nell'interno del *pyrgus*, uscivano sulla tavola. Con tali ingegni la sorte era soltanto arbitra così del vincere come del perdere.

Gli scavi fatti in questi anni in Roma ci diedero due esemplari di un piccolo strumento di osso, che parimente era usato per trarre i dadi al medesimo fine di evitare le frodi. Ne ignoriamo il nome, e nessun cenno se ne trova negli antichi scrittori, perchè, come credo, deve essere venuto in uso assai tardi. È formato a guisa quasi di piccola torre, ma alquanto più largo in alto che in fondo, e a due terzi della sua altezza ha un largo foro pel quale trapassa una asticciuola che sostenuta da un filo di ferro sta in bilico, ed ha l'una delle due estremità che si allarga a foggia di pala. Su questa posavasi il dado che, battendo con forza sulla parte opposta, saltava in aria e cadeva sulla tavola. Nell'esterno è listato per lungo da sei piccole zone, nelle quali per ornamento sono disposti i punti medesimi che sono sui dadi. Forse questo ingegno si usava in qualche giuoco che si faceva con un solo dado, perchè troppo sarebbesi andato a lungo quando il giuoco portava che se ne usassero tre, e la celebrità era una delle cose che più si desideravano nel giuoco, onde è che nella iscrizione di un'altra tavola si loda il giuocatore veloce: *veloci lusori dicite laudem* (Cod. Barber. 383 p. 250 e 597).

L'amore che gli antichi avevano pel giuoco è non solamente mostrato dal numero delle tavole che abbiamo, ma anche dal vedere c'è spesso per far cosa gradita erano date in dono. In due soltanto vi è il nome della persona che le aveva donate, in altre quelli delle persone a cui erano offerte. In queste leggiamo i nomi di Costanzo, di Valeriano, di Ilaro, di Sabbazio; nella seguente testè ritrovata al campo Verano, quello di Eugenio.

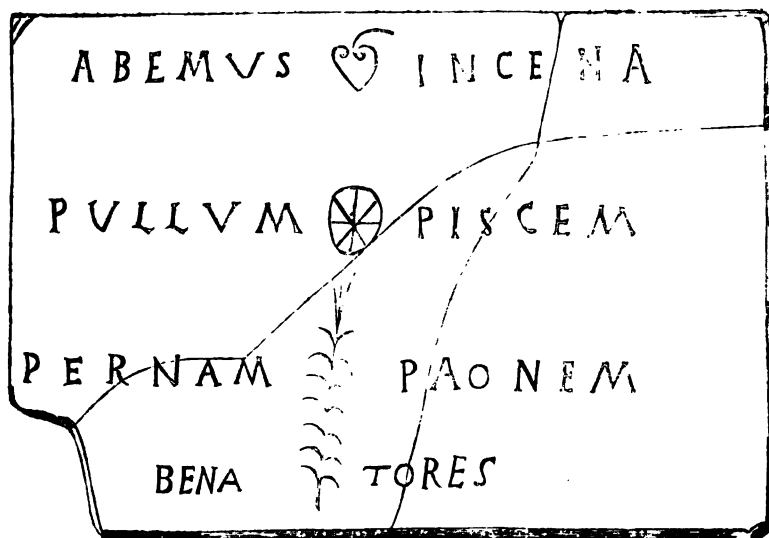
cir	CVS	U	PLENVS
CLAMOR		O	MANNVS
eVCENI		U	VINCAS

Quivi sono chiare le allusioni al circo e alle clamorose acclamazioni che vi si facevano per incitare maggiormente gli agitatori a guadagnare la palma, ed Eugenio doveva essere uno di essi. Anzi conoscendo altre quattro tavole eguali, e che variano soltanto nel nome, è da credere che i fautori loro o della loro fazione, inscrivendovi i nomi dei vincitori gliele offerissero in dono. L'errore ortografico di *mannus* per *magnus*, che è pure in altra tavola inedita ritrovata nel cimitero di Callisto, confronta con ZINNVN per *signum* (Buonarroti *Veiri* p. X; Boldetti *Osserv.* p. 429) ed è indizio del suono duro con cui alcuni del popolo pronunziavano il *g* prima di *n*.

Da ultimo, la maggior parte di queste tavole essendo rozamente graffite, e leggendovisi talora anche motti villani e scritti

scorrettamente, appariscono essere state fatte ed usate da gente del volgo. Ve ne ha però di quelle che hanno sentenze belle e graziose e sono scolpite non senza eleganza, ed ornate di simboli che si riferiscono al giuoco e ad augurio di felicità e di vittoria. Tali sono le frondi e le corone di alloro e di mirto, le edere, le palme, la croce ansata, la mensa dei premi, il pirgo, l'immagine della fortuna e la ruota, un uccello e la nave che va a piene vele. Alcuni di essi sono comuni a molte tavole, altri si veggono raramente, e la loro varietà prova che lo scolpire or l'uno, or l'altro non aveva altra ragione che l'arbitrio di chi le faceva.

Tre di questi segni, che sono fra i più comuni, la foglia d'edera, la ruota e la palma sono sulla tavola che fu ritrovata al Castro Pretorio, e fu già pubblicata dal ch. cav. Rodolfo Lanciani in questo Bullettino (p. 188, tav. XXI. 1), e che prendendo ora a illustrare, qui nuovamente si riferisce per maggiore comodo de' lettori.



Questa tavola differisce da tutte quelle che finora si conoscono per la singolarità dell'epigrafe e per la menzione dei *venatores* che la fecero scolpire. In essa è osservata la legge delle sei lettere per ciascuna metà delle tre linee così fedelmente che per adattarvisi fu alterata l'ortografia e scritto *Abemus* per *Hubemus*. Nelle iscrizioni e nei codici si trova egualmente *coena* e *cena*, e forse questa seconda maniera è la più vera (cf. De Vit *Lexic.*). Per osservare il numero senario, *pavonem* fu contratto in *paonem*, il che però è conforme all'uso di sopprimere questa lettera quando è consonante e si trova nel mezzo delle parole, e così forse allora si pronunziava dal popolo.

L'iscrizione, anzi che alludere al giuoco, contiene come un invito ad un banchetto, ed enumera le ghiotte vivande delle quali i *venatores* si compiacciono che saranno partecipi, e forse lo erano a condizione che per determinare la *symbola* di ciascuno dovessero prima tentare la fortuna del giuoco. Fra queste vivande è in primo luogo il pollo, *pullum*, e che si debba intendere propriamente d'un pollastro e non di un nato d'altro volatile, come anche significa il vocabolo, mi par cosa naturale perchè fu cibo sempre gradito e solito di apporsi alle mense. Marziale lo apprestò nella modesta cena alla quale invitò sei de' suoi amici (X. 48. 17) ed enumera il *femur pulli* fra i cibi che a una lauta imbandigione erano stati furati da Ciciliano (II. 37. 5). Orazio (*Satyr.* II. 2. 116) e Petronio (*Satyr.* 46) lo noverano fra le vivande che si potevano apprestar facilmente quando giungeva improvviso alcuno alla villa. Della ghiottoneria che i romani avevano pei pesci, e particolarmente per quelli ch'erano grandi, ne fa fede una bellissima satira di Orazio (*Satyr.* II. 2). Da lui sappiamo quali fossero stimati i migliori, ma la nostra tavola non dinota quale fosse quello in ispecie che i *venatores* avevano apparecchiato alla loro cena. Non parmi però che ciò si facesse a caso, ma sì perchè chi compose l'epigrafe si prescrisse di adoperare quattro vocaboli che cominciassero colla lettera P. e

sì perchè fra i nomi dei pesci non vi ha altro che quello della *Perca* (*pesce persico*) che cominci con quella lettera. Ora questo pesce, *πέρκα*, sembra che fosse più comune in Grecia che in Italia, essendo che spesso è menzionato dagli scrittori greci, come si vede nei luoghi che ne ha raccolto e indicato lo Stefano, mentre fra i latini non è ricordato che da Plinio (IX. 24. 1; XXXII. 34. 2) e da Ausonio che lo chiama *delicias mensarum* (*Idyll. Mosella* 10. 115. cf. Jovius *De roman. piscibus* c. XXIV). Non potendosi pertanto nella epigrafe nominar altro pesce che questo, il quale non pare che fosse comune in Roma e dovea essere d'alto prezzo, difficilmente poteva aver luogo sì nella iscrizione e sì nel convito, nel quale se i *venatores* volevano cibi succulenti e gustosi, non cercavano però quelli che erano troppo rari, nè troppo delicati e squisiti. *Perna* è propriamente la coscia del porco, e secondo Esichio, specialmente s'intendeva di quelle di dietro: *καλὰ σκέλος ὅς ἐπίσθινον*. Si cibava cotta, se era fresca, o si salava per essere servita ne' conviti. Perciò Polluce distingue le *pernae coctae*, o *percocti armi* (*καλῆνες ἐφθόι, ακροκόλια δίεφθα*) dalle *carnes salitae, iibiae*, *armi qui et pernae* (*καλῆνες τεταριχευμένοι, σκελίδες ἐλάκημει, αἱ πτέρνυι* (VI. 9. 4). Quanto la *perna* cotta fosse gustosa e gradita si conosce dal seguente graffito di Pompei in cui si dice: *VBI · PERNA · COCTA · EST · SI CONVIVAE APPONITVR — NON GVSTAT PERNAM' LINGIT OLLAM AVT CACCABVM* (*C. I. L.* IV. 1896). Non era meno gradita quando era fredda, e secondo Plauto sembra anzi che così si usasse nell'uso comune: *pernam quidem ius est adponi frig'dam postridie* (*Persa* 105), recandosi alla metà della cena (*Horat. Satyr.* II. 4. 60), e servendo più d'una volta, come quella di Marziale ch'era già stata apposta tre volte: *cacnisque tribus iam perna superstes* (X. 48. 17). La qualità delle vivande che in questa tavola diconsi apparecchiate per la cena, e il fine al quale la tavola stessa, come ora vedremo, doveva servire, ci fanno conoscere che si

volle con essa promettere una buona cena, non già uno di quei sontuosi conviti che con tanto studio della gola e con profusione di spesa erano usi a fare molti romani. Perciò la *perna* che si prometteva era certamente nostrana o di Roma o dei paesi del Lazio, non di quelle famose che i ricchi ghiottoni si procacciavano da Cybira dell'Asia o dalla Licia (Ateneo XIV. p. 657), nè di quelle tanto pregiate della Cantabria e dei Cerretani di Spagna che come eccellenti sono commendate da Strabone (L. 3 e 4). Vivanda però di lusso, e perciò forse fu enunciata per l'ultima, era il pavone. Orazio mordendo il gusto per cui si pregiava sopra le altre carni, l'attribuisce non all'intrinseca sua bontà, ma al falso giudizio che lo faceva preferire perchè era più raro, di maggior prezzo e ammirato per la sua bellezza (*Satyr.* II. 2. 9).

Vix tamen eripiam, posito pavone, velis quin

Hoc potius, quam gallina tergere palatum,

Corruptus vanis rebus, quia veneat auro

Rara avis et picta pandat spectacula cauda.

Da principio i pavoni erano rari in Roma e mantenuti dai ricchi per la loro bellezza, ma quindi crebbero in tanto numero, che, come racconta Ateneo, quando il re Tolomeo venne a Roma ne vide grandissima copia, καὶ τὸ τῶν τρυγῶν πληθὺς ἑωράκει (L. XIV. p. 654), e vi appropriò le parole di Antifane indicando ch'erano più numerosi e comuni delle coturnici, che da Giovenale (*Sat.* 12. 97) e da Plinio (X. 23. 33) sappiamo essere state tenute vilissime. Essendo pertanto che al tempo in cui fu scritta questa tavola, che è della metà incirca del secolo terzo, il pavone non era più di quella rarità e di quel prezzo che aveva

molto prima, non è da far caso che si trovasse anche alla mensa di gente di bassa mano quali erano i *venatores*.

Quali persone fossero costoro ce lo ha insegnato il ch. cav. Rodolfo Lanciani adducendo in questo Bullettino (p. 188) il confronto di una iscrizione che parimente fu ritrovata presso al Castro Pretorio, e fu dedicata per la salute dell'imperatore Gordiano e di Tranquillina Sabina nell'anno 241 dai . . . VENTORES IMMVNES CVM CVSTODE VIVARI . . . COHortium PRAEToriarum ET VRBanarum (C. I. L. V. 130). Costoro adunque appartenevano alla milizia, e per passatempo dei soldati delle coorti pretoriane ed urbane, era ufficio loro di dar la caccia alle fiere nell'anfiteatro castrense, dal quale era poco lungi il vivario, ed essendo le occupazioni loro affatto speciali, erano liberi da molte delle fatiche proprie degli altri militi, onde è che diconsi *immunes*. Probabilmente convivevano insieme, assidendosi a una mensa medesima, e passavano le ore di ozio, occupandole nel giuoco su questa e sopra altre tavole, che furono ritrovate in quei luoghi. È cosa affatto singolare che questa che sto illustrando porti l'indicazione di chi la fece fare o la compose, e ne porti, per così dire, la firma. Fra settanta circa di queste tavole, appena due sono quelle che fuori delle linee del giuoco abbiano il nome della persona che le aveva fatte fare e date in dono. In una il nome del donatore *Filocyrius* è nel cerchio che è in mezzo alla tavola (C. I. L. VI. 104) nell'altra, fuori della cornice che la ricingeva, era quello di un milite della coorte XI urbana che ora manca, essendosi il marmo spezzato (C. I. L. VI. 3906). Ma assai diversa è la presente, perchè essa non fu fatta per essere data in dono, ma sembra che i *venatores* vi scrivessero il loro nome per far conoscere la lauta vita ch'essi facevano.

Simile a questa della quale ho ora parlato, era nel medesimo luogo un'altra tavola, della quale sfortunatamente non ne fu ritrovato che questo frammento

C I

T V R D V S X L

S I A B I S X P.

Sembra che anche questa alludesse ai cibi ch'erano preparati per una cena, come lo fa congetturare la menzione del *turdus* ch'era pregiatissimo fra tutti i volatili (Hor. *ep.* I. 15. 41. Mart. XIII. 92), e che vi si dicesse che chi non restava (*si abis*) perdeva un buon desinare. Ma non avendo alcun confronto, non si può divinarne con sicurezza il senso, nè reintegrarlo. Non è così di un altro frammento, quantunque assai misero, che vi fu ritrovato quando il compianto Monsignor Saverio De Merode rifabbricò la caserma del Castro Pretorio, e che trascritto dal ch. Commendatore Giovanni Battista De Rossi mi fu da lui cortesemente comunicato. Non conservava che queste poche lettere

L E V A D E C

N E S C

R I

ma il confronto che ne possiamo fare con una edita dal Passionei (*Append.* p. 176.1) e dal Ficoroni (*I Tali* p. 122), con due altre conservatici nei codici Chigiano I. VI. 205 e Barberiniani XXX. 136 f. 87; XXXIV p. 4 e 595, e con una quarta venuta in luce

dal cimitero di S. Agnese, ne suggerisce il supplemento col quale è da restituire in questo modo

LEVADE  *ludere*

NESCIS  *daluso*

RILLOCU  *recede*

Nella quale iscrizione leggendosi *de* per *te*, atteso l'affinità di suono che hanno fra loro le due dentali, onde si trova scritto *diced* per *dicet*, *rogad* per *rogat* nei graffiti di Pompei (C. I. L. IV. 1700 e 2388), ed essendovi ommesso, come in molte altre voci che non occorre citare, la *m* finale di *locum*, abbiamo due nuovi esempi della pronunzia popolare di queste e di altre simili voci. Tre sole sono pertanto le tavole che sappiamo ritrovate al Castro Pretorio, che certamente servirono ai militi che ivi stanziavano, ma senza dubbio debbono esservene state trovate altre, delle quali non abbiamo notizia, ed altre ancora verranno in luce quando nuovamente si ricercherà il terreno all'intorno, perchè secondo che osservai da principio sul numero che ve n'era in siffatti luoghi, non può mancare che altre ancora ve ne siano.

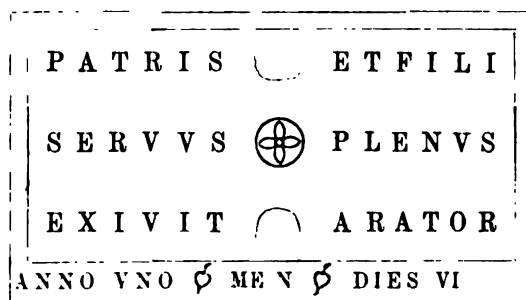
Ora ritornando alla prima tavola, e considerando che se quel programma di vespertino convito può considerarsi come un semplice scherzo dei *venatores*, è però convenientissimo ad una taverna, ho forte sospetto che, come un invito, vi fosse fatto scolpire dal padrone della taverna (*tabernarius* Murat. 965.7), dove convenivano a cenare i soldati e specialmente i

venatores. Imperocchè sebbene l'ostentazione di avere un'ottima cena, abbia un non so ch  di vanto soldatesco, sembra che anche per mezzo di queste tavole si cercasse di attirare avventori alla taverna, ed in tal caso la nostra   da confrontare colle insegne e colle iscrizioni che si mettevano alle botteghe. Alcune di queste insegne erano figurate e rappresentavano scolpite in marmo le cose che vi si vendevano, come in una pubblicata dal ch. P. E. Visconti (*Atti della Pontif. Acad. rom. di Archeol.* T. XIII p. 247) nella quale si vedono espressi cinque prosciutti, ed in altra che   nella collezione epigrafica dell'Istituto Germanico di corrispondenza archeologica   rappresentata la bottega di un salsamentario, e vi sono figurati i vasi che forse contenevano la muria e il pesce salato (τάρυχος), il formaggio, i sacchi di legumi e la bilancia per pesarli. L'interno di una bottega   pure figurato in una sardonica edita dal Gori, nella quale si vedono intagliati i vasi, la mensa, e la bilancia entro la quale   un pesce, e perci  sembra che siasi voluto rappresentarvi quella di un ἰχθυοπωλῆς (*Thes. gemm. astrif.* III. p. 203). Al nostro proposito pi  convengono le iscrizioni colle quali si cercava di attrarre avventori, e nelle quali non mancavano al certo le belle promesse. Ne fa fede la seguente di Lione presso lo Spon (*Miscell.* p. 302. Orelli 4329)

MERCVRIVS HIC LVCRVM
 PROMITTIT APOLLO SALVTEM
 SEPTVMANVS HOSPITIVM
 CVM PRANDIO QVI VENERIT
 MELIVS VTETVR POST
 HOSPEB VBI MANEAS PROSPICE

nella quale è da osservare che il lucro che si promette era certamente quello che avrebbe potuto guadagnare nel giuoco, e perciò anche in quell'albergo non dovevano mancare le tavole lusorie. Un dialogo che si legge in iscrizione d'Isernia, e che si finge fra l'avventore e l'oste fa conoscere quali fossero i prezzi che questi chiedeva per ogni cosa, sicchè chiunque la leggeva conoscesse quanto fossero moderati (Avellino *Bull. Nap.* VI. tav. 1; Mommsen I. R. N. 5078). Il che era un invito perchè si preferisse la sua *taberna*. È però vero che i *venatores* sembrano accennare a una cena che fosse apparecchiata per loro e che ne fossero esclusi gli ospiti estranei, ma poichè i pubblici alberghi e le osterie avevano insegna e nome proprio, come quella che in Narbona era detta A GALLO GALLINACIO (Orelli 4330) e in Roma AD SORORES IIII (Murat. 489. 6), così quella del Castro Pretorio, ch'era presso all'alloggio dei *venatores* e precipuamente da essi frequentata, era forse nota col nome di *taberna venatorum*, e l'ostiere potè per ciò sottoscriverla col nome loro, cercando di commendare anche con siffatta industria il buon trattamento che faceva agli avventori. Ma non è che una semplice congettura, e sia fine alle osservazioni omai troppo lunghe, con cui ho cercato di illustrare questa singolare iscrizione.

Quanto le tavole lusorie sono frequenti in Roma, altrettanto sono rare fuori di essa e d'Italia. A' cittadini e soldati che partirono da Roma e si recarono in Africa, penso che siano da attribuire le due tavole lusorie che sappiamo colà ritrovate, quella cioè di Rusicade che ho citata in principio di questo scritto, e quella di Ain Kebira nella provincia di Costantina recentemente scoperta. La debbo alla cortesia del ch. Commendatore De Rossi, che la ricevette da Monsignor Giovanni Ludovico Robert vescovo di quella città e fautore generoso ed esimio degli studi epigrafici. Benchè sia estranea a Roma, la sua novità m'invita di soggiungerla a quella non meno rara che ora ho illustrato, e a dichiararla brevemente in questa occasione.



Al primo aspetto, il suo significato sembra oscuro e quasi a bello studio occultato, sicchè la mente sia obbligata a pensarvi e divinare qual sia propriamente il senso che vi è nascosto. Ma se per poco si considera il valore delle parole, l'iscrizione diviene chiara, e appare simile a quelle di altre tavole, nelle quali per allettare al giuoco si promette guadagno e ricchezza. Infatti l'iscrizione non vuole significare altro che questo, che chi era nell'estrema povertà, per mezzo del giuoco diventò ricchissimo, ed esprime quel medesimo che Cicerone disse di Vatinio: *ex pauperrimo dives factus* (in *latin.* 12). Ma o fosse per adattare le parole alla legge delle lettere senarie, o più veramente per acconciarsi a un modo di parlare, che forse era usato nell'Africa, per esprimere la condizione di lunga servitù e povertà donde uscì ricco e libero il servo, si dice che aveva servito al padre ed al figlio, cioè a dire per la maggior parte della sua vita. *Plenus* ha spesso, come in questo luogo, il significato di *dives*, onde Cicerone similmente disse di Verre che *plenus decesserat* dalla Sicilia; ma qui, poichè vi si parla di giuoco, dicesi *exivit*, che è verbo lusorio, ed indica propriamente colui che ottenuti tutti i punti vince la partita, come ce lo hanno ora mostrato le iscrizioni aggiunte alle pitture di una

osteria di Pompei, nelle quali è raffigurato il vincitore nell'atto che grida: *exi*, che è formola che ancora al presente usano i giuocatori dicendo *sono uscito* per significare che hanno vinto. Qui però *exivit* è preso quasi in doppio senso, in quel di *vincere* e di *diventare, riuscire*, e si lega con *arator*, che non è già il *servus arator* di cui fa menzione il codice teodosiano (II. 30. 1), ma significa uno di quei pubblicani che in Sicilia e in Africa appaltavano e coltivavano le terre di dominio fiscale e dicevansi *aratores*, perchè essendo estesissime, per servirmi delle parole di Cicerone, *arationes magnas conductas haberent, quod homines etiam locupletes facere consueverunt* (in *Verr.* L. 3. 21; cf. L. 2. 64). Onde è chiaro che nella tavola *arator* significa un di coloro che dal possesso o dalla coltura di molte e vaste campagne ritraevano grandi ricchezze, e bene sta che sia in monumento dell' Africa, perchè atteso il grande numero di pubblicani che quivi erano, e molte essendo le terre da loro condotte in appalto, doveva essere in questo senso assai volgare e comune. L' intendimento pertanto dello scrittore della iscrizione di questa tavola fu di affermare che chi era stato per molti anni servo e povero divenne ricco col giuoco e possessore ed appaltatore di molti e vasti terreni.

Le parole ANNO VNO · Menses V DIES VI che si leggono sotto alla tavola non hanno che fare con essa, ma appartengono alla fine di altra iscrizione sepolcrale di un bambino, collocata sopra o da lato, e che mancando lo spazio fu continuata in questa parte. Da ciò si conosce che fu usata a chiudere un loculo o un sepolcro terreno; del che potrei arrecare altri esempi dei cimiteri di Roma, se non fosse notissimo che spesso i cristiani si servirono delle tavole lusorie per chiudere i loro sepolcri, e scrissero i nomi dei loro defunti fra le linee medesime delle tavole, e negli spazi che dentro o fuori di esse rimanevano liberi.

L. BRUZZA

FRAMMENTO DI STATUA D'UNO DEI PASTORI D'EGITTO.

(Tav. IX).

L' Egitto era la Cina dell' antichità. Offriva anch' esso una civiltà prodigiosamente antica, resa immobile da secoli con un carattere tutto particolare, una certa attrattiva di mistero e di singolarità, un' arte rimarchevole con delle forme speciali, una tradizione di processi industriali, come di ornati, molto perfezionati sotto un certo punto di vista, e che non esistevano che sulle rive del Nilo. Gli operai d' Egitto lavoravano con somma perizia le materie le più dure, e sapeano far miracoli di destra e ingegnosa pazienza, simili a quelli che fanno i Cinesi ai giorni nostri. Per ciò, quando la terra dei faraoni cadde in potere dei Cesari, si vide nascere a Roma una moda egiziana, nel modo istesso che nell' Europa moderna è sorta una moda cinese e giapponese.

I viaggiatori greci e romani faceano molto sovente il giro dell' Egitto, dove essi andavano ad ammirare le piramidi e le gigantesche ruine di Tebe, e trasecolavano all' udire la voce misteriosa del colosso di Memnone. Le loro firme, accompagnate sovente dalle riflessioni più insulse, cuoprano le muraglie dei monumenti innalzati dagli antichi faraoni; sulle quali, del resto, quelle dei viaggiatori inglesi omai si accostano a cancellarle del tutto. Da questi viaggi si riportavano dei ninfoli egiziani di ogni specie — ci si permetta questa espressione volgare, che non ha sinonimo preciso in istile più elevato — i quali conservavansi nelle *étagères* degli appartamenti e dei gabinetti dei raccoglitori, come da noi i vasi ed i bambocci della Cina. Egli è perciò che su

tutti i punti dell'impero romano, anche i più remoti, si scuoprano antichità egiziane. Molte se ne sono trovate in Roma; ho veduto io stesso in Atene delle figurine funebri di terracotta a smalto turchino, dissotterrate dalle ruine della città di Minerva; a Tessalonica esiste una statua mutilata in basalte del faraone Tutmès III; altrettanto dicasi di Cherchel in Algeria, dove una statua consimile venne estratta dalle ruine dell'antica Iol, o Cesarea. Il museo di Pest contiene molte stele geroglifiche, delle quali alcune con cartelli reali, che sono state scoperte sui luoghi degli stabilimenti romani in Ungheria. Pochi anni or sono, cavandosi una villa romana a L'Isle-Adam, presso Parigi, trovavasi un bel vaso egiziano, passato dipoi nelle raccolte del Louvre: così il sig. Poignon faceva avvertire nel museo di Clermont in Alvernia alcune statuette in bronzo di Osiride, di schietto lavoro egizio, cavate dal suolo dell'*Augustonemetum* romano. Tutti cotesti fatti, troppo trasandati e non bene ordinati fino al presente, non possono spiegarsi che mediante la curiosità che ai tempi dell'impero facea ricercare da pertutto, siccome cose da collezioni, gli oggetti egiziani.

Nel tempo stesso gli imperatori con enormi spese faceano trasportare in Italia, ad ornamento dei circhi, gli obelischi dei templi di Tebe e di Menfi. Una vera selva di obelischi d'ogni misura e d'ogni età, dall'assunzione della XVIII dinastia, circa 18 secoli avanti l'era cristiana, fino agl'imperatori Antonini, sorge ancora sulle piazze di Roma; e fra questi quello del Laterano dev'essere riconosciuto come il più bello che esista, insieme cogli altri due del gran tempio di Karnak. Allorquando Costantino fondò una novella Roma sulle rive del Bosforo, non omise già questo elemento di decorazione cotanto alla moda; e un obelisco trasportato dalle sponde del Nilo sorge tuttora all'antico suo posto nell'Atmeidan di Costantinopoli. Ho ricordato testè che alcuni degli obelischi della città eterna portano leggende geroglifiche d'imperatori romani, e discendono fino all'epoca degli Antonini.

Ed in effetto a quell'epoca nelle cave di Egitto fabbricavansi ancora obelischi, d'ordine degli Augusti, ad oggetto di adornarne le città d'Italia; il più notevole, per questo rispetto, è quello di Benevento, le cui leggende geroglifiche riportano il nome del legato imperiale che lo fe' lavorare apposta per la città dove ancora sussiste, per la città di BeNeMeTeS, secondo la ortografia dello scrivano d'Egitto.

E non bastando di raccogliere con cura, pagandoli anche a caro prezzo, i prodotti originali dell'arte ed industria egiziana, e di farne fabbricare dei nuovi da quegli operai che restavano fedeli alle antiche tradizioni; facevansi anche a Roma e nelle provincie dell'impero lavori d'imitazione egiziana, più o meno esatti, più o meno ben condotti, come appunto si sogliono imitare le cose cinesi. Tutti gli esemplari di quest'ultimo genere riferisconsi d'ordinario al tempo di Adriano; perocchè egli è certo che questo imperatore, curioso per natura, e grande viaggiatore, il quale più volte avea visitato l'Egitto, fece farne in gran numero, specialmente a decorazione delle sua villa tiburtina, e diede così un novello impulso alla moda egiziana. Ma cotesta moda era molto più antica di lui, perchè oggetti di tal natura sono stati scoperti nelle città inghiottite dalle eruzioni del Vesuvio.

Del resto, un'ultima causa, che non esiste oggidì pei cinesi od i giapponesi, contribuì fortemente a moltiplicare le imitazioni egiziane nel mondo romano, buone o cattive ch'elle si fossero. Voglio alludere all'estensione che prese in Roma e nelle provincie, ai tempi dell'impero, il culto delle divinità egiziane, culto esteso da per tutto, e che facea, in virtù della stessa sua bizzarria, numerosi proseliti, a misura che l'antica religione nazionale dei romani andava in decadimento, a causa del singolare bisogno di credenze superstiziose che invade le società incredule, e le espone alle ciurmerie della tina di Mesmer, delle tavole giranti, e delle baie dello spiritismo. Non eravi, per così dire, una sola città dell'impero romano la quale non avesse, al par di Pompei, il

suo tempio di Iside e di Osiride; e sempre negli ornati di questi sacri edifizî s'ingegnavano d'imitar l'egiziano.

Il più delle volte non si arrivava — e noi lo sappiamo dai saggi caratteristici che ne rimangono — se non che ad abbellire siffatti santuari dei numi dell'Egitto con delle pitture murali, veri scarabocchi, le quali dai loro autori si stimavano condotte nel più bello stile egiziano, ma in realtà erano così goffe e poco esatte, come lo sono le figure cinesi delle nostre carte dipinte. Ma allorquando voleasi far meglio, quando vi si spendeano le somme occorrenti, si cercava di porre in essi templi alcune stele, o statue, veramente egiziane. Poco interessava, per verità, che tali stele o statue avessero propriamente un carattere religioso e analogo al culto del santuario; ciò che ricercavasi innanzi tutto era d'aver cose egiziane; e gli antichi monumenti, privati o storici, erano tenuti siccome adattatissimi per rappresentare agli occhi della folla ignorante bassorilievi simbolici, o immagini divine. I sacerdoti stessi nella maggior parte di questi templi erano così poco informati della realtà delle cose di Egitto, come lo erano quelli pe' quali uffiziavano; e non avevano ricevuto alcuno ammaestramento scientifico e diretto dal sacerdozio della terra dei faraoni. Per essi, come pel volgo, ogni statua egiziana rappresentava una divinità, o un sacro ministro; ogni geroglifico celava meravigliosi ed alti misteri, quelli ch'essi conosceano dalle greche versioni dei libri ermetici.

E chi sa ch'essi non ispingessero la impudente semplicità della loro ignoranza fino a dare con gravità ai devoti de' loro templi delle interpretazioni mistiche e profonde, uscite al tutto dalla loro immaginazione, riguardo alle iscrizioni ed alle rappresentanze delle stele mortuali private, o delle statue senza carattere religioso, ch'essi aveano stabilito nel santuario, siccome cose venerabili di santità! Non ha dubbio che si debbano esser dati dei casi di questo genere, perchè persone anche istruite abbiano potuto ammettere sul conto della religione d'Egitto delle favole

tanto singolari e tanto prive d'ogni fondamento, come quella del culto reso alle cipolle presso il popolo che signoreggiava la vecchia terra di Misraïm, e forniva numerosi devoti ai templi eretti per ogni dove in onore degli dèi dell'Egitto.

Tali sono le cause assai complicate che in Roma condussero ai tempi dell'imperio, insieme con l'egizie sculture d'imitazione, che in quantità grande si lavoravano, anche moltissime opere importanti della vera arte faraonica nelle migliori sue epoche. Oltre i suoi obelischi la città regina ha potuto formarsi al Vaticano uno de' bei musei egizi dell'Europa, nel quale quasi tutti gli oggetti della statuaria provengono dal suo proprio suolo, ed in cui alcuni di questi sono assolutamente di prim'ordine, sia per merito d'arte singolare, come i lioni di Nectanebe, sia per l'istorica rilevanza delle loro iscrizioni, come la statuetta Naofara d'Udja-Hor-Sun, il sacerdote che iniziò Cambise ai misteri di Sa's.

Fra i più insigni monumenti d'Egitto che Roma possa vantarsi di possedere, dovrà d'ora innanzi esser posto il frammento di statua in basalte, rappresentato nella Tav. IX. Esso fa parte dei tesori d'arte e d'archeologia de' quali è ricca la villa Ludovisi; e noi dobbiamo alla graziosa liberalità della signora duchessa di Sora la licenza di pubblicarlo. Ignorasi assolutamente l'origine di questa scoltura, la quale, secondo ogni apparenza, fece parte delle collezioni della casa Ludovisi, fin dai primordi della formazione di esse. Non sembra tuttavia essere stata trasportata d'Egitto ai tempi moderni; e perciò il mio dotto amico, cav. Carlo Lodovico Visconti, congettura ingegnosamente che la statua, di cui non abbiamo che cotesto avanzo, potesse ornare i giardini di Salustio, e che sia stata scoperta sui luoghi medesimi della villa Ludovisi. Comunque sia, questo pezzo capitale non si è rivendicato fino ad oggi tutta l'attenzione ch'ei meritava¹: troppo era

¹ Leggesi tuttavia riguardo ad esso nella *Beschreibung der Stadt Rom* di Platner T. III part. 2, pag. 588. « Fragment eines Kolossal-Ägyptischen »

grande la sua stessa singolarità; esso era troppo diverso da tutto ciò che conosceasi in fatto d'opere egizie, perchè se ne potesse apprezzare al giusto la importanza, prima di possedere altri monumenti di tal natura che lo illustrassero, prestandogli opportuno confronto.

Non si può certo dimenticare la emozione profonda che nel mondo scientifico produsse, quindici anni or sono, la splendida e inaspettata scoperta fatta dal sig. Mariette-Bey, nelle sue escavazioni di Tanis, di sfingi e gruppi scolpiti, spettanti all'età della dominazione dei Pastori. Fino a quel momento, sull'autorità di un frammento di Manetone, relativo solo al punto di loro irruzione nella contrada, era d'uso figurarsi cotesti invasori, la cui signoria durante più secoli taglia in due parti l'istoria d'Egitto, siccome dei barbari alieni da qualunque civiltà, e non intesi che a distruggere. D'allora in poi i fatti si rivelarono assai diversamente¹. Acquistavasi la prova che al loro arrivo dopo un primo sfogo di rabbia devastatrice, i Pastori venuti dall'Asia, come i Mongoli e i Mandsciù in Cina, eransi lasciati conquistare dalla civiltà superiore dei vinti, ed eransi costituiti in dinastie regolari, adottando i costumi egiziani. Sonosi ravvisati fino nel Fayum, cioè a dire nell'Egitto di mezzo, le vestigia monumentali di quell'epoca, nella quale i Pastori erano addivenuti dei veri faraoni, ed in cui l'Egitto trovavasi diviso in due reami, già già chiamati a farsi una guerra accanita, cui solo porrebbe fine l'assoluta emancipazione nazionale della vallata del Nilo. Si è dovuto anzi riconoscere, che nel regno del Nord, occupato dai Pastori, colla sua capitale a Avaris, e il suo principale santuario a Tanis — due città vicine nella ricca pianura che l'invasione delle acque marine ai

Stäue, merkwürdig wegen des höchst sonderbaren ganz ungervönlichen Haarputzes ».

¹ Il riassunto migliore ed il più intero che abbiasi attualmente sulla istoria delle dinastie dei Pastori si trova nella Memoria del signor Chabas *Les Pasteurs en Egypte*. Amsterdam, 1868.

tempi di mezzo cangiò nel lago di Menzaleh — le arti e tutta la cultura in generale erano superiori assai a quelle del piccolo regno tebano del Sud, d'onde tuttavia dovea spuntare il rinascimento, che sì pomposamente si aperse sotto la XVIII dinastia. Ed in vero il vasto paese governato dai re della razza degli invasori dovea essere più ricco e tranquillo delle poche provincie del Sud, che penosamente lottavano per iscuotere il loro giogo. In queste non si pensava che agli affari della guerra; mancava il tempo per coltivare le arti.

I più riguardevoli monumenti dei Pastori che oggidì possediamo provengono adunque da Tanis e dagli ornamenti del magnifico tempio che il re Apepi — forse il medesimo di cui Giuseppe divenne il ministro — aveavi fatto costruire al suo Dio Set, o Sutekh. Qual mai affinità i sacri dottori della sua corte poteano dunque aver trovato fra cotesto dio e quello che in Asia era stato il principale oggetto del culto alla tribù dominante presso i Pastori? Presentemente non è possibile il dirlo; e tutte le congetture proposte su tale oggetto non vanno esenti da qualche dubbio. Ciò che v'ha soltanto di positivo si è che in appresso, sotto la XVIII e XIX dinastia, gli egiziani rappresentano i Kheta, cioè i loro più temuti nemici asiatici, siccome adoratori di Sutekh; e che questi è nomato siccome la gran deità del popolo di Kheta nella egizia redazione — l'unica, per mala sorte, che abbiamo — del trattato conchiuso tra Ramsete II e il re Khetasar. Ma era poi cotesto veramente il suo nome nazionale, o non più tosto la versione egizia di esso, prodotta all'epoca dei Pastori? Sutekh talvolta viene anche appellato Baal; ed in tal caso noi abbiamo a fare con appellazione realmente semitica, laddove soltanto per via di combinazioni molto artificiose potrebbesi ridurre approssimativamente la voce Sutekh ad una forma semitica. D'altra parte noi rinveniamo il personaggio di Set, o Sutekh, nelle più vecchie leggende mitologiche dell'Egitto: ei vi figura come il nemico per eccellenza, l'avversario di Osiride, che Oro,

vendicator di suo padre, giugne dopo lunghi contrasti a vincere e sopraffare. Non v'è dunque luogo a negar fede allo scriba autore del racconto storico contenuto nel Papiro Sallier n. 1, quando egli dice che « Apepi si scelse Sutekh per signore divino » fra le deità dell'Egitto, e ad esclusione di tutte le altre. Una tale scelta rivela una vera conoscenza della teologia egiziana e una ricerca d'antagonismo, analoga a quella del Mazdeismo, quando questo ha preso il nome stesso degli dèi nel vedismo « Deva », per farne nel suo sistema il nome dei demoni « Daéva »: i dominatori stranieri prendono a loro dio tutelare l'avversario di Oro, il « pastore del popolo d'Egitto ». Ond'è che il Papiro Sallier presta alla guerra del riscatto un carattere non men religioso che nazionale, riferendo i suoi primordi alla edificazione del tempio di Tanis e alla ambasciata con cui Apepi avea fatto dichiarare al principe della Tebaide la sua risoluzione di non più tollerare, allato al culto di Sutekh, quello di veruno altro dio. tranne Ammon-Rà.

Secondo quel Papiro il tempio eretto da Apepi al novello suo nume era preceduto da un viale di sfingi; attributo proprio in Egitto dei templi di primo rango. Il sig. Mariette-Bey ha rinvenuto quattro di queste sfingi, che portano appunto il cartello reale di Apepi, ed una delle quali è stata trasferita nel museo di Bulaq. Esse sono in *diorite*; invece dell'acconciatura ordinaria delle sfingi egiziane hanno la testa coperta d'una specie di criniera leonina, la quale insieme coi lineamenti della maschera umana, diversi assolutamente da quelli della razza indigena dell'Egitto, dà loro una fisionomia tutta particolare. Scoprivasi ad un tempo un gruppo colossale in granito bigio, di lavoro magistrale e pieno d'energia; gruppo che per mala sorte non reca alcuna iscrizione. Questo, che attualmente si conserva a Bulaq, esprime due personaggi con sembianze identiche a quelle della maschera della sfinge, vestiti all'egiziana, ma con una folta barba ed un'acconciatura ampiamente sviluppata. nuova del tutto

nelle immagini dei veri egiziani: in piedi, l'uno accanto all'altro, questi due Pastori sorreggono, colle braccia distese, una specie di piatto di offerte colmo di pesci, fiori di loto, ed uccelli acquatici; in una parola dei vari prodotti naturali dei laghi del Delta. Lo stesso tipo di razza nel volto, una eguale disposizione di barba e di capelli, uno stile d'arte consimile, si osservano eziandio in una statua di granito, di cui non resta che la parte superiore, disseppepillata a Mit-Farès nel Fayum, l'antica Crocodilopoli. Ma cotesta rappresenta un re coperto di uno strano vestimento, formato con due pelli di pantere. le cui teste figurano sulle sue spalle.

A questi sei pezzi, che tutti sono in Egitto, e non sembrano destinati ad uscirne, si riduce quanto conosceasi finora della statuaria del tempo dei Pastori; perciocchè i pochi frammenti di vari musei di Europa, per esempio del Louvre, che posteriormente si è creduto appropriarle, sono di pertinenza assai dubbia. Avvi dunque una reale importanza nello accertare la esistenza in Roma d'una statua di Pastore, fino ad ora negletta, la sola veramente autentica e incontrastabile che in Europa si trovi. Ed in effetto, ora che si è in grado di comparare il frammento, prima tanto enigmatico, della villa Ludovisi, coi Pastori di Tanis, conservati nel museo di Bulaq, non è più possibile di rimanere in dubbio nè sull'epoca di questa scultura, nè sul personaggio che rappresenta. Cotesta usanza di radere interamente le labbra, facendo poi nel basso delle gote e sul mento crescere una folta barba, larga e increspata all'asiatica, che discende in più ordini sul petto; quella enorme capigliatura, raccorcia e disposta a scaglion sulla fronte, la cui massa principale partendo dal sommo del capo è riunita in una lunga coda intrecciata, che ricade sul dorso, mentre il rimanente forma dei lunghi ricci attortigliati e simmetrici, otto dei quali cadono sulle spalle — quattro per parte, frammezzati dalla coda; — ed otto riportati in avanti sui lati del petto, in guisa da far contorno alla barba. quattro per

lato: tuttocìò costituisce l'acconciatura caratteristica degli invasori, che tennero sotto il loro giogo l'Egitto, fra il medio ed il nuovo imperio; acconciatura che su verun monumento non è mai quella propria degli egiziani. Il tipo della razza è parimente alieno da quello della vera popolazione egiziana, meno caratteristico e meno deciso. Non ostante le mutilazioni che il volto della nostra statua ha sofferto per le ingiurie del tempo, esso ha l'istessa impronta che offrono le sfingi e le altre sculture di quell'epoca, provegnenti da Tanis, o da Crocodilopoli: un volto con lineamenti angolosi, severi e molto risentiti, con grosse labra, con naso incassato, e specialmente co' pomelli delle guance ossuti e molto prominenti: tuttocìò forma un insieme speciale, una fisionomia che non potrebbe confondersi con quella di un altro popolo. Secondo la lucida osservazione del sig. Mariette-Bey, questo tipo sì speciale di razza trovasi ancora vivente presso gli abitatori delle rive del lago Menzaleh, così diversi dai fellahs di sangue propriamente egiziano. Tali abitatori delle ripe di esso lago sono i discendenti diretti e sicuri dei Βουχάλαι, i quali all'epoca greco-romana occupavano i medesimi luoghi, e si estendeano nelle paludi fino alla bocca di Damietta, chiamata Bucolica da Erodoto (II, 17). Nel mezzo dei *Bucoli* ha principio il romanzo degli *Etiopici* di Eliodoro, che descrive la loro vita sovente alimentata dal brigantaggio, a danno dei prossimi coltivatori, discendenti eglino stessi da quelle tribù dei Pastori, che non aveano potuto rifugiarsi in Asia dopo la presa di Avaris, fatta dal faraone Ahmès, e che aveano ottenuto di rimanere nel basso Egitto, in qualità di popolazione soggetta ed inferiore; essi manteneano ancora, al tempo della conquista musulmana, l'antico e sprezzante vocabolo — in egiziano Men-ti — col quale i figli di Misra'm aveano designato i loro antenati. Questo tipo monumentale dei Pastori, serbatosi così fedelmente fino ai dì nostri sui luoghi ove le ultime reliquie di loro nazione erano state autorizzate a risiedere, ridesta pel suo aspetto veramente particolare

una delle più difficili quistioni d'antropologia e di storia. Manetone, negli estratti che sussistono del suo libro, denota costesti invasori talvolta come fenicii, tal altra come arabi. Alcuni indizi ne' testi egiziani originali, e fra gli altri la comunanza del culto di Sutekh, sembrerebbero tali, da fare ammettere un parentado fra essi ed i Kheta della Siria, che la Bibbia — designandoli col nome di Khittim — pone fra i popoli cananei. Finalmente nei documenti indigeni dell'Egitto vengono indicati specialmente come Men-ti « Pastori » e come Sa-ti « Arcieri »; appellazioni che dinotano in maniera generale, fin dai tempi delle prime dinastie, le tribù nomadi, erranti nel deserto fra la valle del Nilo e la Palestina. Egli è molto probabile, che nella grande invasione che precipitò sull'Egitto al termine della XIV dinastia, vi si trovarono mescolate molte tribù d'origine diversa; cosa che interviene in quasi tutti i moti tumultuari che trascinano i popoli ancora barbari: e l'esercito col quale il primo capo dei Pastori fece la sua entrata in Egitto dovea offrire una varietà di umane razze non minore di quella dell'esercito d'Attila. Che le tribù semitiche e cananee vi tenessero un posto considerevole, non può essere soggetto di dubbio. Ma la tribù dominante, quella che dava i re, era poi veramente del sangue loro? È prudenza di non decidersi su questo punto. Invero i nomi conosciuti dei re Pastori nulla affatto hanno di semitico; di più, il tipo antropologico delle statue del museo di Bulaq e di questa della villa Ludovisi, tipo che può ancora studiarsi in natura sulle rivièr del lago Menzaleh, differisce radicalmente, tanto dal tipo semitico, quanto dall'egiziano. Pe' suoi tratti essenziali sembra importare, fin dalla sua origine, una forte proporzione del sangue della razza gialla. Il mio amico D.^r Hamy si propone svolgere la quistione sotto un tal punto di vista; e lo farà con quella competenza speciale che si giustamente gli spetta, in una memoria, per la quale ha egli radunato gli elementi nella occasione del nostro comune viaggio in Egitto. Sarà bene di attendere questo lavoro per

formarsi un parere definitivo circa una quistione, che io debbo soltanto accennar di passaggio, non essendo che un profano in fatto di antropologia, e nel caso nostro spettando appunto a questa scienza di sentenziare in ultima istanza. Dopo il suo *verdetto* solamente si potrà cercar di determinare, con qualche probabilità di buon successo, la parte che possono aver preso nella invasione dei Pastori quegli elementi turanici che, secondo le recenti indagini dell'archeologia e della filologia, ebbero sì larga parte nella popolazione primitiva della Caldea e della Babilonia. Ciò che fin d'ora si può intravedere con molta verisimiglianza si è, che quella valanga di popoli dovè essere precipitata sulla vallata del Nilo sotto l'impulso delle grandi conquiste dei re d'Elam, il Kudurnakhunta ed il Kudurmabug delle iscrizioni cuneiformi, il Kudurlagamar della Genesi, che devastavano a quel tempo il bacino del Tigri e dell'Eufrate, s'insignorivano della Siria e spingeano le loro armi fino alla frontiera d'Egitto. La maggior parte delle invasioni barbare, delle quali ci sia nota la storia, sono state medesimamente determinate dai popoli nomadi, che si precipitano l'uno sull'altro come un torrente per isfuggire ai colpi d'un conquistatore da cui sono incalzati.

Lasciando in disparte siffatti astrusi problemi, su cui la luce tarderà molto ancora a diffondersi compiutamente, io terminerò con una osservazione di natura del tutto positiva. La materia del frammento della villa Ludovisi è la stessa che quella del gruppo di presentatori di offerte dissotterrato a Tanis; non diverse ne sono le dimensioni ' come pure il tipo, l'attitudine e l'abbigliamento della figura. La frattura della statua che noi pubblichiamo coincide benissimo col punto, in cui nel gruppo del museo di Bulaq i due personaggi, separati dal sommo della testa fin

' Ecco quelle del frammento della villa Ludovisi: altezza totale m. 0,71; dalla fronte alla estremità inferiore della barba m. 0,50; dalla fronte al nascimento della barba m. 0,35.

verso l'altezza dell'antibraccio, vengono riuniti, mediante il gran piatto che le loro mani sorreggono congiuntamente innanzi ad essi. Tutte coteste circostanze, ch'ei sarà facile di verificare confrontando la nostra fototipia colla tavola della *Revue archéologique* del 1861, rappresentante i Pastori di Tanis; o meglio ancora con le belle fotografie che ne hanno prodotto il visconte E. de Rouger nel suo *Album de la mission d'Egypte*, ed il sig. Mariette-Bey nel suo *Album du Musée de Boulaq*; le dette circostanze, dico, sembrano darne il dritto di affermare, che il frammento della villa Ludovisi proviene da un gruppo perfettamente simile, eseguito nelle medesime proporzioni, il quale dovea fargli riscontro nel tempio eretto al dio Sutekh dal re Apepi.

Bossieu, 15 giugno 1877.

F. LENORMANT.

DI UN BUSTO ATTRIBUITO AD ANTONIA DI DRUSO

(Tav. X)

Il busto muliebre marmoreo, alquanto maggior del vero, del quale diamo l'eliotipia nella tavola X, fu rinvenuto l'anno 1873 sull'Esquilino, tra l'infinita congerie di marmi gittati alla rinfusa nelle fondamenta degli orti di Vezzio Agorio Pretestato (Bull. 1874 tav. V e VI). Quei marmi essendo stati divelti e sottratti da monumenti sconosciuti, non è possibile assegnare alcuna probabile provenienza al busto suddetto, del quale tentiamo l'illustrazione.

Questa nobilissima scoltura, della quale già fu dato un cenno nel Bullettino (1875, pag. 244), trovasi ora collocata a sinistra dell'ingresso nella nuova sala al palazzo de' Conservatori, ove reca il numero d'ordine 50. Il busto è alto m. 0,65, ed esprime il ritratto di una matrona in età ancor fresca, e di singolare bellezza. Se la nostra supposizione di riconoscervi l'effigie di Antonia giuniore è giusta, certo, nè la natura potea rivestire di più perfetta forma corporea quell'animo casto, valoroso, gentile: nè l'artista potea ritrarre più fedelmente i pregi dell'uno e dell'altra. Forse nella serie copiosa dei busti raccolti di recente dalla nostra Commissione altri vanteranno uguale o più perfetto artificio meccanico: ma niuno, a mio avviso, può paragonarsi a questo bellissimo volto, la vita e la soave maestà del quale non sembra spenta dalla freddezza del marmo.

La corona, o *stefane*, che le cinge le chiome, è quasi certo indizio di grado imperiale. Uno de' più nobili esempj che possa citarsene si ha nella statua semicolossale di Livia di Augusto, che ammirasi nel museo lateranense. È vero bensì che le dame romane si fecero talvolta ritrarre con gli attributi di Giunone o di altra deità, cui competesse quel distintivo. Veggasi, per esempio, nel nostro Bullettino, e nella nuova sala del museo, la statua di Claudia Giusta, ritratta cogli attributi della Fortuna (Bullett. 1873 pag. 201). Ma oltre che tale costumanza non è affatto comune durante il primo secolo, anzi rarissima, il confronto del nostro marmo con altri monumenti non sembra lasciar dubbia la sua attribuzione ad una donna imperiale, e più specialmente ad Antonia giuniore.

Dalle nozze di M. Antonio il triumviro con Ottavia sorella di Cesare, celebrate sulla fine del 714 (40 anni av. G. C.) nacquero due Antonie, una delle quali sposata dipoi a Lucio Domizio Enobarbo, console nel 738, l'altra a Nerone Druso seniore, console nel 745 (Plut. *in Anton.* 87). Una lieve inesattezza di Tacito (Ann. 4, 54 - 12, 64) o più verosimilmente, una inesattezza dei codici, ha dato luogo alla controversia, quale di loro fosse la seniore: poichè mentre l'annalista chiama *giuniore* la sposa di Enobarbo (l. c.), Suetonio la dice *seniore* (Nero. 5). Il Borghesi, valendosi di un passo di Dione, dà ragione a Suetonio. Dice infatti l'istorico niceno, che all'epoca della riconciliazione dei triumviri, celebrata a Taranto nel 717 (37 av. G. C.), Antonio promise a Domizio Enobarbo la mano di sua figlia (48, 54). Ora Appiano (*Civil.* 5, 95) e Plutarco (l. c.) assicurano, che nel 717 Antonio aveva una sola figlia, benchè sua moglie Ottavia fosse incinta per la seconda volta (Borghesi, *Oeuvr.* V 190). Non v'ha dubbio pertanto, che la sposa di Druso fosse l'Antonia giuniore, la madre di Germanico, di Livilla maritata a Druso giuniore, e di Claudio Augusto. Nacque nel 715 o 716 (Cohen, *Monn. Imp.* I, 135) e fu donna insigne per bellezza.

virtù, e castità. Valerio Massimo (4, 3) celebra la sua continenza e l'amor coniugale; e Plutarco (l. c.) loda τὴν δὲ σωφροσύνην καὶ κάλλει περιβοήτων Ἀντώνιαν. Ricusò vivente onori e grandezze (Suet. *Claud.* 11), e nelle avverse vicende die' prova d'animo saldo e generoso. Ai funerali di Germanico non comparve, *seu valetudine praepediebatur, seu victus luctu animus magnitudinem mali perferre visu non toleravit* (Tacit. *Ann.* 3, 3); o forse perchè il suo volto non isvelasse al pubblico il segreto a lei ben noto della parte avuta da Tiberio nella catastrofe. Morì nel 38, poco dopo salito sul trono il suo nipote Caligola; il quale prima di darle la morte, sia *per indignitates et taedia*, sia *veneno* (Suet. *Cal.* 23), *Antonias aviae, quicquid unquam Livia augusta honorum caepisset, uno senatus consulto conguessit* (Ibid. 15). Fra questi onori va annoverato anche il titolo di augusta, che il biografo altrove le dice attribuito da Claudio (*Claud.* 11): titolo *ab viva recusatum*, di modo che non appare nemmeno nel senatus consulto per le onoranze funebri a Germanico, edito dal Fea (*Fasti* 16, III). Intorno a ciò, oltre alla testimonianza delle medaglie e di Dione (59, 3), abbiamo anche quella degli atti arvalici, ove al 18 gennaio dell'anno 38 è notato: *Taurus Statilius Corvinus promagister collegii fratrum arvalium (m nomine) natali Antoniae augustae in Capitolio Jovi o. m. bovem marem in(molavit)* (Henzen, p. XLIII; cf. Eckhel, VI, 179).

Le collettanee epigrafiche contengono molti titoli di servi e famigliari della sposa di Druso. Ricordo i due di LIARVS (?) || ANTONIAE DRVSI || GLABER || AB CYATO (Fabretti, *Inscr.* 58, 335) e di un FAVSTVS ANTONIAE DRVSI (Gori, *Inscr. Etr.* I p. 150, 62): perchè il fatto dell'essere stati contemporaneamente trasportati da Roma a Firenze sulla fine del secolo XVII è indizio della loro scoperta entro un colombario di servi della famiglia. Sul quale argomento darà luce la seconda parte del VI volume del *Corpus*, contenente i colombari urbani, le cui schede

non ho avuto agio di consultare. Un altro colombario, nel quale ricorrono parecchi titoli di servi sopravvissuti ad Antonia, fu scoperto alcuni anni or sono dal marchese Campana presso la porta s. Sebastiano (cf. Henzen Orell. 5376). Ne ricordo soltanto il seguente: C · PORTVMIVS (Postumius) || C · L · HELENVS || CALPVRNIA · ANAPAVMA || NVGARI · DE · BASILICA || ANTONIARVM || DVARVM (l. c. 7263) a cagione dell'enimma topografico che contiene. Il ch. Henzen ben a ragione dichiara inaudita quella basilica: ma non è improbabile che abbia relazione con l'*Antoniae templum* mentovato da Plinio (35, 36, 16), nel quale era custodita una tavola di Apelle, rappresentante *Herculem aversum*. Di altri monumenti urbani dedicati ad Antonia non conosco che la statua, con iscrizione onoraria incisa nel piedistallo, posta ad ornamento dell'arco di Claudio in piazza di Sciarra. Il piedistallo fu recuperato nell'anno 1562 *ante aedes Alex. Columnae* (Smezio), *adversus aedes Marsilii Caphani* (Manuzio), insieme ad altri spettanti a Claudio, a Germanico, a Druso, a Giulia, a Britannico (cf. *C. I. L.* VI, 921-23). Sembra che l'arco istesso, ovvero la platea ove sorgeva, venisse col tempo a formare una vera e propria galleria di statue imperiali, anche dopo la caduta della dinastia di Augusto: poichè nel settembre del 1562, insieme ai marmi descritti fu quivi ritrovato un piedistallo di statua dedicato ad una delle Faustine dai *Sextani Arelatenses* (*Corpus* VI, 1006). Il *Corpus* lascia dubbio se si tratti della seniore o della giuniore. Io credo che il marmo debba riferirsi alla giuniore, poichè mi sembra che formi il paio con un altro trovato nel medesimo anno, mese e luogo, dedicato a M. Aurelio dagli *Hipponenses . ex . africa* (Ibid. 1010).

Ricorderò infine, come recentissima memoria epigrafica di Antonia quell'urna cineraria in granito orientale con l'iscrizione

NAPES · ANTONIAE
DRVSI · L

da noi trovata presso la chiesa di s. Eusebio, e descritta nel *Bullettino* 1875, pag. 246.

Vengo ora a quella parte dell'argomento, dalla quale avrei in vero dovuto pigliar le mosse, vale a dire alle ragioni che ne consigliano di riconoscere nel busto il ritratto di Antonia. Le gallerie romane noverano tre sculture attribuite a quell'augusta: la statua maggior del vero, del Braccio Nuovo, n. 77, trovata al Tuscolo, e data dal Nibby al tomo II tavola 39 del *Museo Chiaramonti*: il busto senile dello stesso museo, n. 653A, proveniente dalla raccolta Camuccini: ed un altro busto del Campidoglio presso il Montagnani-Mirabili: *Mus. cap. t. IV p. I pag. 41*. Ma, per quanto grande sia il valore degli iconografi i quali riconobbero in quei marmi i lineamenti di Antonia, preferisco attenermi ad un termine di confronto ben più sicuro, cioè a dire, alle medaglie. La collezione capitolina Albani-Campana conta due aurei di buona conservazione, il primo dei quali (fila 2 n. 22) reca nel diritto la testa laureata di Antonia (ANTONIA AVGVSTA); nel rovescio la figura stante di Cerere con la face nella destra, il cornucopia nella sinistra, e la leggenda: CONSTANTIAE AVGVSTI. Il rovescio della seconda (fila 2 n. 23) esprime due faci ardenti legate da ghirlanda, con la scritta SACERDOS DIVI AVGVSTI. È comunissimo poi il mezzo bronzo con l'epigrafe ANTONIA AVGVSTA || TI · CLAVDIVS · CAESAR · AVG · PM · TR · P · IMP || SC. Non ritraggo qui i lineamenti del busto delineato in queste medaglie, perchè trovansi facilmente nei libri di numismatica, e di iconografia come p. e. nel Cohen, *Monn. imp.* I pl. 7; nel Mongez, *Iconogr. imp.* pl. XXI 7, 8. La caratteristica principale di questi ritratti, oltre il profilo venustissimo del volto, è la forma della capigliatura, là dove discende sulle spalle, legata a modo di un *chignon* molto lungo. Tale acconciatura è comune altresì alle Agrippine, ma i loro volti son così diversi da quello di Antonia che non è possibile di confonderli. Basta pertanto paragonare il profilo del nuovo

busto capitolino con quello ritratto sulle monete citate di sopra per acquistarne la persuasione della fortissima simiglianza che corre fra loro. In ogni caso, svolgendo pagina per pagina l'iconografia delle donne imperiali, si vedrà che il solo ed unico tipo che più si avvicini alle sembianze del nostro busto è quello dell'Antonia giuniore; ed è solo in grado di un' assai probabile congettura, che io intendo proporre la mia opinione. Aggiungo che in una medaglia del museo Wiczay, la testa di Antonia è diademata (Cohen, l. c. pag. 136 n. 5). E termino con avvertire, che questo nobile ritratto meritava ad ogni modo di essere pubblicato per la stima grande che ne fanno, e per le molte lodi che gli tributano i più valenti professori di scultura.

R. L.

**DI UN CARRO SACRO, OVVERO DI UNA *TENSA*
CON RIVESTIMENTO DI BRONZO, E DE' SUOI RILIEVI.**

(Tav. XI, XII e XIII, XIV e XV).

I.

Non di rado avviene che fra i molti avanzi di cose antiche, i quali si rinvencono colle escavazioni, alcuni ve ne siano, che ridotti per lo più in piccioli pezzi, apparteneano originalmente ad un oggetto solo, che potrebbe essere colla pazienza e con lo studio ricostruito. Ma spesso ancora l'ingordigia degl'inventori e dei trafficanti di anticaglie, unitamente all'abuso degli scavi clandestini, rendono impossibile alla vigilanza delle autorità tutorie il preservare dalla dispersione i vari frammenti di un monumento ritrovato in cosiffatte condizioni.

Appena incominciati i grandiosi lavori di sterro per la costruzione dei nuovi quartieri della eterna città, il Comune di Roma, per quanto a lui spettava, prese cura di por qualche rimedio a tale inconveniente, ed istituiva la nostra Commissione archeologica, la quale potè radunare nel nuovo museo capitolino, restaurati e ridotti nell'antica forma, moltissimi oggetti d'arte, in marmo, in bronzo ed in ceramica, dissotterrati in frantumi. Così, per esempio, fu rimessa in piedi, sotto la direzione dell'egregio artista sig. cav. Roberto Bompiani, e coll'opera intelligente dello scultore sig. Giacomo Cerulli, la statua colossale dell'Ercole — già parte

di un gruppo, che lo rappresentava uccidente le cavalle di Diomede — che si ammira nello stesso museo; la quale statua, spezzata colla mazza in più che cento frantumi, era passata infelice-mente ad infarcire un muro dei bassi tempi.

Alcune volte quest'opera di ricostruzione riesce sommamente ardua, massime quando trattasi di un oggetto, sulla cui natura non si abbiano notizie certe, ed i cui pezzi separati non possano farne indovinare con precisione la forma originale.

II.

Una sera del mese di novembre dell'anno 1872 un raccoglitore di anticaglie, Luigi Pizzi, fu ricercato da un contadino della provincia di Campagna, il quale gli portava un canestro di vinchi contenente una massa informe di terra umida, cui erano fram-miste delle striscie di bronzo, spezzate, logore e ricoperte di ossido, che mostravano d'essere state allora allora disseppellite. Il Pizzi, per la pratica cognizione che avea degli antichi oggetti, subito rav-visava, esser su quelle striscie così malmenate moltissime figure in bassorilievo: venne perciò al mio studio; mi narrò il fatto ed ag-giunse, parergli utile l'acquisto di quegli avanzi, pei quali il conta-dino gli avea richiesto alcune migliaia di lire, senza volergli meno-mamente confidare il canestro. Conoscendo io l'intelligenza di chi faceami tal proposta, dopo averlo interrogato in genere sulla qua-lità di quei bronzi, gli commisi di comperarli per me, nella spe-ranza che si potesse con quelli ricomporre un qualche pregevole oggetto: il quale così tolto dalle mani dei trafficanti, invece di andare, come troppo spesso avviene, ad arricchire i musei stra-nieri, avrebbe forse potuto far di sè bella mostra in compagnia di quegli altri, che io avea già deliberato di cedere al Comune di Roma.

Appena ebbi acquistato quei frammenti, prima mia cura si fu di liberare il bronzo dalla ruggine e dalla terra che lo ricoprivano; operazione oltre ogni dire lunga e fastidiosa, a cagione della sottigliezza del metallo, e della qualità dell'ossido. Affidai al mio figlio Alfredo, coadiuvato dall'operaio Domenico Casella, la cura di congiungere le disciolte fascie, secondo le dimensioni e secondo il non dubbio indizio degli spezzamenti loro. Il mio caro e compianto amico, l'archeologo Luigi Efisio Tocco, aiutavami efficacemente nelle ardue ricerche: tutti insieme trovammo, che su quelle striscie, confitte con chiodi di bronzo sopra scheggie di tarlato e fradicio legno, erano espresse in bassorilievo la istoria di Achille, ed una processione bacchica, insieme con altri ornamenti pur figurati, come Venere nella conchiglia fra deità marine, ed alcuni medaglioni: e da una certa forma, che venivano a prendere quelle lamine ricommesse, sospettammo che facessero parte di un carro. Mancava per verità qualunque frammento di ruote, o d'altra parte propriamente distintiva di un carro; ma tuttavia eravi una figura di tutto rilievo in bronzo, che non tardammo a riconoscere per una testa di timone. La nostra supposizione adunque si avvalorava: noi avevamo tra le mani gli avanzi di un carro; ma di qual forma speciale, e di qual nome? Era desso un *carpentum*, una *carruca*, una *rheda*, un *covinus*, un *essedum*, un *cisium*, un' *arcera*, un *harmamaza*, un *petorritum*, una *benna*, un *pilentum*, un *sarracum*, una *biga*, una *thensa*? od altra specie di carro se ve ne avea?

III.

Il *carpentum* era un carro a due ruote con la cassa lunga e rettangolare, ricoperta da tende, e servia presso a poco all'uso della moderna carrozza. Se ne osservi la forma nelle monete

di Agrippina¹, di Domitilla², di Giulia, di Tito³ e di altre. Il *pilentum*, carro di onore, specialmente per matrone, quando recavansi alle feste ed ai giuochi, era a quattro ruote, molto adorno, e coperto⁴. Altrettanto dicasi del *peloritum*, cocchio di origine gallica e di uso affine⁵. La *carruca*, della quale si ha sovente ricordo ai tempi imperiali, era pur di quattro ruote, e sembra che fosse simile alla *rheda*, la quale potea contenere più persone coi loro bagagli, e servia specialmente per uso dei viaggi: era talvolta di tal forma, che vi si potea dormire comodamente⁶. Il *covinus* e l'*essedum* erano, al par della *rheda*, dei cocchi di origine gallica, destinati anche questi all'uso dei trasporti e del viaggiare principalmente⁷. Coperta era l'*arcera*, siccome accenna anche la sua derivazione da *arca*; e sovente vi si trasportavano adagiati i malati ed i vecchi⁸. La *benna*, presa dai galli, era conserta di vimini, e a quattro ruote; corrisponderebbe alle nostre *ceste*⁹. Della *harmamaza*, o *armamaza* si ha notizia che fosse di forma simigliante al *carpentum*, difeso da tende, ed accomodato all'uso promiscuo di trasportare oggetti, o persone¹⁰. Il *cisium* era un leggero veicolo, del genere dei nostri *cabriolets*, che adoperavasi pei viaggi da farsi rapidamente¹¹. Del *sarracum* sappiamo benissimo, ch'era un veicolo addetto unicamente al trasporto dei pesi.

¹ Cohen, *Descr. hist. des monnaies frappées sous l'Empire Romain* I Pl. VIII n. 1.

² Ibid. Pl. XV Domitille.

³ Ibid. pag. 384 n. 14.

⁴ Marquardt, *Hand. der röm. alt.* Vol. V P. 2 pag. 327.

⁵ *Pilentum vel peloritum contexta quatuor rotarum vehicula, quibus matronae olim utebantur.* Isidor. *Orig.* XX. 12. 4; cf. Marquardt, loc. cit. n. 2966.

⁶ Ibid. p. 328.

⁷ Forcellin. s. v.; Smith, *Diction. of gr. and rom. antiqu. s. v.*

⁸ Marquardt, loc. cit. p. 321 n. 38.

⁹ Forcellin. s. v.

¹⁰ Smith. loc. cit. s. v.

¹¹ Marquardt, loc. cit. p. 325.

I frammenti in bronzo che avevamo non si adattavano a nessuna delle figure di questi carri; della maggior parte dei quali, oltre la descrizione che ce ne lasciarono gli autori, si vede anche la forma sopra diversi monumenti antichi.

Era forse una *biga*? La forma, la grandezza e la disposizione delle striscie sembravano favorire un tale supposto; e noi restammo qualche tempo in questo pensiero. Ma dipoi, considerando che la sponda troppo alta del carro si adattava men bene alla forma delle bighe, e riflettendo che il grave rivestimento di bronzo, colla processione bacchica e le altre rappresentanze in in esso impresse, accennavano piuttosto ad un cocchio di uso sacro, abbandonammo l'accennata opinione, e ci demmo a nuove indagini. Frattanto, nel ripulire le figure della pompa bacchica, ci abbattemmo ad un carro a quattro ruote, tirato da due tigri, e su cui siede la figura di Arianna. Dopo lungo e paziente studio ne accorgemmo, che i frammenti e le striscie potevano guernire la cassa di un carro appunto di quella forma. Laboriosa fu l'opera di ricostruzione, ma varî mesi dopo un cocchio simile a quello rappresentato nella processione bacchica era stato da noi ricomposto in legno, secondo la forma indicata, alla quale in effetto si adattavano assai bene i pezzi e le lamine di bronzo recatemi dal Pizzi e da me acquistati. Mi fermai allora sull'idea che il nostro veicolo fosse stato una *tensa*; carro di cui si servivano i romani per le sacre pompe, specialmente del circo.

IV.

La *tensa* o *thensa* (secondo i lessicografi la prima forma è preferibile alla seconda¹) era un carro sacro, di cui special-

¹ Forcellin. ed. 1835 s. v.

mente si servivano i romani per condurre, in occasione dei giuochi circensi, le immagini e le sacre spoglie degli dèi al *pulvinare*, ove doveano essere collocate durante le corse. Guerniti di avorio, o di prezioso metallo, erano tirati da cavalli, da muli, o da elefanti, secondo la mole e l'apparato di essi, e veniano scortati da' più cospicui senatori, in abiti solenni, con assistenza di giovinetti che avessero vivente il genitore (*pueri patrimi*¹). Dubbia è la forma di cotesti carri, e forse ve ne aveva di più modelli. Perocchè quelli che veggonsi battuti nelle monete della gente *Rubria*, e che fondatamente si hanno per le *tensae* delle tre deità capitoline², sono di cassa più elevata del nostro, che non iscema verso l'apertura, e sono a due ruote; mentre più simile al nostro è il carro sacro di Nerva, tratto da elefanti, ed allusivo alla sua consecrazione, battuto in un *aureo* di quell'augusto, restituito da Traiano³. Diverso poi, e molto simile ad una *biga* o *quadriga*, è il carro sacro del Sole effigiato nelle monete di Elagabalo⁴. Parecchi erano gli dèi che godevano l'onor della *tensa*; e quantunque non sappiasi espressamente che delle tre deità capitoline, e di Marte, pur tuttavia, che vari altri numi si avessero un egual privilegio, lo si ricava dalla ben nota invocazione, con cui chiude Cicerone l'ultima sua verrina: « *omnesque dii, qui vehiculis tensarum solemnes coetus ludorum initis* ». — Il Mommsen, è già gran tempo, ha fatto notare, ch'esistea sul Campidoglio una *aedes tensarum*; il che ricavasi da un diploma di cittadinanza emanato da Nerone nell'anno 60, e già esposto *in Capitolio ad latus sinistrum aedis tensarum*. Nel quale edificio mostra egli doversi riconoscere il magazzino

¹ Forcellin. s. v.; cf. Smith, loc. cit. s. v.; cf. Becker und Marquardt, *Hand. der röm. Alt.* VI p. 500.

² Cohen, *Monn. de la républ. rom.* pl. XXXVI. *Rubria* n. 1. 2. 3.

³ Cohen, *Méd. frappées sous l'emp. rom.* I pl. XIX n. 124.

⁴ Ibid. III pl. XV n. 127.

edilizio, in cui custodivasi la suppellettile delle solenni processioni, e segnatamente i carri sacri degli dèi; i quali siccome uscivano dal Campidoglio così nel Campidoglio esser doveano ricondotti e riposti ¹.

Alle antiche pompe dei baccanali — così sovente ritratte sui romani sarcofagi — non erano ignoti dei plaustri simili al nostro; e per dimostrarlo basti accennare, oltre quello di Arianna, che già dicemmo rappresentato nei rilievi del monumento che illustriamo, anche un altro, per esempio, di molto simile figura, quantunque più basso, che troviamo scolpito in un vaticano bassorilievo, esprimente la pompa nuziale di Bacco e di Arianna: intorno al quale si consultino le annotazioni del celebre espositore del Museo Pio-Clementino ².

A giudizio nostro, il carattere del nostro carro si rende manifesto: 1° dalla stessa sua forma, la quale riuscirebbe angusta ed incomoda pel trasporto di persone viventi: 2° dal carattere del suo rivestimento metallico, in cui sono effigiate deità, o fatti del ciclo mitico: 3° dalla natura del medesimo rivestimento, il quale men si addice ad un cocchio destinato per gli usi comuni della vita, sia perchè renderebbesi troppo pesante, sia perchè potrebbe negli urti e nelle scosse essere facilmente ammaccato e guasto: 4° finalmente, perchè si scorge di forma corrispondente a quella di alcuni carri sacri, che abbiamo ritratti nei monumenti; mentre il suo rivestimento, già in origine inargentato, o dorato, si accomoda a quei cenni che dà Festo intorno alle decorazioni delle *tensae* ³.

Adunque ci lusinghiamo che non ne sia disdetto di nominare *tensa* il nuovo monumento; aggiugnendovi, dal luogo in

¹ *Annali dell'Istit. di Corr. Archeol.* 1858 p. 203 sg.

² E. Q. Visconti, *Museo Pio-Clem.* IV 24; cf. Millin, *Gal. Myth.* Pl. LXV. n. 244.

³ Festus, s. v.

cui si conserva, il distintivo di *capitolina*. Sarà stata, bene inteso, una di quelle men grandi; poichè non ha dubbio che ve ne fossero di varia mole, com'erano diversi e di grandezza e di numero gli animali che le traevano.

V.

La *tensa capitolina* ha dunque la cassa del carro guernita da fascie di bronzo, fissate sul legno mediante una serie di chiodi, che le dividono e circondano a guisa di una cornice. La sua forma è simile a quella di una biga, ma con questa differenza, che l'apertura è rivolta inverso il timone: potrebbe avere avuto quattro ruote o due; ma seguendo l'esemplare del carro di Arianna, effigiato in questi bronzi, ella venne ristaurata con quattro ruote.

La testa del timone è un bronzo fuso e cesellato¹, rappresentante una mezza figura di un putto che tiene le braccia sollevate, ed in ciascuna mano ha un arnese di forma non certa: il putto porta appesa al collo una bulla, ed ha m. 0,06 di altezza e m. 0,05 di diametro.

La costa del legno colla quale si termina la cassa è guernita da una lamina di bronzo di forma speciale, con borchie sul centro; ed è contornata da teste di chiodi².

Le fascie di bronzo che girano intorno al corpo del carro sono sei, l'una sovrapposta all'altra, ma di due misure diverse, tre più alte e tre più basse alternatamente. Fra tutte quante

¹ Manca la riproduzione di questo bronzo nelle nostre tavole, perchè allorquando furono cavati i disegni del monumento quel pezzo non era ancora rinettato.

² Si veggia la Tav. XIV e XV.

insieme contengono quattrocento quaranta figure in bassorilievo, di uomini, donne, putti, deità, medaglioni ed animali.

Noi ne diamo la esatta riproduzione in due doppie tavole fotolitografiche: nell'una (n.¹ XIV e XV) ¹ si ha tutto il complesso del corpo del carro spiegato in piano: nell'altra (n.¹ XII e XIII) si esibiscono, possibilmente, quei compartimenti soltanto che non hanno storie ripetute, e che si offrono in migliore stato di conservazione.

Cominciando dalla fascia che è da piedi, una delle minori suddette, è da avvertire che essa ha m. 2,28 di lunghezza per m. 0,10 di altezza ². L'artefice l'ha divisa in tre compartimenti, sui quali ripetesi la medesima rappresentazione, cioè, una processione bacchica, anzi forse la pompa nuziale di Bacco e di Arianna. Apre il corteggio, il dio Pane, o forse un satiro scherzante con una Menade, che tiene colla sinistra un serpe, ovvero un viticcio: seguono tre coppie danzanti di Fauni e di Baccanti; l'uno dei Fauni suona la doppia tibia, gli altri hanno il pedo; appiè del secondo di essi è una pantera. Delle Baccanti l'una suona il timpano, l'altra i crotali; una terza porta un tirso appoggiato sulla spalla dritta, mentre colla sinistra solleva un oggetto, che non ben distinguesi se sia un grappolo, od un quarto di capriolo. Il terzo dei Fauni suddetti conduce per dinanzi colle briglie le tigri aggiogate al carro di Arianna, il quale è preceduto da un altro seguace di Bacco, in atto di dar fiato alle tibie di forma incurva. Arianna seminuda siede maestosamente sul carro, reggendo un tirso colla sinistra, e dei grappoli colla dritta; un Amorino aleggia verso di lei. Il carro è seguito da due altre coppie, pur danzanti, di Fauni e Menadi; dopo le quali procede l'asinello cavalcato da Sileno ubbriaco, e sorretto da

¹ Si noti bene che dovunque in questa tavola si ha il fondo senza figure, ciò vuol dire che trattasi di tutte parti che mancano nel bronzo.

² Tav. XII e XIII, num. 8.

un Fauno. Viene appresso una Baccante, che suona le tibie verso un Fauno che danza, presso il quale saltella una pantera. Al termine della striscia interrotta si vede la mistica cista, da cui sbucca in alto il serpente. — È manifesto che nella parte ora mancante di questa bella e ricca composizione dovea osservarsi il carro di Bacco, che seguiva, o precedeva quello di Arianna.

La seconda fascia, salendo verso l'alto, ha pure m. 2,28 di lunghezza, ma m. 0,22 di altezza. È divisa in cinque parti, ciascuna delle quali composta da tre rettangoli di m. 0,11 per m. 0,9. Di sopra e di sotto ai rettangoli rimane vuota una parte della fascia. Ogni rettangolo è fiancheggiato da colonne, o scanalate, o squammate, o striate, le quali sorreggono un timpano che ha nel centro una corona di alloro. Al disopra delle colonne, e però nello spazio triangolare che separa l'un timpano dall'altro, due Amorini volanti sorreggono medaglioni con teste di profilo. In ciascuno dei quindici rettangoli l'artista impresse un fatto della storia di Achille. Alcune vi sono ripetute; e però il numero delle diverse storie presentate in questa fascia non è in realtà se non di nove ¹; cioè, incominciando a sinistra:

1. Teti immerge il pargoletto Achille nelle acque dello Stige, che vi è personificato in una Ninfa assisa, coll'urna versante acqua, e colla canna palustre; mentre l'altra figura sedente, che appoggia la dritta ad un albero, esprime il Genio locale.

2. Chirone riceve da Peleo, che sta in una nave con tre suoi compagni, il pargoletto Achille. L'Oceano vi è personificato nella figura giacente. Presso Chirone è un albero per indicare il luogo silvestre. — Nel noto rilievo capitolino rappresentante la storia di Achille, che citeremo più sotto, ed anche in altri monumenti, è Tetide che consegna il garzone al semifero maestro;

¹ Tav. XII e XIII, num. 1, 2, 3.

ma non mancano esempi di Achille consegnato a Chirone dal suo genitore ¹.

3. Achille impara da Chirone a suonare la lira. Dietro la figura di Chirone è quella di un Genio locale, nella consueta positura, appoggiato ad una pianta.

4. Chirone ammaestra Achille alla caccia, portandolo sul suo dorso; una tigre fugge dinanzi ad essi. Un Genio locale ed una Ninfa figurano ai due lati della scena.

5. Ulisse con Agirte, ovvero con Diomede, si presenta alla corte di Licomede, re di Sciro, per riconoscervi e condurne via Achille confuso tra le ancelle di Deidamia. Egli è ricevuto da Licomede che gli fa porgere la tazza ospitale, alla presenza di Deidamia e di altre due ancelle.

6. Achille scoperto dall'astuzia di Ulisse, che fa chiamare all'armi, imbrandisce lo scudo e la lancia, abbandonando Deodamia, che invano lo supplica in ginocchio di trattenersi. A dritta è la porta della città, su cui si vede Ulisse accompagnato da Agirte il quale suona la tromba.

7. Priamo chiede ad Achille la salma di Ettore. Achille siede assistito da Alcimo, od Automedonte. Priamo gli sta dinanzi genuflesso, in presenza del cadavere di Ettore: dietro Priamo è un troiano con grande piatto in mano, per accennare i donativi del riscatto.

8. Paride guidato da Apollo ferisce con una freccia Achille nel calcagno, sola parte che avea vulnerabile. Apollo è

¹ Apollod. III. 13. 6; Cf. *Bullett. dell'Ist. di C. A.* 1864 p. 266.

dinanzi a lui, e gli addita il tallone di Achille. L'eroe sta dinanzi al tempio di Apollo in Timbra, ov'era stato attirato da Polissena. — L'autore della composizione ha qui seguito la tradizione conservatane da Darete Frigio, e da altri, diversa dalla omerica, che predice la morte di Achille presso la porta Scea.

9. Ajace sostiene il cadavere di Achille ferito a morte presso la porta Scea, e volge il capo minaccioso verso l'alto delle mura. Un greco è in atto di accorrere.

La terza fascia ha la medesima altezza e lunghezza che la prima, la stessa triplice divisione, ed eguale il soggetto, cioè, la processione bacchica ripetutavi per tre volte.

La quarta fascia ha, come la seconda, m. 0,22 di altezza e minor lunghezza. Dividesi in quattro scompartimenti¹: ognuno di questi ha nel centro un medaglione circondato da una corona di mirto: da ciascun lato di esso è un rettangolo colle solite colonnine, ora squammate ed ora striate, e col timpano in tutto simile a quelli già altrove descritti. Sul medaglione è sempre ripetuto il medesimo soggetto di graziosissima composizione. Venere seminuda, assisa entro una conchiglia sorretta da due Tritoni, si acconcia le chiome, con attitudine simile a quella della nota statua di questa dea nel Nuovo Braccio del museo vaticano. Tre Amorini le svolazzano intorno, ed uno di questi le presenta uno specchio: due delfini guizzano nelle onde. I rettangoli di questa fascia sono in numero di otto: nelle storie che rappresentano non vi ha altro nuovo soggetto che quello di Achille trascinate col suo carro il cadavere di Ettore intorno alle mura di Troia, sull'alto delle quali Priamo ed Ecuba sono spettatori del triste fato del figlio²: gli altri riproducono alcune

¹ Tav. XII, XIII, num. 5, 6.

² Tav. cit. num. 5.

delle storie figurate nella seconda fascia: vari medaglioni con profili ne guerniscono i vuoti.

La quinta fascia ha la medesima altezza della prima e della terza, cioè m. 0,10, ed era scompartita in diecisette rettangoli con rappresentazione pur dell'epopea di Achille, ciascuno di m. 0,08 per m. 0,06¹. Sono questi inchiusi in una sorta di portico composto da colonne striate sostenenti archi, o volte, molto schiacciate: nello spazio soprastante alle colonne è un puttino volante con una corona in mano, e talvolta un putto che sorge a metà del capitello della colonna, e tien sollevate ambe le braccia. Tre dei rettangoli andarono perduti, i rimanenti riproducono le storie rilevate nelle altre fascie, ma in dimensioni più piccole. Ve n'è soltanto una di più, cioè la penultima, esprime un soggetto che verrà or ora descritto.

La sesta fascia, che termina la parte superiore del carro, ha, come la seconda e la quarta, m. 0,22 di altezza, ed è alquanto men lunga. Si divide in tre scompartimenti simili a quelli della seconda fascia, ma può riguardarsi come fosse divisa in due parti, inferiore e superiore: nella superiore si hanno i consueti rettangoli inchiusi nelle colonnine, sormontate dai timpani; nella inferiore una serie di medaglioni riportati, alcuni de' quali hanno teste in profilo che sembrano di Apollo, o dei Dioscuri, e talune che paiono d'imperatori: tal'altro di essi medaglioni porta effigiato Perseo sul Pegaso, in atto di combattere la Chimera. I rettangoli della parte superiore riproducono alcune delle storie di Achille già descritte nella seconda e nella quarta fascia: due soltanto havvene di nuovo²:

1. Gli araldi spediti da Agamennone persuadono Achille a riprendere le armi. L'eroe sembra stia seduto sulle nuove

¹ Tav. XII, XIII, num. 7.

² Tav. cit. num. 4.

armi fabbricatagli da Vulcano. Una colonna con sovrapposto vaso cinerario accenna alla morte ed alle ceneri di Patroclo.

2. Achille uccide Ettore innanzi alla porta Scea. Priamo ed Ecuba, ovvero Andromaca, sono in atto dolente sull'alto delle mura.

VI.

I frammenti coi quali è stata ricomposta la *tensa*, che ora diciamo *capitolina*, hanno incontrastabile valore per più rispetti. In primo luogo, essi ci hanno fornito occasione e modo a studiare la forma di questi carri; e ce ne hanno pòrto l'esempio in uno di quelli di minor mole, per via del quale abbiamo nuova testimonianza del gusto e dell'arte squisita degli antichi, anche nell'eseguire questo genere particolare di suppellettili sacre. Secondariamente, non ha dubbio che le storie rappresentate nelle striscie siano opera di valente artista, quanto all'invenzione; sebbene, rispetto alla parte tecnica e manuale, parmi che cotesto non sia lavoro di piastra rilevata a cesello, come pure avrebbe dovuto essere, qualora l'artista che disegnava i soggetti ne fosse stato egualmente l'esecutore. Di tale arte finissima di cesello abbiamo appunto esempi mirabili nei rilievi in bronzo che guerniscono il bisellio capitolino; e, in tempi a noi più vicini, nei lavori di Maso Finiguerra e di Benvenuto Cellini. Ma in quella vece l'esecuzione dei disegni riprodotti nelle lamine della *tensa* oserei dire che venisse affidata ad una fabbrica, la quale dovette usare una specie di stampo, o pulzone, per ottenere molte riproduzioni de' soggetti medesimi: e di ciò potrebbe essere una prova il vedere, che le storie non sono sempre disposte in ordine cronologico; e che alcune si veggono più volte ripetute, quasi che la

fabbrica non possedesse altri disegni originali e convenienti al soggetto, per lo speciale adornamento del carro. Il che dimostra, a mio avviso, come anche presso gli antichi, lo spirito di traffico non di rado nuocesse alle creazioni dell'ingegno; e come, anche presso loro, le cose d'arte fossero talvolta ridotte ad una specie di manifattura.

In quanto all'epoca in cui le storie in discorso furono composte, o piuttosto, quanto all'epoca in cui fu costruita la *tensa*, confesso che non riesce facile determinarla: tuttavia, se consideriamo la qualità del disegno e la maniera del lavoro sul bronzo, crederei che possa attribuirsi all'età più fiorente degli Antonini.

Quanto poi alla importanza archeologica, così del carro in genere come delle cose figurate nel suo rivestimento, lascio ad altri più di me versati negli studi delle classiche antichità il compito di farvi sopra quelle considerazioni, che possano ridondare in maggiore illustrazione del monumento. Certo è che se prezioso riguardavasi pel museo capitolino il supposto margine di pozzo, nel cui giro sono effigiati i fatti della vita del Pelide — dalla sua nascita fino alla uccisione di Ettore — siccome uno dei rarissimi monumenti che rappresentano intera la storia di quell'eroe¹, troppo maggiormente dovrà il nostro bronzo aversi in conto di cosa nobile e singolare; essendo tanto superiore all'altro monumento, e pel pregio della materia, e per la bontà dell'arte, e per la ricchezza, e talvolta novità, delle sue rappresentanze.

¹ *Museo Capitol.* T. IV, 37; cf. Millin. *Gal. Mythol.* Pl. CLIII, n. 552. — Questo rilievo inserito in riquadro marmoreo ornato sullo stile dei Cosimati, proveniente dalla chiesa dell'Aracoeli, è opera del medio evo al pari dell'ornato medesimo, ma certamente dev'essere stata copiata da qualche antico disegno. Si trova inserito nel muro nella sala terrena del sarcofago detto comunemente di Alessandro Severo.

Terminerò col notare, che nelle composizioni di queste storie di Achille si osservano talvolta dei concetti, che certamente provengono da noti e pregevoli originali. Così, per esempio, nella figura di Aiace che sostiene il cadavere del Pelide ravviserà ognuno di leggeri una forte simiglianza col celebre gruppo di Menelao che sostiene Patroclo ucciso, del quale niuno ignora che abbiamo una bella, ma troppo malconcia riproduzione nel gruppo colossale popolarmente noto sotto la denominazione di Pasquino.

A. C.

DI UNA STATUA DI APOLLO ADOLESCENTE,
OVVERO DI CUPIDINE CON LA LIRA.

(Tav. XVI e XVII).

Nel giugno dell'anno 1876, eseguendosi dei lavori di terra per le nuove fabbriche dell'Esquilino, presso la così detta *Piazza triangolare*, in grande vicinanza dell'antica villa Caserta, e perciò in prossimità dell'odèo degli orti mecenaziani, si rinvenne, alla profondità di circa 3 metri dal suolo odierno, un vecchio muro di fondamento, infarcito di scaglie di selce miste a frantumi di marmi, di grandissima tenacità. Essendo stato con fatica disfatto, ne tornarono in luce alcuni pezzi di scultura, che si mostravano appartenenti ad un medesimo simulacro. Terminate quivi le opere suddette, la nostra Commissione, invitata dall'indizio dei frammenti scoperti, vi pose a cavare i suoi propri lavoranti, colla speranza di poter recuperare altri pezzi di quella figura. Si cavarono, in fatto, nuove parti di essa, le quali congiunte alle prime, diedero una statua grande al vero di leggiadro adolescente, acefala, e mancante delle mani e dei piedi. Non cessandosi tuttavia dalle indagini, si potè alfine, nel novembre dell'anno stesso, rinvenire felicemente la testa, come pure i piedi e la mano dritta, con parte di un arnese ad essa aderente, simile ad un bastoncello, che nella parte superiore fosse terminato da un pomo. — Non isfuggiva agl'intendenti delle cose antiche, che la testa bellissima, con lunghi capelli innanellati, avea perfetta simiglianza con quella del celebrato Cupidine vaticano, disseppellito già nel tenimento di Centocelle, sulla via labicana.

sarebbe mancato da questa parte, per l'attitudine alquanto protesa del braccio dritto. Tiene il capo rivolto e dolcemente piegato sull'omero dritto, e con volto serio e pensieroso, collo sguardo inchinato e fisso, ei sembra penetrato da un senso di malinconia: si direbbe che ascolti mestamente le ultime vibrazioni delle corde sonore, ch'egli pur dianzi cessava di percuotere. — Non mi estendo sulle lodi di questa scultura, amando meglio di rimandare i lettori a ciò ch'Ennio Quirino Visconti ¹, ed in ispecie il Braun ² hanno scritto intorno all'Amore di Centocelle.

Niuno esiterebbe a ravvisare in questa gentile figura il giovane Apollo, se la perfetta sua similitudine, e nel volto e nella movenza, coll'Amore suddetto, chiamato anche il Genio vaticano, e l'Amor pensieroso ³ — in cui l'indizio delle ali, ora mancanti, ha posto fuori d'ambiguità la natura del soggetto — non rendesse perplesso il giudizio, e non facesse anzi sospettare, che la presente statua, siccome certamente proviene dal medesimo archetipo — il quale d'ordinario si attribuisce a Prassitele — così del pari avesse ad esprimere un Cupido: noto essendo a ciascuno, che la mancanza delle ali non farebbe alcuna seria opposizione ad una tale rappresentanza.

È cotesta una quistione ch'io non oserei di risolvere. Conciossiachè, se la lira non è consueto attributo di Cupidine, le antichità figurate non mancano tuttavia, pressochè in alcuna delle loro classi, di somministrarne esempi di Amor citaredo: e riflettendo che questo nume ne' primitivi poemi cosmogonici era l'emblema dell'armonia, cioè a dire, di quella forza operosa, onde le parti omogenee avean preso luogo nella formazione dell'universo ⁴; — in corrispondenza delle quali idee l'Amor Celeste

¹ *Museo Pio-Clem.* Vol. I tav. XII.

² Braun, *Ruinen und Museen* p. 327 n. 68.

³ Si veggano le due statue poste a confronto nelle nostre tav. XVI e XVII.

⁴ E. Q. Visconti, *Mon. Borghes.* pag. 106 (ed. milan.); cf. Preller, *Griech. Myth.* p. 34 sg.

venne spesso figurato suonante il flauto ¹ — considerando che la lira fu l'istrumento e l'emblema proprio di Erato, la musa dell'amorosa poesia e delle nozze; non vedrei la ragione perchè nell'insigne originale, da cui derivano le due statue di cui si ragiona, e qualche altra eziandio, non avesse potuto Cupidine aversi l'attributo della lira. Ma, d'altra parte, a niuno, io credo, farebbe meraviglia, in ispecie ne' tempi dell'arte grecoromana, che un simulacro di Amore si fosse trasformato in uno di Apolline adolescente. È famosa la istoria della statua del Nettuno equestre in Atene, la quale, mediante una iscrizione aggiuntavi dopo, era stata appropriata ad altro personaggio; il che tuttavia non impedì a Pausania di ravvisarla ². Così pure la bella statua di Bacco barbato, della sala detta della Biga nel museo vaticano, fu, come tutti sanno, convertita in simulacro di Sardanapalo, con intagliare il nome di quel principe effeminato sui lembi del manto della figura. Bastava talvolta cangiare un attributo, perchè variasse il significato di una statua: così avvenne, per esempio, nel gruppo di Ercole con Aiace bambino, il quale, per via dell'aggiunta della cerva, passò invece a rappresentare Alcide con Telefo ³. Altri esempi di consimili trasformazioni possono vedersi presso E. Q. Visconti ⁴, Raoul Rochette ⁵ ed altrove. « Coteste trasposizioni di attitudini » dice quest'ultimo « coteste sostituzioni di un attributo all'altro divennero specialmente frequenti nel periodo romano dell'arte, allorquando, per povertà d'invenzione, non si fece il più delle volte se non che ripetere le idee,

¹ Müller, *Hand. der Arch. der Kunst.* § 391, 8 pag. 627. — È osservabile specialmente il rilievo funebre di Smirne, presso il Maffei (*Museo Veron.* XLVII, 5), in cui la immagine di Amore suonante il flauto porta scritto nella base ΕΡΩΤΙ · ΟΥΡΑΝΙΩ.

² Pausan. I. 2. 4.

³ E. Q. Visconti, *Museo Pio-Clem.* II. IX.

⁴ Loc. cit.; cf. Tav. XLI.

⁵ *Monuments Inédits* cet. pag. 31 sg.

i tipi forniti dai greci; ma in guisa, da far servire ad un motivo e ad una intenzione ciò ch'era stato creato per un motivo e per una intenzione diversa ». Egli è perciò che a me non parrebbe gran fatto se una statua di Cupidine venisse tramutata in una di Apolline adolescente; considerata, massimamente, l'analogia e quasi ambiguità che regna talvolta fra le sembianze di queste due amabili deità giovanili ¹.

Nell'Amore di Centocelle mancano, è vero, le vestige dei puntelli che si hanno nel nostro; ma potea la lira esservi riportata di legno, o di metallo; potea fors' anche in quella scultura Cupido avere avuto l'arco nella mano sinistra, siccome sembra se ne abbiano le tracce in altre repliche della medesima, o di altra poco dissimile figura ². In somma, io non vorrei troppo affaccendarmi per l'assoluta conformità degli attributi, ossia, per la identità del significato delle due statue, comechè in origine derivate dall'archetipo stesso. La cosa che a me veramente sembra certa si è, che la nostra statua dovea essere ristaurata, non altrimenti da quello che si è fatto, col plettro nella dritta, e con la cetra nella sinistra.

Egli è perciò che io non potrèi, sotto questo punto di vista, accordarmi col ch. sig. dott. Furtwaengler, il quale, in una sua dissertazione *intorno a due tipi di Amore*, pubblicata di prosimo nel Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica ³, avendo avuto occasione di prendere a disamina la nostra statua, ne disapprova il ristauero, e pronunzia il giudizio, che l'arnese che la figura ha nella dritta non poteva essere un plettro, ma era invece una face; face che l'Amore avrebbe abbassato verso di un'ara, che, secondo lui, si trovava sulla pianta della statua;

¹ Veggasi, per esempio, Müller *Hand.* (1848) § 391 n. 1; Fröhner, *Notice de la sculpt. ant. du musée national du Louvre* pag. 312 n. 326.

² *Museo Borbon.* VI, 25; Stephani, *Antiken von Pawlowsk* n. 6.

³ Anno 1877 pag. 121-125; 151-160.

mentre nella dritta dovea reggere l'arco: rannodando così questa figura con altre di tipo consimile, in cui gli attributi e gli accessori son conservati abbastanza ¹, e nei quali egli vorrebbe riconoscere un Amore - Imeneo, considerato siccome un rappresentante della morte. — Non sarà inutile ch'io rammenti, che in alcuni più raffinati sistemi filosofici l'Amore, qual emblema di quella forza che spinge ad unirsi le particelle degli elementi simili, era anche riguardato siccome cagione de' pretesi periodici distruggimenti del mondo: era, secondo que' sistemi, e il dator della vita e l'autor della morte.

Lasciando intatto il loro valore alle osservazioni del sig. Furtwaengler, io intendo solo a difendere il nostro restauro, che sembrami giusto, e secondo i riscontri della tecnica e secondo i riscontri archeologici.

E, in primo luogo, non credo possa sostenersi, che l'arnese che la nostra statua tiene colla mano dritta non abbia *nè la forma in generale, nè la lunghezza di un plettro*. I plettri erano certamente di più maniere; poichè ve ne avea di quelli a doppia punta, cioè, dall'un capo e dall'altro, come quello, per esempio, che ha il Genio di Erato nel sarcofago vaticano, esprime altrettanti Geni cogli attributi delle Muse ²: ma la forma loro più consueta era quella di un bastoncello, che dall'un capo avea una punta a guisa di lancetta, dall'altro tondeggiava in un pomo. E variavano eziandio quanto alla lunghezza, ma ve ne avea certamente dei molto lunghi, siccome può raccogliersi dai tre esemplari che ne riporto alla Tav. XVII, sotto i numeri 3, 4 e 5. Sono questi stati copiati sugli originali dall'egregio disegnatore, sig. Gregorio Mariani, coll'aiuto della *camera lucida*, talchè io posso pienamente guarentirne la scrupolosa esattezza.

¹ Loc. cit. pag. 152.

² E. Q. Visconti *Museo Pio-Clem.* IV. 25; cf. Millin *Gal. Myth.* pl. XXIV num. 76.

Il primo di essi (n. 3) è un Genio bacchico in sarcofago vaticano esistente nel Cortile ottagonone ¹ esprimente uno delle consuete orgie di bacchici fanciulli. Il suo plettro, oltre la grandezza, ha di notevole il pomo, ch'è di forma schiacciata. — Il secondo (n. 4) è una parte di figura di Centauro nel bellissimo sarcofago, ora lateranense, scoperto già nei ben noti sepolcri della via Latina, in cui è ritratta la pompa nuziale di Bacco ed Arianna ². — Il terzo (n. 5) è una figura di Sirena in un raro frammento di coperchio di urna, nello stesso museo lateranense, in cui vedesi rappresentato il passaggio di Ulisse per nave presso l'isola delle Sirene ³. — In questa figura di Sirena è osservabile anche l'istrumento da corda, che sembra una specie di liuto, anzichè una lira; non potendo una lira, anche veduta di profilo, essere figurata in quel modo; ed anche l'atteggiamento della mano che la sostiene accennando più ad una chitarra che ad una lira. — Consideriamo pertanto, e la forma del plettro, e la sua relazione colla figura che ne fa uso. La forma è, come dicemmo, quella di un bastoncino che finisce in un pomo dall'un dei capi, e in una specie di lancetta dall'altro. E la nostra statua, conservando soltanto l'estremità superiore di quell'arnese, lo mostra terminato da un pomo. — Quanto alla lunghezza di esso, misurando i tre plettri presi a considerare, si vedrà che ciascuno di essi rappresenta lo spazio che si estende fra la clavicola e l'ombelico nella figura umana, o semifera, che lo regge. Un tale spazio in corpo umano di statura giusta, e di forme regolari, è di centimetri circa 42. Per ovviare qualunque difficoltà, io prendo soltanto la metà di questa lunghezza, cioè centimetri 21, ed applicandola al plettro della nostra statua,

¹ *Museo Pio-Clem.* vol. V, tav. XIII; cf. Millin, *Gal. Myth.* LXIX, 272 - Nel Cortile ottagonone ha il n. 73.

² *Mon. dell'Ist. di C. A.* Vol. VI, VII tav. 80.

³ De Rossi, *Roma sott.* tomo I, tav. XXX n. 5.

trovo ch'esso non la eccede che di tre, o quattro centimetri. Adunque non sembra potersi affermare, che l'arnese, di cui una parte aderisce alla mano della statua suddetta, non abbia nè la forma nè la lunghezza di un plettro.

Ma se tale arnese potea essere un plettro, non crederei che, con eguale verisimiglianza, potesse reputarsi una face. In primo luogo, perchè le faci portatili erano pressochè invariabilmente formate da un fascio di verghette, che andava scemando verso l'estremità, per esservi poste le verghe col capo grosso all'insù; e queste venivano poi collegate con nastri, o trattenute da anelli: così ci vengono rappresentate comunemente, in ispecie nella scultura, tanto le grandi faci quanto le piccole; ed ottimo esempio se ne ha nel bel cinerario ottagonale del museo capitolino con altrettanti Geni bacchici; un de' lati del quale offre un Genietto, che ad una grandissima fiaccola, confitta nel suolo, ne appressa con fatica, per accenderla, una piccolissima ch'ei tiene in mano; queste due sono perfettamente simili fra loro, nè differiscono che per la proporzione ¹. In secondo luogo, perchè se il pomo conviene ad un plettro, egli disconviene ad una face; nè io ricordo di aver veduto faci di quella forma; perciocchè avendo in punta quella grossezza, ciò avrebbe impedito ch'elle potessero essere conficcate in terra, come alcune volte faceasi, ovvero collocate sopra di un qualche arnese che servisse a reggerle in piedi; come si vede, per esempio, nelle due piccole faci della parte inferiore del bassorilievo degli Aterii, esprimente la scena funebre ²; ed in altro figurante Peleo che sorprende Teti, pubblicato da Raoul Rochette ³. — Ondechè, quantunque non possa ricisamente negarsi, che il residuo dell'arnese in quistione abbia fatto parte di una face, con tuttociò sarà

¹ Righetti, *Mus. Cap.* I tav. 170.

² *Annali dell'Ist. di C. A.* 1850; Vol. V dei Mon. Tav. VI.

³ *Mon. Ined.* Tav. V n. 2.

sempre verissimo, ch'egli non ha punto la forma notoria e consueta di esse.

Riguardo al restauro della lira, a me pare indubitato che noi qui dobbiamo deferire non poco anche al giudizio dei tecnici, i quali negano che que' grossi puntelli, e segnatamente quello fortissimo presso l'ascella della figura, possano esser fatti per sostegno di cosa tanto sottile, quanto sarebbe un arco; tanto più, che se l'arco fosse stato in gran parte distaccato dalla figura — e non può in altro modo immaginarsi — l'artefice, secondo il costume, ve lo avrebbe riportato di legno o di metallo. Laddove, per l'opposto, vede ognuno quanto bene que'due sostegni — di cui, lo ripeto, sono ancora palpabili le traccie — si accomodino al restauro della lira; e come l'insieme della statua in tal modo supplita si appresenti piacevolmente all'occhio, ed esprima al naturale il concetto di un citaredo, in atto che fa pausa, e rimane assorto in qualche pensiero malinconico, suscitato dalla natura della sua melodia.

Quanto allo stile, conviene osservare, che in molta parte della statua l'epidermide, per così dire, del marmo è assai danneggiata, come per qualche sostanza corrosiva che lungo tempo vi fosse stata a contatto: il che nuoce non poco al merito della scultura, distruggendone il finimento. Tuttavia il lavoro di essa è abbastanza buono ed accurato, perchè possa reputarsi dell'età di Adriano, o poco appresso. Ma, quanto all'originale da cui proviene, non crederei che troppo leggermente debbasi abbandonare la opinione, che sì leggiadra opera fa uscire dallo scarpello di Prassitele¹: opinione che, proposta da Ennio Quirino Visconti, fu dopo lui tenuta dal Müller, dal Braun, dal Brunn, e da altri peritissimi delle cose dell'arte. Conciossiachè i caratteri dello stile di quel gran maestro della novella scuola attica si rinven-

¹ Dico ciò perchè il prelodato sig. dott. Furtwaengler, nell'accennato articolo, si mostra di contrario parere.

gono assai bene su questi marmi: e vi si acconcia eziandio ciò che sappiamo in genere intorno alla impronta data da Prassitele ai celeberrimi suoi simulacri di Amore ¹. Ed ora che, in grazia della nostra statua, ci è dato di contemplare in un buon esemplare l'insieme della figura del Cupidine di Centocelle, noi vi scorgiamo, nell'attitudine riposata delle membra, quella graziosa linea flessuosa, che tanto si ammira nel Saurotono, e nel Fauno denominato il Famoso.

C. L. V.

¹ Brun *Gesch. der griech. Künstl* I pag. 341 sg.

**DI DUE SARCOFAGI
SCOPERTI RECENTEMENTE NELLA VIGNA AQUARI
FUORI LA PORTA LATINA**

(Tav. XVIII e XIX)

Pubblichiamo volentieri la seguente lettera indirizzatane dall'amico, sig. avvocato Antonio Aquari, romano, erudito cultore delle patrie antichità, intorno a due sarcofagi da lui recentemente scoperti entro una sua vigna, posta lungo il primo tratto dell'antica via Latina, a piccola distanza dalla porta che dalla via medesima prendeva il nome. Quel terreno è tutto pieno di memorie sepolcrali d'ogni genere e d'ogni tempo; ed ogni volta che il sig. Aquari vi ha cavato, gli è sempre avvenuto di trarne in luce, oltre ad un forte numero di titoli sepolcrali, anche cristiani, molte antiche sculture, fra le quali non poche di qualche rilevanza, o per l'arte, o per l'archeologia. Niuna peraltro fino ad ora ne avea trovata che potesse a gran pezza gareggiare, nel pregio della erudizione, col maggiore de' due sarcofagi sopradetti, dei quali da lui medesimo udiremo la illustrazione: monumento, che alla somma rarità di alcune sue rappresentanze unisce il merito di una conservazione delle più perfette che possano desiderarsi. Di queste insigni scoperte si è dato un qualche cenno nelle *Notizie degli scavi di antichità communicate alla R. Accademia dei Lincei* cet. (marzo 1877 pag. 60 sg.) Noi ne esibiamo alle tavole soprascritte la riproduzione in fototipia.

C. L. V.

Al Sig. Cav. CARLO LODOVICO VISCONTI

Nel marzo del corrente anno, per brama di rintracciare monumenti ed oggetti antichi, eseguii, come ho altre volte fatto, una escavazione nella mia vigna fuori la porta Latina. Com'Ella sa, questa mia vigna dista dalla porta suddetta metri circa 600, e vi si entra per un cancello segnato col n. 6, che è sul piazzale avanti la ferrovia di Civitavecchia. La escavazione venne da me eseguita alla distanza dal cancello principale di metri 65, in uno spazio quadrato di metri 22 per m. 20, presso il muro di cinta che traccia l'antica via Latina, a sinistra di chi camminando per il viale dal detto cancello principale procede verso il casale. Diviso il detto spazio in tre zone, nell'approfondare la prima e seconda zona non rinvenni che muri di cattiva costruzione, quasi tutti d'un'epoca posteriore al terzo secolo dell'era volgare, a forma di casse coperte da tegoloni di terra cotta, fatte per racchiudere cadaveri di persone plebee; le quali casse erano state, nella maggior parte, visitate in altra epoca e spogliate. Fra lo sterro nessun oggetto rimarchevole venne alla luce, fuori di poche monete imperiali di bassi tempi, di mediocre conservazione; varii frammenti di marmo di sarcofagi di pessima scultura, esprimenti Nereidi; e, in una vasca di muro, contenente ceneri e ossa, 4 monete di Faustina Giuniore, due di Antonino, due di Marco Aurelio ed una di Lucio Vero.

Da migliore successo peraltro furono coronate le mie ricerche nella terza zona: imperocchè fra i detti cassettoni di muro si scoperse una camera sepolcrale, e in essa, alla profondità di metri 2,50, si cavarono due sarcofagi di marmo, incassati fra quattro muri, a breve distanza fra loro. La camera sepolcrale non

presentava cosa importante, perchè oltre ad essere di piccola dimensione, non era decorata, e aveva la volta e la scala demolita, le pareti lesionate, e non contenea che poche iscrizioni, e alcuni oggetti insignificanti: ma ciò che merita tutta l'attenzione sono i due sarcofagi poco sopra accennati; e però, differendo di parlare di detta camera allorquando darò un cenno storico di tutte le scavazioni fatte nella mia vigna, e delle iscrizioni ed oggetti quivi disseppelliti, che conservo nel mio privato museo, mi occuperò soltanto per ora dei due sarcofagi, i cui tipi si hanno nell'annessa tavola fotografica. Sono ambedue pregevoli per la conservazione, ed anche per l'arte, avuto riguardo al tempo in cui furono lavorati: e inoltre, l'uno di essi raccomandasi specialmente per la iscrizione, l'altro per la rarità ed anche novità delle sue rappresentanze. L'uno è lungo metro 1 e cent. 41, largo c. 50, alto cent. 40, e doveva contenere il cadavere d'un fanciullo di circa anni 10. L'altro è lungo m. 2 e cent. 08, largo c. 89, alto cent. 86 $\frac{1}{2}$, e poteva racchiudere due cadaveri di persone adulte. I coperchi, tanto dell'uno che dell'altro, sono rotti e malmenati, probabilmente dalla mano di qualche vignajuolo, il quale avendo rinvenuti questi sarcofagi nel coltivare il terreno, di nascosto del proprio padrone, li scopercchiò, rompendoli col piccone per frugarvi dentro e cercarvi qualche oggetto di prezioso metallo.

Il sarcofago del fanciullo è di marmo greco, e conserva molte tracce della policromia. Nella fronte vi sono scolpiti di alto rilievo quattro Geni alati, due dei quali sostenuti sulle ali sorreggono il titolo con la iscrizione del defonto, gli altri due, che sono in piedi alle estremità, appoggiando l'uno la dritta, l'altro la sinistra gamba su di uno scoglio, hanno un serto di quercia disciolto nelle mani. Inferiormente è tutto ornato d'oggetti che sembrano allusivi al culto di Bacco, usati forse dall'artefice secondo il costume religioso pagano, siccome un segnale della felicità, che da' misteri di quel Dio s'aspettavano nell'altra vita.

Veggonsi pertanto nella suddetta parte inferiore della fronte, due tigri, una in atto di allattare tre suoi catuli, un'altra con il catulo in bocca: due serpi che sbucano fuori dal loro covo, uno dei quali è in atto di respingere l'assalto d'un piccolo quadrupede, che sembra uno scojattolo. Nelle testate, i due consueti grifi custodi del sepolcro, e nel fregio del coperchio due maschere bacchiche, delle teste arietine, e dei serti di quercia.

Se si voglia trarre argomento dalla scultura per congetturare l'epoca di questo sarcofago, sembrami che nell'età dei primi Antonini debba aver fiorito l'artefice. Il buon gusto della esecuzione, le belle forme dei Genii, e quella leggiadria e carnosità che in essi si ravvisa, come pure quella accuratezza e quel carattere con cui sono condotti tutti gli accessori, non permettono, a giudizio nostro, di riputarla opera posteriore.

A nobilitare questo sarcofago, oltre lo stile e la conservazione, s'aggiunge anche l'iscrizione, incisa nel titolo in pessimi caratteri, che è la seguente:

F · VAL · THEPON
PO · ROMANO · C · P ·
PATRICIO · NATO
(sic) QVESTORI · KANDI
DATO · DESIGN
ATO · FILIO · DVL
CISSIMO PAREN
TES ♂

Cioè: *F. Valerio Theopompo, romano, clarissimo puero, patricio nato, quaestori candidato designato, filio dulcissimo, parentes.*

L'aggiunto ben raro di *patritio nato*, come anche l'ufficio di questore candidato, a cui era stato designato il defonto, ancorchè fanciullo, ci fanno chiaro che egli provenisse del nobile ceppo della gente Valeria, la quale da monumenti rilevasi avere fiorito fino al 4° e 5° secolo dell'era volgare, e si crede che avesse la sua casa in sul monte Celio, siccome ha recentemente dimostrato il chiarissimo sig. comm. Giovanni Battista de Rossi, nel riputato suo *Bullettino d'Archeologia Cristiana* (an. VI pag. 34 e 35). La lettera F premessa al nome Valerio, asconde probabilmente un altro gentilizio del nobile fanciullo: io mi astengo dal ricercarlo, sperando che il prelodato illustre scrittore sia per occuparsi di questo monumento, che sembrami degno della sua attenzione.

Notabile peraltro si è che questa iscrizione sia d'una epoca molto posteriore al sarcofago. La forma rozza dei caratteri e la cattiva ortografia accennano ch'essa spetti alla fine del secolo terzo, mentre il sarcofago, siccome dicemmo, non può credersi posteriore all'impero dei primi Antonini. Da questa differenza di epoca, che avvi fra la scultura e l'iscrizione, chiaramente apparisce, che il sarcofago è stato fatto dallo scultore per altro defunto; il quale ebbe pure nel titolo la sua iscrizione. E difatti se questa si osservi, vedesi a colpo d'occhio, che è stata sostituita ad altra rasa, di cui non restano che le sole lettere D · M ·, notissime iniziali delle parole *Diis Manibus*. Deve dunque reputarsi che questo sarcofago abbia decorato un altro monumento sepolcrale, donde tolto, sia passato in potere di coniugi della gente Valeria per racchiudervi la spoglia del loro figlio Teopompo.

L'altro sarcofago è di marmo pentelico e di una integrità non minore del descritto, ma è molto più pregevole di quello per il soggetto che rappresenta, e per le immagini de' due defonti che doveva racchiudere. Nessuno ignora che nelle arche sepolcrali generalmente i soggetti, fiorendo ancora il paganesimo, sono presi dalla mitologia con qualche allusione; e che difficilmente vi si

trovano i ritratti dei defonti, o, seppure vi si rinvencono, si hanno trascurati e non ultimati. Poichè essendo queste arche divenute in Roma oggetto di commercio, gli scultori nelle loro officine molte ne avevano, provegnenti anche dalla Grecia, in tutto portate a compimento, meno che nella testa della figura principale, che si lasciava abbozzata, per poterla poi compiere colle sembianze dei defunti: i quali ritratti da chi acquistava il sarcofago si facevano condurre a termine, per lo più da un mediocre scultore. Il presente sarcofago peraltro non è di quelli che belli e fatti si trovavano nelle officine, ma dev'essere stato eseguito a bella posta da uno scultore romano, che vi scolpì un soggetto tutto allusivo ai due defonti, i quali erano coniugi di alto grado; e seguendo il costume degli etnici di togliere, possibilmente, quel sentimento d'orrore ch'è inerente alla morte, con iscegliere per l'ornato delle urne dei soggetti, che eccitassero immaginazioni piacevoli, rappresentò il loro imeneo; e vi aggiunse delle figure simboliche, le quali avessero riferimento allo stato ed alle onoranze loro.

Pertanto lo scultore, a indicare che la scena è nell'interno della casa, decorò il fondo di una tenda, o peripetasma. Intagliò nel mezzo in alto rilievo i coniugi, nell'atto, che uniti da Giunone pronuba, ornata di corona il capo, si danno la mano di sposi, e si promettono vicendevole fedeltà sul focolare domestico. Il marito, che è a destra di chi guarda il sarcofago, veste la tunica e la toga, la quale ultima ha sull'alto del petto il lembo arrovesciato, per denotare, siccome credono alcuni, l'insegna del *clavo*, ed è calzato di coturni, e presso a' suoi piedi tiene un fascio di volumi giacente. La donna, che è a sinistra, ha i capelli riportati dietro le orecchie, con reticella sul capo, ed è vestita di tunica e pallio. Presso il marito, e in altro piano della scena, evvi, come testimonio del rito, un altro personaggio, con volume nella sinistra, contenente forse i patti nuziali. Questo gruppo centrale, esprimente la sacra cerimonia del connubio, viene arricchito da

quattro ideali figure muliebri assistenti, allusive, siccome or or vedremo, ad un'alta magistratura sostenuta dal personaggio defunto. Alla sinistra è rappresentata la Dea Fortuna, coronata e velata, che appoggia il destro cubito ad un timone di nave, e tiene colla sinistra il cornucopia, mentre con ambe le mani sorregge un lembo del manto ricolmo di frutta ed altri prodotti del suolo. Presso lei, a dritta, è una misura di grano, probabilmente un moggio, coperto di spighe o piuttosto pieno di esse.

Ma rarissima, e per me quasi nuova nelle antichità figurate, si è l'altra figura simbolica posta al lato della Fortuna. Il capo di costei, coperto da una specie di cuffia, o reticella, era fornito di quattro corna, due bovine e due arietine; ora delle quattro non ne restano che due, essendo perite le due più sporgenti: ha nella sinistra il cornucopia e nella dritta un mazzetto di spighe che abbassa verso una misura di grano, simile a quella che sta presso l'immagine della Fortuna, ed egualmente ripieno, o ricoperto di spighe. Quantunque sia singolarissima una tale rappresentanza, pure io non esito a ravvisare in essa una personificazione dell'Annona di Roma, la quale col titolo di *Annona Sancta*¹, e di *Annona Sacrae Urbis*², ebbe più di una volta e simulacri e dediche. Ed infatti, che tal fosse la sua rappresentanza, lo ricaviamo specialmente dal testè citato monumento gruteriano, che dovrebbe trovarsi nella chiesa di santa Maria in Araceli, ma che più non vi esiste: portava questo scolpita di bassorilievo la immagine dell'Annona, cui accenna la epigrafe così concepita:

¹ Gruter. 81, 10; cf. Orell. 1810.

² Rénier, *Inscr. de l'Alg.* I n. 2174. In questa iscrizione si parla di due statue, l'una del Genio, e l'altra dell'Annona di Roma: ma le statue sono ambedue scomparse, non rimanendovi che la iscrizione.

ANNONAE · SANCTAE
AELIVS VITALIO
MENSOR PERPETVVS
· DIGNISSIMO
CORPORIS PISTORVM
SILIGINARIORVM
D · D

ed ecco la descrizione della figura in bassorilievo che dà quel celebre collettore:

Ara grandis, in qua stat dea, humero dextro brachioque nuda, reliquo corpore vestito, diademate lunato ornata, dextra aristas in vas, quod adstat, et aliis aristis plenum est, demittens; sinistra, ad quam gubernaculum supra orbem positum est, cornucopiae plenissimum erigens. Vede ciascuno la perfetta similitudine di questa immagine colla nostra; mentre ognuno indovina facilmente che il diadema lunato di Grutero altro non dovea essere che l'ornamento delle corna bovine, che distingue la figura del mio sarcofago, sebbene in questa abbiansi eziandio le corna arietine. E ciò bene a ragione, se non erro; perocchè l'Annona, secondo i lessicografi, non riguardava soltanto la provvisione frumentaria, ma *quidquid ad annum victum necessarium est*; e perciò dal Forcellini acconciamente si traduce in italiano la *grascia*¹. E certamente, fra gli articoli della grascia, importantissimi sono quelli del bovino e del pecorino bestiame. Del resto, se nella figura gruteriana sono di meno le corna arietine, havvi di più il timone, o governale, che manifestamente accenna al trasporto per mare delle derrate forestiere. Ove su

¹ Forcellini, *Tbt. lat. lex.* (1827) s. v.

questa figura, sempre rarissima, dell'Annona, si confronti ciò che ne hanno detto il Preller ¹ ed il Brunn ² si vedrà, che dopo quell'ara, già esistente in Aracœli ed ora scomparsa, non havvi forse altro monumento che sì bene la caratterizzi e l'esprima, come il sarcofago da me posseduto.

Passiamo alle due figure muliebri dell'altro lato. La prima, vestita di tunica senza maniche e di manto, ha la testa ornata di corona turrita — notissimo distintivo delle personificazioni di città — e regge colla sinistra un remo; mentre colla dritta solleva e sembra mostrare alla sua compagna una specie di tavoletta fastigiata. Questa figura sarebbe difficilissima a spiegarsi, — potendo soltanto dirsi che fosse l'emblema di una città marittima, o fluviale — se non venisse in nostro aiuto la immagine che le sta presso. Rappresenta una donna, tunicata anche questa e palliata, ma senza corona turrita, la quale reggendo colla dritta un faro, tien sollevato colla sinistra il lembo del manto: presso i suoi piedi, a dritta, è un rostro di nave. Basta ora una leggera conoscenza delle antichità figurate per ravvisare, che la figura turrita, col remo e la tavoletta, è la città di Alessandria; e che l'altra, per conseguenza, è la personificazione della isola di Pharos, prossima ad Alessandria, e famosa per la gran torre erettavi da Tolommeo Filadelfo, in cui di notte accendeasi un lume fortissimo, per guida dei naviganti: il qual genere di torri niuno ignora che da questo loro prototipo presero la denominazione di fari. — Nuova mi riesce nei monumenti questa doppia personificazione della metropoli dell'Egitto e del celebrato suo faro, che annoveravasi fra le sette meraviglie del mondo.

Omai dunque tutto si spiega a sufficienza nel mio sarcofago. Il defunto era stato prefetto dell'Egitto, e, come tale, avea risieduto nella sua capitale, Alessandria. La Fortuna espressavi

¹ *Röm. Myth.* p. 621 sg.

² *Annali dell'Ist. di Corr. Archeol.* 1849 pag. 135 sgg.

dev' essere quella marittima, e dee farvi allusione al marino tragitto delle grandi spedizioni dei grani, ed altri cereali, che in gran parte alimentavano Roma; donde nascea specialmente la larghezza dell'annona, la cui personificazione è posta a fianco di quella della Fortuna. Potrebbe inoltre questa figura dell'annona accennare anche alla carica di *Praefectus annonae*, sostenuta forse dal defunto, e che molto facilmente apriva la strada alla prefettura dell'Egitto. Era pertanto il nostro incognito defunto di rango equestre, secondo la notissima costituzione di Augusto: ed è forse perciò che noi lo vediamo calzato di coturni, o stivaletti, e non del *calceo senatorio*. E se quel lembo del manto ripiegato denota il *clavo*, dovrà questo tenersi per l'*angusticlavio*. — So bene che per altri quella particolarità del vestire sarebbe tutt'altra cosa, e rappresenterebbe la *laena*.

Resta ora soltanto a spiegarsi l'altro attributo della città di Alessandria. Tiene questa sollevata colla mano dritta una tavoletta fastigiata, che mostra alla attigua figura. A che voglia alludere un tale attributo, non troppo è facile congetturarlo, non trovandosi confronto, per quanto io mi sappia, nelle antichità figurate; ma però se il mio giudizio non fallisce, crederei che possa rappresentare una tavola di patronato, cioè a dire, uno di quei decreti, mediante i quali una città si eleggeva a patrono un cospicuo personaggio romano, stato in qualche alta magistratura presso di lei. Nel Grutero, alle pag. 362 e 363, sono riportati gli esemplari delle tavole di patronato di Aradio Valerio Proculo, noto personaggio dei tempi costantiniani; i quali esemplari, se si confrontino colla tavoletta che ha in mano la nostra figura, si vedrà che per la forma fastigiata le somigliano interamente. Egli è perciò che a me sembra potersi affermare, che il nostro prefetto dell'Egitto fosse stato eletto in suo protettore dalla città di Alessandria, e ciò denoti l'oggetto ostentato dalla personificazione di essa città.

Tutta questa scultura era anche dipinta ed indorata, e,

quando si rinvenne il sarcofago, ancora rimaneano molte tracce della doratura nel peripetasma e nelle vesti delle figure; e della pittura si conservava, come tuttora si conserva benissimo, il color rosso imitante il fuoco nella fiamma del focolare frapposto ai coniugi, e in quella del faro sostenuto dalla figura d'Alessandria. In quanto al tempo in cui l'urna fosse scolpita, un indizio cronologico, secondo il canone stabilito da E. Q. Visconti, principalmente ce lo somministra l'acconciatura della donna, coi capelli arrovesciati dietro le orecchie e con una reticella sul capo: acconciatura la quale al tutto si conforma a quella moda, che principiava colle auguste della seconda metà del secolo terzo: per cui può con sicurezza stabilirsi, che il nostro monumento sia stato eseguito circa la metà del secolo suddetto, alla quale epoca ancora si addice la toga poco ampia di cui vedesi vestito il suo consorte. Nonostante l'epoca piuttosto tarda, la scultura è condotta con molta accuratezza; le figure sono ben composte, e di molto effetto, soprattutto quelle dei coniugi, che sono al vivo effigiati: il che mostra che in quel tempo non era ancora al tutto scaduta, ma si manteneva in vigore l'arte di modellare; vedendovisi pure poco lavoro di trapano, che fin dal tempo di Settimio Severo, anzi da quello di Commodo, cominciò con abuso ad adoprarsi.

Ora non resterebbe che di conoscere chi siano questi coniugi, e a quale famiglia appartenessero. Il sarcofago stesso ne avrebbe di tal desiderio appagati, se mano importuna non avesse cancellata, chi sa per quale causa, l'epigrafe, che in una sola linea ricorreva nell'orlo superiore dell'urna, della quale non restano che una R presso il principio, ed una A in fine, probabilmente termine del nome della consorte. Nondimeno, se in tanta oscurità si potesse formare un giudizio, io non sarei lontano dal riputare, che questo defonto possa appartenere alla gente Valeria, come il fanciullo del piccolo sarcofago anteriormente preso a considerare. Vero è che il prefetto dell'Egitto, secondo le antiche

regole, non potea essere di famiglia senatoria: ma non so se tal riguardo venisse ancora scrupolosamente osservato nei tempi cui si riferisce il nostro monumento. Comunque siasi, l'indizio che mi porterebbe in questa congettura si è, che questi sarcofagi furono ambedue trovati in una area occupata da cadaveri plebei, a brevissima distanza fra loro, e quivi incassati fra quattro muri, ossia posti entro due cassettoni, con una accuratezza che si direbbe praticata per conservarli nella loro integrità: circostanze che, palesando un rapporto fra i detti sarcofagi, aprono anche la strada ad altre congetture. E primieramente, che in detta area si trovassero per esservi stati nel medesimo tempo trasportati da altro luogo, non potendo supporsi che vi fossero collocati per destinazione: imperocchè, come due sì pregevoli monumenti potevano essere stati lavorati per avere posto fra cadaveri plebei, ed essere collocati in modo, da rimanere sepolti fino all'orlo, senza che nulla più si scorgesse nè delle sculture nè delle iscrizioni? Secondariamente, che donde furono rimossi, quivi fosse il monumento sepolcrale cui appartenevano, il quale non doveva essere lungi dall'area stessa in cui vennero trasportati, giacchè non è verisimile che in tempi, in cui le arti non erano in pregio, si mantenessero questi sarcofagi sì integri fuori del loro edificio sepolcrale, e che potesse eseguirsi il loro trasporto da un luogo distante senza che fossero in alcuna parte danneggiati, conservando perfino in parte la pittura e la doratura. In seguito delle quali congetture dovendo ricercarsi i monumenti sepolcrali d'ambedue i sarcofagi, non mi pare che sia irragionevole la mia supposizione, che possano avere appartenuto tanto l'uno che l'altro ad un medesimo sepolcro; per cui essendo fuor di dubbio che il piccolo sarcofago provenga da un sepolcro della gente Valeria, come ci indica l'iscrizione incisa nel titolo, al monumento medesimo potrebbe anche appartenere il sarcofago di quel prefetto. Una tale opinione favoriscono gli avanzi dell'epigrafe stessa che, come si è detto, era incisa sull'orlo del sarcofago

e fu quindi raschiata. Fra alcune tracce di lettere rimasteci della detta iscrizione vedesi, come si è di sopra accennato, la lettera R. Ora, se si calcola lo spazio che è di mezzo fra la suddetta lettera e la prima della iscrizione, si ha una lacuna bastevole per cinque altre lettere, della stessa forma e grandezza della R: che dunque più facile che queste lettere mancanti ci potessero dare il nome di un Valerio, e che nella iscrizione si leggesse VALER oltre un prenome? Non è infine da ommettersi che presso il detto sarcofago fu trovato il seguente titolo:

VALERIA · P · L
H E T A E R A
S I B I E T S V I S

Notando questo una liberta della gente Valeria, non può negarsi che dia qualche indizio, che non lungi dall'area scavata vi potessero essere sepolcri appartenenti al nobile casato suddetto.

Terminerò con produrre due bolli di mattoni da me disseppelliti nel luogo di cui si tratta. Il primo è il seguente, e ne trovai parecchi esemplari.

(rotondo)

OPDOLEX PR DOM AVGG NN FIG
DOMIT LANI FORTVNATI

(figura di nano sui trampani, che giuoca con un vitello)

cioè: *opus doliare ex praediis domitianis Augustorum nostrorum* (duorum) *figlinae domitianae Lanii Fortunati* Appartiene, come sembra, ai tempi di Marco Aurelio e Lucio Vero.

Questi figuli Lanii tenevano anche le *figuline terenziane* a tempo di Commodo, siccome ricavasi dal seguente sigillo copiato dall'amico cav. C. L. Visconti fra le ruine dello stadio palatino:

(rotondo)

OPVS DOL E FIG TEREN COMM
AVG L LANI CRESCENT

cioè: *Opus doliare e figlinis terentianis Commodi Augusti, Luci Lanii Crescentis.*

L'altro è come appresso:

(rettilineo)

M · VINICI
CRESCEN.

A. AQUARI

AVVERTIMENTO

La Commissione Archeologica Comunale prende assidua cura delle importanti scoperte che avvengono per via della demolizione delle torri di papa Sisto IV, che fiancheggiavano la porta Flaminia; ed ha provveduto perchè le investigazioni si estendano anche alle fondamenta di esse torri, nelle quali si ha buona ragione per credere che siano stati adoperati dei marmi scolpiti, appartenenti all'architettura di quegli antichi monumenti sepolcrali, che sorgevano lungo la via Flaminia, presso la odierna piazza del Popolo, o poco discosto. Si spera pertanto, che nel prossimo fascicolo del Bullettino, ultimo per l'anno corrente, si potrà pubblicare la illustrazione di una parte almeno delle suddette scoperte; facendovi a tale effetto gli opportuni studi il consigliere sig. conte comm. Virginio Vespignani.

LA DIREZIONE

ERRATA CORRIGE

Nel frammento d'iscrizione dato alla pag. 249, la prima
linea è stata per inavvertenza posposta; sicchè dovrà leggersi:

A V O S
M · F · P O S T V M A

MISCELLANEA EPIGRAFICA.

(Contin. e fine. Vedi p. 5 sg.).

Il secondo semestre del decorso anno non è stato molto ferace di scoperte epigrafiche, almeno nei limiti del suolo municipale. Posso nondimeno divulgare, a compimento della mia serie annuale, circa cinquanta nuove iscrizioni, alcune delle quali non prive di importanza storica, topografica, o filologica. Da questo numero sono escluse quelle spettanti ai mausolei, i marmi dei quali furono commessi nel basamento della torre orientale della porta del Popolo, perchè riferite nell'articolo del ch. Vespignani: sono escluse altresì le iscrizioni recuperate fra gli avanzi dei colombai della via tiburtina nel tratto che attraversa l'agro Verano, perchè la loro illustrazione è stata cortesemente assunta dal ch. comm. G. B. de Rossi. Conformandomi infine ai criteri che reggono la pubblicazione del nostro bullettino, destinato più tosto all'annuncio che non alla illustrazione delle scoperte municipali, non aggiungerò al testo delle iscrizioni se non quei brevi commenti che rendano più facile agli eruditi il trarne vantaggio pei loro studi.

134. Cippo marmoreo di met. $0,60 \times 0,37 \times 0,35$, ornato di pulvini. Nei fianchi ha scolpiti la patera, e l'orciuolo. Fu trovato nei lavori di abbassamento della via Merulana, presso l'angolo di villa Caserta, nel nucleo di un muraglione, ove era

stato infarcito come materiale da costruzione. I caratteri sono di buona forma.

VOLCANO
SACRVM

Io non credo fortuita la scoperta di quest'ara sacra a Vulcano in quel tratto della via Merulana, che segna il confine di un orto già dei p. p. di s. Martino. Il giorno 10 marzo 1721, in quest'istesso luogo, cioè *ad angulum muri septientis hortum rr. pp. s. Martini in montibus in via Sixtina* (Merulana) fu trovato uno stilobate di edicola dedicata VOLCANO · QVIETO dai *mag. reg. III. uic. Sabuci* (C. I. L. VI, 801); divinità la quale divideva la tutela dei dugentosessantacinque *compita larum* (Plinio 3,66) urbani, coi *lares augusti*, con i *genti caesaris*, con la *stata mater*, quale protettrice contro gli incendi. Il luogo di tale scoperta, compreso evidentemente nel perimetro della terza regione, dà luogo ad alcune considerazioni topografiche non prive d'importanza. Prima di esporle è necessario ch'io annunci altresì la scoperta, in quest'istessa regione, di un frammento di lastra marmorea scorniciata, rotto in quindici minute scheggie da me ricongiunte con lungo studio. Furono raccolte nei disterri dell'orto di s. Eusebio.

135.	RAVG ARA b.	0,075
	OCOS · ET IMP · CAE	0,060
	apoLLINIS · SANDALIAR	0,060

Un'altra scheggia, spettante alla prima linea della iscrizione conserva la sigla

≡
X

Sia che trattisi della restituzione di una *aedicula* o di un *signum Apollinis*, è pur certo che l'una o l'altro appartenevano topograficamente al *Vicus Sandaliarius* della regione quarta: del qual vico fanno menzione due marmi (*C. I. L.* VI, 448, 761) di origine ignota, veduti dai primi collettori, l'uno nel palazzo della Valle-Capranica, l'altro *in domo Hieronymi Pici*. Il nostro, che io riferirei a Severo e Caracalla, trovato così d'appresso alla porta esquilina, può dare indizio del luogo in cui gli altri furono rinvenuti. Abbiamo pertanto documenti topografici di tre regioni diverse presso la porta esquilina, ovvero della III, Iside e Serapide, nel vico Sabucio: della IV, tempio della Pace, nel vico Sandaliario: della V, Esquilino, nella linea delle mura serviane che le servivano di confine. Da ciò rimane avvalorata la supposizione, da me altrove espressa, secondo la quale la via conducente dalla Subura alla porta esquilina, nella gola fra l'Oppio ed il Cispio, segnava il confine tra la III e IV regione; al modo istesso che la via conducente alla porta viminale, tra il colle omonimo ed il Quirinale, segnava il confine tra la IV e la VI regione.

136. Frammento di lastra opistografa marmorea di metri 0,30x0,16, trovato nell'orto di s. Eusebio, in area già occupata da un sepolcreto cristiano. Nella parte anteriore del marmo è scritto a lettere abbastanza buone:

	cancellata
..... SEVER · ET	
....cONLAP · SVM	sic
.....) · SACERDC	
..... JVR · GAIVS	
..... COLLEGIS	
	cancellata

Nell'altra superficie sono graffite le sigle:

137.

.....
 AIA
 IANI
 JSVS·ET
 CVM FILIO
 IOVISO
 DOLECENI
 DOMI DI
 VETVSTATE
resTITVERVnt

Spettano queste tronche epigrafi al sacello di Giove Dolicheno, del quale altre memorie figurate sono apparse presso la chiesa di s. Eusebio. Cf. Bull. II p. 251-52: III p. 207. Recentemente un'altra iscrizione, riferibile, a quanto sembra, al medesimo culto, è stata trovata sotto il fondamento del lato meridionale del convento de' cappuccini, annesso alla basilica di s. Lorenzo fuori le mura. La parte superstite, incisa in lastra di marmo, di m. 0.51 x 0.19, dice:

138.

AED I
 IOVIS·ET
 ITEM·I
 DOLCHI
 TRICLINV
 ET·RELIQV
 MAIOR
 GENIO·N·
 P·AELIVS·M
 LEG·X·GEMI

139. Parte inferiore di lastra marmorea scorniciata di met. 0,33×0,13, trovata nelle escavazioni dell'orto di s. Eusebio. Lett. buone.

iu LIA A V G L L O
 quaeSTOR · DECVRIO · SCHOLa m
 curaGENTIBVS · M · CALATORio

Trattasi della costruzione o del restauro della *Schola* di un ignoto collegio, il quale potrebbe essere nondimeno dei cultori di Giove Dolicheno, cui spettano altri marmi trovati nell'istesso luogo. Le ultime sigle della prima linea accennano al cognome della *Julia Augusti liberta*. È incerto se la Giulia contribuisse da sola ai lavori della *Schola*, ovvero se al suo nome facesse seguito quello di un collega. Nel primo caso avremmo l'esempio di una donna rivestita del grado non solo di decurione, di che non mancano esempi (*Mon. Inst.* 1856 p. 11, n. 13: Willmans, 360); ma anche di questore, caso più raro, se non inaudito. Nota infine il gentilizio di uno dei curagenti, raro ma non sconosciuto.

140. Nove frammenti di cratere dionisiaco, con rilievi espressioni menadi e fauni ebri e danzanti. A piedi della zona dei rilievi, là dove ha principio la convessità del vaso, è inciso sulla grezza superficie del marmo

TI · CAESARE COS

Il marmo a me non sembra per certo de' tempi tiberiani: in ogni caso la formola cronologica si allontana dalle regole ordinarie. Fu estratto dalle fondamenta di un'ignota fabbrica innanzi la chiesa di s. Silvestro al Quirinale.

140,A.



Lastrina di giallo, raccolta nel marzo 1876 dalla Signora Dumbarr fra terre di scarico provegnenti dal Palatino. La leggenda CAXIR NER potrebbe interpretarsi CAESAR NERO, il che è confermato dalla iconografia del graffito, che rappresenta un imperatore, loricato e paludato, con qualche simiglianza a Nerone. Monumento assai singolare.

141. Demolendosi il pilone orientale del cosiddetto ponte sublicio, sono stati messi a nudo alcuni grandi sassi di travertino, posti a guisa di legature nel vivo del muro a sacco, in occasione di qualche restauro di epoca tarda. Uno dei travertini di met. $0,88 \times 0,80 \times 0,70$ conserva queste tracce di grande iscrizione imperiale

.... ANO · AV.....
(?) IA P · P

142. Scaglione di colonna di marmo bianco, del diametro di met. 0,90 incirca, trovato il giorno 31 agosto nella escavazione per la fogna del Colosseo, sotto l'angolo del Settizonio, alla profondità di met. 3,00, in suolo di scarico.

saLVIS DD NN
uALENTINIA^{no}.et.ualente
fONTEIVS LIT^{orius} Auxentius uc praef. urbi
aRCOSTE

Un secondo scaglione di grossa colonna di cipollino, sul quale rimangono le sigle:

143. ... salvis . dd . NN

fu trovato nella istessa escavazione, a met. 2,50 di profondità sotto il piano di via de' Cerchi, incontro al n. 70.

Per la restituzione della polionimia di Fonteio Litorio, della cui prefettura urbana ignorasi la data, cf. *C. I. L.* VI, 1669. Sembra che nel marmo fosse ommesso il nome di Graziano, essendo le sigle *dominis nostris* semplicemente geminate. Il supplemento aRCOS è incerto.

144. Iscrizione a pennello sopra un'anfora custodita nel casale della tenuta « della Valchetta »

(nel collo)

ΛC · CER

C · DOMIT

(nel ventre)

CN · COR ///

CO S

Il nome del collega di Gneo Cornelio è illegibile, come è incerta la seconda lettera della prima linea.

145. Tre frammenti di lastra marmorea, racchiusa da cornice bassa, trovati nei sotterranei della casa Mariani all'angolo di via del Quirinale con la piazza di s. Bernardo.

a)	M · NVM ATTIDI TVSCO QVAE ----- DESIG MVNIC AFRICA DS	c)	VMMARITO NSTANTIOA
b)			

146. Lastra marmorea, lunga met. 1,21 alta met. 0,325 grossa met. 0,08, trovata nel cavo per la fogna del Colosseo, al disotto del Settizonio, cioè a dire tra la Moletta ed il piazzale di s. Gregorio. Era posta a copertura di una chiavica, alla profondità di met. 10 circa. Le lettere sono migliori di quelle proprie dell'epoca in cui invalse l'uso della voce *consularis*.

.....ES
 CONSVLARIS 0,181
O · DE · SESTE^{rtiis} 0,110

Nota la formola *de* ²*sestertiis*.

147. Frammento di grande iscrizione monumentale incisa con buoni caratteri in lastra marmorea grossa met. 0,10. Fu trovato nello sterro per la fogna del Colosseo in quel punto ove attraversa le rovine del Settizonio fra la Moletta ed il piazzale di s. Gregorio, alla profondità di met. 8,00 in circa.

SERI 0,310
 S·V 0,185
 E R 0,150

148. Lastrone marmoreo scorniciato di met. 1,17 × 0,85 trovato nella seconda zona dell'Esquilino, presso la piazza Vittorio Emanuele.

..... IVS CELER
.....
..... · SVIS
libeRTIS · LIBERTABVS
pOSTERISQ · EORVM

149. Frammento di lastra marmorea trovato nelle escavazioni di via Nazionale presso l'imbocco del vicolo Mazarino. Misura met. $0,33 \times 0,20$.

L · A N
 MVS.....
 BENE·Merenti.....
 SVIS·POsterisque.....

SIQVIS · HOC · Monumentum
 DABITAERario . p . r

150. Frammento di stele in travertino, largo met. 0,24: le lettere, benché di stile arcaico, sono grandi e buone, e conservano indizi di rubricazione. Fu trovato negli sterri dell'orto di s. Eusebio, in area già occupata da un sepolcreto cristiano.

.....NIVS
 - M L -
 PHARAM
 ONOS

151. Lastra di travertino di met. $1,59 \times 0,80$ trovata in quel tratto dell'antica via tiburtina che discende verso il Portonaccio. Le lettere sono relativamente buone:

A · ORCIVS · A · L · ANTIOCVS ·

.....

A · ORCIVS · A · L · SOSIPATER

ORCIA · A · L LAIS

.....

.....

..... A · ORCHI ·

A · L · PHARNACIS COSCONIA⁷.L
NICE CONCVB

Le linee seconda, quinta, sesta, e metà della settima sono abrase.

152. Lastra di pavonazzetto, di met. 0,49 × 0,35, ornata di timpano e di bassa cornice. Fu estratta dal nucleo della torre destra uscendo dalla porta del Popolo.

D M
N V M M I A E
Z O E C O N I V
G I · I N C O M P A
R A B I L I · Z O S I
M V S · M A R I T
' B · M · F · C · Q · V · a
· X ·

(¹) *Benemerenti Fecit Cum Qua Vixit Annis X.*

153. Lastra scorniciata marmorea, spezzata da un lato. Fu trovata nelle escavazioni di via del Quirinale incontro la chiesa di s. Silvestro. Le lettere son buone.

ATTICVS
*epa*PHRODITI · AVG · L
*a.c*VBICVLO · V\LICVS
*cl*AVDIAE · PRIMAE
*c*ONTVBERNALI
 MERITAE · DE · SE

Non è difficile che l'Epafrodito nominato nella seconda linea, sia quel *libertus Neronis* (Tac. *Ann.* 15,55) che gli fu complice e consigliere nel suicidio, benchè sia detto da Svetonio non *a cubiculo*, ma *a libellis* (Nero. 49 - Domit. 14). Tale attribuzione è confermata tanto dal nome della defunta, Claudia, quanto dalla menzione dei vilici, che è indizio di alto stato per un liberto.

154. Frammento di lastra marmorea, tagliata in un quadro di met. 0,25 × 0,25 per essere inserito nel pavimento di qualche ignoto edificio. Fu raccolto negli sterri dell'orto di s. Eusebio, in area già occupata da un sepolcreto cristiano. La scrittura è mediocre.

L · VIBIO · SINIRUI
 (sic) L · VIRIVS · PHILEM
 AMICVS ET
 L · VIBIVS EVTYCHUS
 < COLLIBERTVS
 < HEREDES >
 AMICO · OPTIMO
 © FECERVNT · ©

Il cognome del defunto potrebbe supplirsi SYNTROPho.

155. Urna cineraria cilindrica, alta met. 0,42, di diametro met. 0,38, baccellata nella parte posteriore. Nella fronte reca un cartello ansato, nel mezzo di un festone retto da due genietti. Fu trovata nel 1864 in vigna Volpi, ora Guerrieri, dietro le terme antoniniane. L'iscrizione, benchè edita nel *Bull. Inst.* di quell'anno (p. 9) qui si riporta, per essere stata di recente da noi acquistata a cagione della sua erudizione:

D . M
P · AELI · AVG · LIB
CHRYSANTHI · QF
A FRVM · CVB
PARTHENOPAEVS AB
AEG · ET · EPITERPES
COLLEG · B · M · F

Cf. Willmans: *Exempla*, 1368.

Cioè: *Publii AELI AVGusti LIBerti CHRYSANTI Qui Fuit A FRVMento CVBiculariorum PARTHENOPAEVS AB AEGris ET EPITERPES COLLEGae BeneMerenti Fecerunt.*

156. Lastrina di met. 0,13×0,13, a lettere non ineleganti, offerta per acquisto alla Commissione.

D . M
HERMETIS
M · VINICI
HILARI
FLAVIVS ·
APIVS
AMICVS ·

157. Lastra marmorea di met. $1,05 \times 0,54$ offerta per acquisto alla Commissione. Lettere bellissime.

LICINIA · L · F · SIBI · ET	0.100
ILIO · ET · VIRO · SVO	0.950
FIERI · IVSSIT	0.850

158. Dall'istesso luogo, a me ignoto, donde fu tratta quest'iscrizione, dee provenire la seguente spettante ad un altro Licinio, benchè di paleografia più recente:

‡ DIS †	M † ‡	
L · LICINIVS · LVCRIO		
TELESPHORIDIS		
CONIVGI · CARISI	(sic)	
MAE · BENE · MERENT		
FECIT · QVM · QVVA †	(sic)	
VIXIT · AN XIII · VIXIT	(sic)	
ANIS · XXIII ·		

Il numero degli anni nell'ultima linea non è ben chiaro.

159. Lastra di marmo di met. $0,35 \times 0,21$ a caratteri mediocri. Offerta per acquisto alla Commissione.

L·PAPILIVS·L·LIB
EVTACTVS·FECIT·SIBI·ET
L·PAPILIO·L·F·PAL·CELERI
PATRONO·BENEMERENTI
ET·LIB·LIBERTABVS·Q
POSTERISQ·EORVM

Trascritta non sull'originale ma sull'apografo.

160. Cippo marmoreo scorniciato, con la patera e l'orciuolo nei lati, alto met. 0,40. Fu estratto dall'ossatura a sacco della torre orientale alla porta del Popolo.

R e F R I G E R I	D M	R I V F R I †
	MARCELLAE	
	DOMINAE ET MA	
	TRI ET COIVGI	
	SANCTISSIMAE	
	ET·INCOMRABILI	
	B M	
	PHILON FECIT	
DVL CIS		

(sic)

Nota l'evidente attestazione del cristianesimo in titolo apparentemente pagano, graffita sui margini del sasso da chi era conscio della fede della defunta.

161. La casa posta in via Torino, n. 71, quasi dirimpetto alla rotonda di s. Bernardo alle Terme, è nota per alcuni trovamenti di antichità descritti nel *Bull. Inst.* 1869 p. 320, e nel *Bull. C. A. M.* I, p. 66. Cavandosi di recente nel giardino di detta casa per la costruzione di una nuova ala, oltre a frammenti architettonici intagliati in marmi colorati, e ad un torso di Venere non privo di merito, furono trovate queste due epigrafi mutilate.

Due pezzi di lastra marmorea posti a copertura di un rozzo loculo contenente uno scheletro.

ICYANIC 7ISET ϕ ANNVS ϕ
 ϕ L^{II} DIPOSIT' PACE ϕ XIII ϕ
 CC MAXSIMIE, ... ϕ I + VC · CC OSS

162. Metà di cippo in travertino, alto met. 0,47.

..... CHETI
 filio ϕ DVL
 cissi MO
 qui · VIXIT
 annis XVI · M · VI
 be NE ϕ MERE

163. Tra i frammenti di cristiane epigrafi raccolti negli scavi dell'orto di s. Eusebio, trascrivo i due seguenti, siccome i più notevoli, incisi ambedue in lastra marmorea sottile.

ICRVDEL.
VIVS IMAGO ET'S
MMVNVS DEO OPT
REQVIESCIS IN PACE C
QV ANN^Q X....
DEP×V×IDVS×MAL....
ETH....

163,A. + TEMPO
RVDEI^E
GRAI./
CAELESTI
LABOREM
REDDERETII
QVAEE^TF\

164. Frammento di lastra marmorea scorniciata trovato nelle escavazioni del viale principessa Margherita, a fianco della stazione.

IVLIAE·QVADR.....
A·IVLI·EVTACTI·I.....
RENTES·CAPITO.....
VIXIT·ANN.....

A breve distanza dall'abitato di Nettuno, sul margine di una via vicinale, la quale girando dietro alla villa Costaguti-Borghese conduce a Porto d'Anzio, entro un terreno vignato alquanto lontano dalla antica via severiana, furono scavati per

ragioni di coltivazione gli avanzi di una chiesa abbandonata da forse tre secoli. Nella quale circostanza avvennero trovamenti di non comune interesse.

I meschini avanzi della chiesa che ho già riferito approssimativamente al sec. XVI, benchè non ne abbia trovato memoria in alcuno degli illustratori delle antichità anziati, il Volpi, il della Torre, il Lombardi, sono in parte innestati e sopraposti agli avanzi di un più vetusto oratorio cristiano, il cui pavimento era più basso di met. 1,70. Nella superficie della parete interposta fra l'uno e l'altro pavimento, a destra di chi è rivolto all'altare, rimangono avanzi di singolarissimi affreschi. La scena più conservata rappresenta David in atto di lanciare il sasso con la fionda; mentre Golia, prima anche di essere colpito, giace disteso a terra con un largo squarcio fra le ciglia. Il gigante, con esagerazione propria dei pittori parietari del sec. XIII, ha statura quattro volte maggiore di quella dello avversario. Ambedue son rivestiti di cotta a maglia, con cappuccio acuminato a difesa del capo.

Quest' oratorio è racchiuso fra le pareti di un sepolcro della buona epoca imperiale, largo met. 4,60 lungo met. 7,20, il cui pavimento di fine musaico bianco monocromo giace a met. 2,07 sotto quello dell' oratorio stesso. L' escavazione del luogo ha restituito molto lastrame di marmi colorati, ornati architettonici, pezzi di sarcofagi e di iscrizioni, il tutto commesso nel pavimento della cappella. Trascrivo i principali frammenti epigrafici.

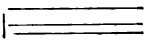
165. Lastra marmorea di met. 0,35 × 0,35:

D ♡ m
 VRBICO · GAIO
 VIXIT · AN · XXXX
 THREPTE · SODAL
 B · M · F

166. Lastra marmorea di met. $0,58 \times 0,58$, grossa 0,05 sulla quale è graffito:



167. Frammento di grande iscrizione scorniciata, in lastra grossa met. 0,20, con lettere alte met. 0,10.


 ...PHILO...
S....

168. Cippo di peperino, esistente nel giardino della casa del Frate in Albano, edificata nell'interno degli antichi alloggiamenti militari.

.....M·C.....
 PRO·SALDN
 E GENIVM
 CEN̄VRIÆ
 VAL·CALEN
 DINVS·OPT
 FECIT

Spetta ad un *optio* della seconda legione Partica, intorno al castro ed al sepolcreto della quale ha scritto di recente il ch. Henzen negli *Annali dell'Istituto*.

Il sepolcreto corrisponde in quella parte del versante del cratere albano, che guarda Ariccia e che è detta la Selvotta. Quivi, nel settembre 1876, ho scoperto uno dei sepolcri di peperino, di forma tutta speciale alla necropoli militare albana, recante la memoria:

169. AVR FELICISSIMO
VIX AN·XL·M·V·D
VII·M·AVR·LVPVS
FRATRI·B·M·F

170. Fistula acquaria trovata il giorno 25 maggio a met. 11 di profondità sotto il piano di via de' Cerchi. Correva sotto la crepidine della antica via che segna il limite del circo massimo verso oriente. Misura nel diametro maggiore met. 0,09 nel minore met. 0,08.

RVBELLIAE·BASSAE

171. Al condotto che recava l'acqua al fondo urbano della gente Rubellia, era innestato un altro più piccolo della misura nel diametro maggiore di met. 0,052, e nel minore di met. 0,04. L'iscrizione dice:

ROI·HILARIONIS

172. Fistula acquaria trovata innanzi il portone del palazzo Rospigliosi sul Quirinale, in luogo corrispondente sull'asse della strada che divideva le terme di Costantino dal tempio del Sole. Ha il diametro di met. 0,25 e le pareti grosse mill. 23.

IMP·CAES·TRAIAN·HADRIAN·A/G SVB CVR
PETRON·SVRAE·PROC·AVG·CL·FELIX FEC ↓ C

In un altro tronco dell'istesso condotto leggesi

TERENTIVSCASSANDERFEC

officinatore che forse restaurò i tubi fatti primieramente da Claudio Felice. Il diametro considerevole di questa conduttura, e l'essere stata fatta a cura del patrimonio imperiale dimostra la sua pertinenza a qualche grande edificio pubblico. Non è improbabile che discendesse al vicino foro di Traiano, i cui lavori furono condotti a termine da Adriano.

173. Fistula acquaria trovata nell'angolo di via Mazarino e di via Nazionale, murata in una sostruzione delle terme di Costantino. La leggenda non è a caratteri rilevati, come di consueto, bensì battuti a mano sopra una targhetta rettangolare, alquanto prominente dalla superficie del tubo.

M V O I A N I

174. Un'altra fistula fu scoperta al disotto del *vicus Portae Collinae*, fra l'angolo NO. del palazzo delle finanze, e l'angolo NE. dell'ospizio di Termini, alla profondità di met. 5,00. La leggenda reca

AVRELIVS VM.....VS FECIT

Di queste, copiate presso un antiquario, ignoro la provegnenza.

- 175. STATILIVS FRVCTVS
- 176. æMILIVS · CAERETANVS · F
- 177. PLOTINAE · AVG
- 178. C · IVLI · SVPERSTITIS

Le due prime spettano ad officinatori, le seconde ai proprietari delle acque.

Scoperta di gravissima importanza è quella avvenuta presso il punto ove la via dello Statuto sbocca nella via Merulana, cioè sotto l'angolo occidentale del convento dei liguorini in villa Caserta. Esplorandosi per nostra cura quel suolo così ricco

di pozzi funebri, la cui origine sembra anteriore a Servio Tullio, scoprimmo una vena di scarico che serpeggiava irregolarmente attraverso le arcaiche tombe, penetrando per breve spazio nel suolo vergine, quasi nel letto di un rigagnolo. Lo scarico è formato coi rifiuti di una fornace da figuline, anteaugustea, trovandosi esso scarico o inferiore o a livello colle fondamenta degli edifici mecenaziani. Il deposito conteneva coperchi di pignatte di forma mal riuscita, scheggie di anfore e doli, blocchi di argilla vetrificata, pezzi di cosiddetti « pesi da tessitore » ma di grande dimensione, due pesi di simil genere di grana finissima con buco passatore, canali da tetto, ed altri pezzetti di oggetti e ninnoli apparentemente votivi. Alcuni di questi cimelii hanno iscrizioni segnate con franchezza sull'argilla ancor fresca. La prima incisa sopra un oggetto, che sembra imitare goffamente la forma di un orecchio, legge:

179.

C · SEXTIO · V · S

memoria che dovrebbe interpretarsi *Caio* SEXTIOs *Votum Solvit*, attesa la natura votiva della figulina. Vengono quindi due pesi a foggia di piramide tronca, manipolati piuttosto in fango che non in argilla da fornaciaio. Nel primo leggesi graffito, o meglio impresso

180.

P · SII

con la marca X sul piano di troncatura.
Nel secondo identica leggenda

181.

P · SII

e la marca X.

Potrebbero queste sigle interpretarsi *Pondo II et Semis*: ma dubito che non celino le iniziali di un *Publios SExtios*, poichè l'istessa vena di scarico ha restituito due frantumi di dolio sui quali, a lettere belle e grandi, son graffite le leggende:

182. $\Pi \cdot \leq \Pi X \dagger \mid o . v . s$

183. $p . sext \mid O \cdot \mid V \cdot \mid$

La scoperta di queste vetustissime memorie dei due Sestii Caio e Publio, la natura multiforme delle figuline su cui sono graffite, la particolarità del loro trovamento fra gli scarichi di una fornace, la paleografia stessa dei graffiti sarebbero argomento di seria analisi, la quale non può trovar luogo in questa mia breve cronaca epigrafica. Aggiungerò soltanto come nell'istesso luogo sieno stati recuperati: un frammento di orologio solare piano, in lastra di gesso; un peso, di forma simile alla descritta, con la lettera M impressa nel piano di troncatura; ed altro peso con la rappresentanza di un fallo.

R. L.

**DELLE SCOPERTE AVVENUTE
PER LA DEMOLIZIONE DELLE TORRI DELLA PORTA FLAMINIA.**

(Tav. XX. XXI).

Fin da quando s'incominciava a trattare della nuova forma da darsi alla porta Flaminia, per maggior comodo della città, la nostra Commissione archeologica aveva prenunziato, che la demolizione delle torri ond'era fiancheggiata, se, da una parte, non era a desiderarsi, per l'aspetto di quella porta monumentale, dall'altra parte, non sarebbe forse riuscita senza frutto, per rispetto della erudizione e delle antichità. Ed invero una tal congettura trovava assai buon fondamento nelle notizie che abbiamo intorno alla costruzione di essa nei tempi moderni, e intorno ai materiali che vi furono adoperati. Conciossiachè lo scultore Flaminio Vacca ci narra, che papa Sisto IV, allorchè fabbricò i due bastioni, per difesa della medesima porta, si valse dei marmi che rivestivano un gran monumento, durato in sulla piazza del Popolo fino ai tempi di Paolo III, da cui fu eguagliata al suolo tutta quella parte di esso, che ancora ne soprastava ¹. E il Ficoroni ha lasciato ricordo, che in una escavazione fatta nel 1706, a fianco del bastione sinistro di essa

¹ Fea *Miscell. stolog. critica e antiqu.* Roma 1780 tomo I pag. C n. 113.

porta, colla mira di trovare un tesoro, vi si vide posto in opera un qualche marmo con residui di antica iscrizione ¹. Alle quali memorie, che autorizzavano la congettura esposta in principio, non solo corrisposero le scoperte avvenute, ma queste a gran pezza superarono l'aspettazione. Nel momento in che noi scriviamo un solo de' due bastioni è gittato per terra, cioè, quello a dritta della porta; e già un numero grandissimo di nobili frammenti architettonici e figurati, e molti brani di antichi epitaffi sono venuti a far fede, che veramente nella struttura di quelle torri furono adoperate le spoglie di sontuosi edifici funebri, che in parte ancora si conservavano per quella contrada. E si è potuto riconoscere, che non il solo monumento indicato dal Vacca diede la sua porzione di marmi a quella edificazione, ma che parecchi altri sepolcri eziandio, situati probabilmente a breve distanza, fuori della porta Flaminia, furono in tal congiuntura posti a contribuzione: del che ci assicurano e la varietà delle parti tolte alle architetture di essi, e le iscrizioni di persone diverse, cui gli edifici avevano in principio appartenuto. Sembra potersi affermare fin d'ora, che se la demolizione dell'altro torrione riuscirà egualmente larga di simili avanzi, alcuno di que' monumenti potrà essere, almeno in parte, ricomposto e restituito alla sua forma primitiva: ed è savio desiderio del Comune, vivamente secondato dalla nostra Commissione, che, qualora ciò possa ottenersi, restino cosiffatti monumenti presso i luoghi medesimi, dove stavano in origine que' sepolcri, che dai casi sempre mutabili della sorte ebbero a sostenere così strane vicende. Frattanto tutti i frammenti scoperti, che in qualunque modo possano interessar l'arte, o l'erudizione, a cura della nostra Commissione si conservano entro il recinto dell'emiciclo, che fronteggia quello del Pincio nella piazza del Popolo.

Sarebbe stato nostro intendimento di cominciare fin dal presente fascicolo la illustrazione degli avanzi suddetti: ma

¹ Ibid. p. CLXVIII n. 106.

essendo pressochè certo, o almeno probabile al sommo, che nel bastione sinistro si occultino altri pezzi da doversi accompagnare coi già recuperati, abbiamo stimato più prudente di soprassedervi, rimettendo al fascicolo prossimo lo esporre le risultanze degli accurati studi fatti sui frammenti scoperti. E siccome ad abbreviare quella trattazione riesce opportuno il premettere alcune notizie archeologiche e locali sulle circostanze dei siti ove accaddero le scoperte, così noi vogliamo limitarci a cotesta parte nel presente articolo; dove noi pubblicheremo ancora quei brani di titoli sepolcrali, da cui ricavasi la notizia dell'antica pertinenza dei monumenti.

Cominceremo con trascrivere il racconto di Flaminio Vacca (a. 1594) intorno ai bastioni della porta Flaminia; essendochè non sono alle mani di ognuno i libri che contengono quelle memorie; e perchè questa, in ispecie, rammenta alcune particolarità, che tornano di qualche vantaggio per lo scopo nostro. E, d'altra parte, il linguaggio del Vacca si ode sempre volentieri; usando egli uno stile semplice e schietto, non privo di una certa grazia e vivacità naturale ¹.

« Mi ricordo al tempo di Paolo III aver nella piazza di
« s. Maria del Popolo veduto un gran massiccio di selci assai
« alto da terra. Parve al detto papa ruinarlo, e fu spianato al pari
« della piazza. Accanto alla porta del Popolo, dalla banda di fuori,
« vi sono due bastioni fatti modernamente di belli quadri di
« marmi gentili, quali sono tutti bucati all'usanza de'Goti per
« rubarne le spranghe, che così ne fanno fede gli altri edificî
« antichi: ed ho osservato che bucavano tra un sasso e l'altro,
« dove era la commessura, per essere quello il luogo della spranga;
« e così veniva bucato il marmo di sopra e quello di sotto, altri-
« menti non la potevano cavare. Ora in detti bastioni dette buche

¹ Mem. n. 113.

« non affrontano. Dunque è segno manifesto che sono spoglie di
 « altri edifizî: ed avendo Sisto IV, gran fabbricatore, edificata
 « s. Maria del Popolo, acciò più eternamente durasse la sua
 « memoria: essendo la chiesa attaccata a detta porta, che un giorno
 « per qualunque accidente di guerra poteva essere desolata, egli
 « vi fabbricò detti bastioni per sua difesa con li detti marmi;
 « de' quali spogliasse quel gran masso, che altro non poteva essere
 « che un Mausoleo; giacchè vediamo che appresso le porte della
 « città e nelle vie pubbliche si collocavano: a V. S. ne ha uno
 « accanto la porta di s. Pietro in Perugia ' ».

Questo sepolcro di cui durava tuttora il gran masso interno ai tempi di Paolo III (a. 1534-1549) — quantunque, secondo alcuni altri, già papa Clemente VII ne avesse incominciata la demolizione ' — esistea presso il termine della piazza attuale, circa il sito dove sorge al presente la chiesa di s. Maria dei Miracoli. Noi lo ritroviamo segnato nella celebre pianta di Roma incisa in legno dal forlivese Bufalini, e pubblicata nel 1551²; da cui abbiamo fatto cavare il *fac simile*, che noi diamo nella Tavola nostra, di quel piccolo tratto di essa icnografia, che contiene la

¹ Le Memorie di Flaminio Vacca sono indirizzate *al molto magnifico signore Simonello Anastasii*, perugino.

² Martinelli *Roma ricercata* Giorn. IX p. 125. Roma 1725.

³ Di questa pianta, per cura del sig. comm. Fiorelli, si è recentemente recuperato un nuovo ed intero esemplare, da lungo tempo esistente nella biblioteca di un convento di Cuneo, e crediamo che si trovi attualmente presso il Ministero della Pubblica Istruzione: questo esemplare sarebbe cavato da un lucido. Scoperta importantissima per la ragione a tutti nota, che nell'esemplare della barberiniana, il solo che finora si conoscesse, esistono alcune lacune, che saranno ora felicemente riempite. Sentiamo con vivo piacere, che questa pianta sarà fra breve divulgata dal ch. cav. Lanciani: il che non sarà senza utile e comodo grandissimo degli studiosi della topografia di Roma. Apprendiamo inoltre che anche in Inghilterra si è di recente trovato un altro esemplare della medesima, più pregevole ancora di quello di Cuneo, essendo creduto il medesimo che servì al Nolli per ridurre in piccole proporzioni la pianta suddetta, ch'egli premette alla sua.

piazza del Popolo con alcune adiacenze¹. Esso era di pianta quadrata e di forma piramidale; forma che ne viene attestata e dalle memorie contemporanee, e dal nome di *Meta* datogli popolarmente, e conservato nella pianta suddetta². Cotesto masso fu dunque demolito ai tempi del suddetto pontefice, secondochè narra il Vacca, il quale potea da giovinetto averlo ancora veduto in piede³: ed infatti ei non figura più nella rara e grande pianta prospettica di Roma, ricavata ai tempi di Paolo V, e quasi un secolo e mezzo più tardi divulgata da Carlo Losi⁴; nella quale, in quel sito ove dovrebbe trovarsi la rovina della piramide, si osserva invece un gruppo di case, con una chiesetta dedicata a sant'Orsola. Questo magnifico sepolcro veniva dagli antiquari, senza verun documento, attribuito ora a Mar-

¹ Tav. XX-XXI fig. 1.

² È noto che i sepolcri di forma piramidale nel medio evo con termine speciale si dicevano *mete*. Così era notissimo nel Vaticano il *sepulcrum Romuli quod vocatur metu* (Urlichs *Cod. Urb. R. topogr.* p. 106, 5; cf. Jordan *Topog. d. St. Rom. im. Alt.* p. 429 sg.): *meta* diceasi anche la piramide di C. Cestio presso la porta s. Paolo (Jordan l. c.; Urlichs l. c. p. 229 n. 50). Talvolta sembra che tal parola si adoperasse nel medesimo senso che il vocabolo *trullo*, cioè, per denotare, come sembra, una ruina rotonda e non molto vasta; poichè Raffaello Sanzio, nella nota lettera sulle ruine di Roma, che a lui si attribuisce, si lagna che sia stata demolita *la meta ch'era nella via Alexandrina* (Urlichs l. c. p. 169 n.), dove certamente non potrà trattarsi di un sepolcro piramidale. Che la voce *trullo* si adoperasse talvolta per indicare anche una ruina di forma quadrangola, lo mostra anche il fatto, che or ora accenneremo, intorno ad un altro monumento della piazza del Popolo, che troveremo denominato *Trullo*.

³ Flaminio Vacca era nato nel 1538; avea dunque circa dodici anni alla morte di Paolo III.

⁴ Un esemplare di questa rara pianta, divisa in tanti fogli, è posseduta dal mio zio e collega, barone P. E. Visconti; eccone il titolo: *Incografia della città di Roma delineata e scolpita in legno a tempo di papa Paolo V e pubblicata per la prima volta da Carlo Losi in quest'anno 1774*. Lavoro, che quantunque eseguito un po' grossamente, e col modo alquanto licenzioso di cotale piante prospettiche, tuttavia conserva molte importanti circostanze topografiche, e può servire di prezioso riscontro alle memorie contemporanee.

cello¹, ora a Scipione l'Asiatico²; e in esso volle poscia il Canina ravvisare il mausoleo di Silla³, ma per mera congettura, e punto non sostenuta dalle antiche memorie; le quali anzi portano che quel monumento sorgesse nel bel mezzo del Campo Marzio, e non presso una estremità del medesimo, dove si sarebbero trovati gli avanzi presi a considerare⁴.

Del resto, che Paolo III non avesse di tale avanzo disfatto che quella parte la quale stava sopra il livello del suolo, abbiamo potuto riconoscerlo, in occasione dei lavori comunali operati nella estate del 1874, per la costruzione della fogna maestra, lungo la via di Ripetta e sulla piazza del Popolo. Fu allora dissepellito, presso la imboccatura di detta via, un grande masso di struttura, rivestito con *opera quadrata* di tufa; il quale, alla grandezza ed alla nota sua giacitura, fu subito ravvisato per quel sepolcro piramidale denominato *la meta*. Siccome può verificarsi dalla relativa icnografia inserita nella Tavola nostra⁵, esso è posto tra il palazzo Lovatti e la chiesa di s. Maria dei Miracoli, per modo, che buona parte di detta struttura è forza ch'entrasse sotto le fondazioni della medesima chiesa. Il che coincide a capello col racconto di Pietro Santi Bartoli, da cui si narra, che « alla piazza del Popolo, nel cavarvi li fondamenta della nuova chiesa della Madonna dei Miracoli, furono scoperti li fondamenti della piramide, nella forma di quella di Caio Cestio alla porta di s. Paolo; li marmi della quale si credono essere quelli, con li quali si vedono incamisciate le

¹ Fioravante Martinelli *Roma ricercata* Gior. IX p. 125. Roma 1725.

² Venuti *Accurata e succinta descriz. topog. delle antich. di Roma*. Vol. II p. 101 ediz. 3 Roma 1824.

³ Canina *Indicaz. topogr. di Roma ant.* p. 425. Roma 1850.

⁴ *His meruit tumulum medio sibi tollere Campo?*

Lucan. *Pharsal.* II v. 221.

⁵ Tavola suddetta fig. 2.

« due torri laterali della porta del Popolo »¹. Ricavossi ancora da quella escavazione, ampliata a disegno per cura della nostra Commissione, che un'antica via, lastricata di poligoni basaltini, la quale tenea a un dipresso l'andamento della odierna via di Ripetta, correva allato di detto sepolcro, cioè fra questo ed il palazzo testè ricordato, alla profondità riguardevole di circa dodici metri. Non ha dubbio che cotesta antica strada sia la medesima di cui narra il Vacca: « Mi ricordo aver visto, quando si « faceva il condotto maestrale delle acque, che nuovamente si « sono condotte in Roma, una strada selciata, la quale viene « dalla porta del Popolo e va diritta alla piazza di s. Luigi »², e di cui dice il Venuti « che facendosi un condotto per l'acqua « Vergine sulla piazza del Popolo fu scoperta una strada sel- « ciata, che dalla porta andava a dirittura alla piazza di s. Luigi »³. Delle altre scoperte ivi avvenute, tutte con diligenza prese a disamina, e rapportate nella pianta di Roma antica, non è questo il luogo di favellare: ma non dobbiamo però tacere di un frammento di cornice marmorea, ornata di intagli, che fu trovato presso quel monumento, e che sta ora collocato nel giardinetto annesso alla nuova sala del museo capitolino nel palazzo dei Conservatori; perocchè cotesto pezzo, messo a riscontro coi rottami architettonici ond'era infarcita la fabbrica dei torrioni della porta Flaminia, potrà peravventura darne un qualche lume intorno alla decorazione del magnifico sepolcro di cui ragioniamo.

Colle spoglie di questo, dice adunque Flaminio Vacca, che papa Sisto IV (a. 1475-1484) rivestì le torri da lui novellamente edificate, per difesa della porta e della chiesa di s. Maria del Popolo, nobilissima opera di quel pontefice, predicato a buon dritto dal Vacca per *gran fabbricatore*, e del quale scrive il

¹ Fea loc. cit. p. CCXXXII, n. 41.

² Ibid. p. LXVIII n. 29.

³ Venuti, Op. cit. p. 101.

Platina nella vita di esso, che « avrebbe potuto ragionevolmente « dire che egli lasciava Roma rifatta di mattoni che era prima « fabbricata di fango; come già disse Augusto averla lasciata « di marmo che di mattoni ritrovata l'avea¹ ». Della narrazione

¹ *Le vite dei Pontefici* pag. 462 ed. Ven. 1730. — Per ottenere tanto non si limitò già papa Sisto a rinnovare egli stesso le fabbriche della città di Roma, ma esortò spesso volte i cardinali a dover secondo la possibilità di ciascuno fare, o con edifici nuovi o con rifare degli antichi, la città di Roma più bella. Onde molti o fabbricarono o adornarono cet. (Platina loc. cit.) Un bel monumento relativo a questo papa fu scoperto nel 1863, nella casa Traversi posta all'angolo della piazza di Campo di Fiori, tra la via de' Giubbonari e quella dei Balestrari. È una iscrizione marmorea, posta già nell'anno 1483 per indicazione di una strada, o aperta o rinnovata da quel pontefice: iscrizione che stava murata nell'alto in quella casa, nel lato che fiancheggiava il principio della via de' Balestrari; e fu scoperta mediante la demolizione di un meniano quivi esistente, che da lunghissimo tempo la teneva occulta; mentre questo marmo è murato *ab immemorabili* in quella casa. Per cura del Ministero del Commercio e delle Belle Arti fu fatta lasciare nel luogo suo naturale, dove attualmente può vedersi da ognuno; mentrechè sarebbe stato desiderio dei proprietari del fondo di trasportarla nel loro cortile. Eccone il testo, dettato probabilmente dal Platina:

QVAE MODO PVTRIS ERAS ET OLENTI SORDIDA COENO
 PLENAQVE DEFORMI MARTIA TERRA SITV
 EXVIS HANC TVRPES XYSTO SVB PRINCIPE FORMAM
 OMNIA SVNT NITIDIS CONSPICIENDA LOCIS
 DIGNA SALVTIFERO DEBENTVR PRAEMIA XYSTO
 O' QVANTVM EST SVMMO DEBITA ROMA DVCI

♂ VIA FLOREA ♂

BAPTISTA ARCHIONIVS ET CVRATORES VIAR
 LVDOVICVS MARGANIVS

ANNO SALVTIS
 MCCCCLXXXIII

del Vacca, cioè, che Sisto IV avesse edificato i torrioni, niuno ha mai dubitato, tranne il Ficoroni, seguito dal Venuti e dal Piale¹: il qual Ficoroni avendo veduto, in occasione del cavo superiormente indicato, che la costruzione di esse torri con pezzi riquadrati di marmi fini profondavasi per circa venti palmi sotto il livello del suolo, affermò che fosse opera dei tempi antichi, e probabilmente di Belisario, dopo i guasti causati dalla guerra dei Goti². Della quale opinione fu a ragione contraddetto dal Fea, ed ora più che mai se ne rende manifesto l'errore, posciachè dentro le torri attribuite a Sisto IV abbiamo ritrovato quelle di cattiva opera laterizia, fabbricate nei tempi di mezzo, e certamente assai più tardi delle guerre gotiche; e posciachè abbiamo veduto, che il piano antico di Roma, presso il sepolcro piramidale,

Il posto in cui la recata iscrizione sta murata da tempo immemorabile sembra dimostrare, che *Via dei Fiori*, o *Via Florida* si chiamasse una volta la strada che dalla piazza di Campo di Fiori mette alla piazza ed al palazzo già Capodiferro e attualmente Spada; innanzi forse che la medesima, pel genere di artieri che vi si erano allogati prendesse il nome che ancora conserva di via de' Balestrari. Ed è questo, se non erriamo, il più antico esempio che si abbia in Roma di lapide posta per indicare la denominazione di una strada; cosa ancor molto rara nei secoli scorsi, e venuta in uso comune, come si narra, soltanto ai tempi del dominio francese nello scorcio del secolo passato. Il monumento commemorativo, pur molto antico, che segna il sito della Subura nella odierna piazza di questo nome, presso l'angolo della via di s. Francesco di Paola, è dei tempi di Alessandro VI, e perciò posteriore: monumento anche quello di molta importanza, sia per la memoria locale che serba della chiesa da lungo tempo disfatta del Salvatore detto delle *tre immagini*, ricordata nel catalogo delle chiese di Roma nel secolo XIV, estratto dal noto codice torinese, scoperto dal Promis e divulgato dal Papencordt e dall'Ulrichs (*Cod. U. R. topogr.* p. 170): sia ancora perchè dimostra, che la tradizione circa il sito del quartiere antico di Roma detto Subura si era mantenuta popolarmente, forse in grazia di alcune chiese contraddistinte coll'aggiunto locale *de Subura*. Quel monumento infatti sta nella Subura antica, presso il luogo onde ha principio il *clivus suburanus* — rappresentato dalla salita di s. Lucia in Selce — il quale dal piano della Subura saliva alla porta Esquilina (arco di Gallieno).

¹ Venuti l. c. p. 100 sg., n. A.

² Fea l. c. p. CLXVIII sg. cf. nota (a).

era inferiore di ben 12 metri, ossia di palmi circa 54, al piano attuale. Donde apparisce, che la differenza di venti palmi può benissimo spiegarsi col semplice fatto del successivo e continuo innalzamento del suolo di Roma, dai tempi di Sisto IV fino all'anno 1706, quando la detta escavazione fu eseguita; massime trattandosi che in quell'intervallo di pressochè due secoli e mezzo fu la porta del Popolo, colle sue adiacenze, da più pontefici, ed in ispecie da Pio IV e da Alessandro VII, rinnovata e ridotta in più nobile forma. Del resto, il pontificato di Sisto IV non distava che di 67 anni dalla nascita del Vacca¹; onde il padre di lui poteva avere, se non veduto, udito certo da chi veduto l'avesse, il fatto di quella edificazione per opera di esso pontefice. E che le torri della porta Flaminia siano struttura dei secoli moderni, lo avea quel riputato scultore dimostrato a sufficienza mediante l'acuta osservazione sui buchi fatti nei marmi, che più non affrontano nelle giunture degli ordini loro; la giustezza della quale sarà di leggeri compresa da chiunque abbia fatto qualche indagine sui buchi simili, onde sono tutte sfioracchiate le pietre del Colosseo. Si aggiunga, siccome indizio pur favorevole, che il Platina, nella vita di quel pontefice, attesta: ch'ei « riconcìò le mura della città che in molte parti erano per l'antichità andate per terra² ».

Lo studio sui frammenti di ornato di cui siamo in possesso ci darà forse facoltà di riconoscere in appresso, se Flaminio Vacca avesse pur colto nel segno coll'affermare, che papa Sisto adoperò nel rivestimento di que' torrioni le spoglie del monumento sepolcrale, di cui abbiamo poco innanzi parlato. Certo è

¹ Apparisce dalla lettera del Vacca premessa alle sue memorie, ch'egli era nato nell'anno 1538.

² Il Nibby nell'opera sulle *mura di Roma* ha ommesso di annoverare papa Sisto IV fra i restauratori di esse mura (p. 290).

finora, secondochè notammo in principio, che più monumenti ebbero a contribuirvi. E le antiche memorie non tacciono di qualche altro antico edificio funebre, che trovavasi in prossimità della porta Flaminia, o dentro, o fuori di essa. V'era il sepolcro famoso dei Domizi, ove furono di nascosto racchiuse le ceneri di Nerone, *quod prospicitur a Campo Martio impositum Colli Hortorum*¹: sepolcro, che per conciliare questo passo di Svetonio colla vetusta tradizione, che la chiesa di s. Maria del Popolo fosse edificata in espiazione di quel luogo contaminato, e per liberare il popolo dalle notturne apparizioni dello spettro di Nerone, si pone d'ordinario su quella parte del Pincio, che sovrasta alla chiesa suddetta². Non sarebbe infatti consentaneo al citato passo di Svetonio il supporre, che il sepolcro di Nerone fosse *ubi olim altare majus sanctae Mariae de Populo*, siccome portava la popolare tradizione³; a meno che con quelle parole non volesse intendere il Martinelli, che la chiesa, o cappella, edificata da Pasquale II, non fosse nel medesimo sito dove quella di Sisto IV fu eretta posteriormente. A proposito della qual chiesa più antica non sarà inutile il ricordare, che tra i pezzi di marmi scolpiti, che ricavaronsi dalla torre destra, sono parecchi frammenti di ornati dei bassi tempi, di stile detto bizantino, che noi pubblicheremo a suo luogo: egli è ben verisimile che costesti frammenti provengano dall'anzidetta chiesa, o cappella, costruita nel 1099 a spese del popolo romano⁴: conciossiachè, distrutta quella da Sisto IV, per fabbricarvi la sua in più splendida forma, è troppo naturale ch'ei si valesse dei rottami dell'altra per la costruzione dei bastioni, con cui difese la porta e la chiesa ad essa porta aderente, onde assicurarla da qualunque

¹ Sueton. *Nero* 56.

² Nibby l. c. p. 312; cf. Canina l. c. p. 431.

³ Flor. Martinelli *Roma ex ethn. sacra* p. 387.

⁴ Ibid.

disastro in tempi, com'erano quelli, non sempre illesi dai travagli di guerra.

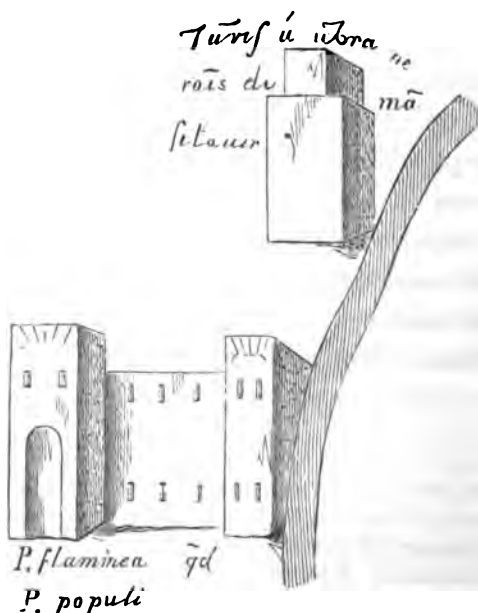
Del monumento sepolcrale denominato *la Meta* si è già detto abbastanza. Ebbe occasione ultimamente di farne ricordo il ch. sig. Corvisieri nell'*Archivio della Società di Storia Patria*¹. Parlando delle adiacenze della porta Flaminia, ha egli rammentato anche un'altra rovina, poco discosta dall'anzidetta, esistente ancora ne' primordi del secolo XVI, la quale nel dialetto popolare diceasi *lo Trullo*. Noi sapevamo come da cotesto avanzo prendesse il nome un tempo tutta la piazza del Popolo, la quale veniva denominata *piazza del Trullo*². Ma da quanto eruditamente allega il Corvisieri apparisce, che dalla circostanza medesima derivò anche il vocabolo di *vigna del Trullo*, ad un terreno che i monaci agostiniani possedevano da quella banda, e che stendesi fino alla riva del fiume: il che si attesta da un antico Registro del monistero, spettante all'epoca sopraddeffa. Ecco le parole di tal documento concernenti cotesto particolare: «.... *dal altra banna lo fiume et l'altra via pubrica con doi vasche una coperta l'altra scoperta una torre inverso lo fiume et uno pezzo de muro chiamato lo trullo con una torretta in capo* »³. Noi possiamo aggiugnere che di questo monumento si rinviene la traccia in una vecchia icnografia di Roma, anteriore di circa un secolo al Registro agostiniano; e possiamo eziandio darne il disegno, che si vedrà coincidere esattamente colla descrizione fattane in esso documento. Il ch. collega comm. G. B. de Rossi ne ha cortesemente additato il codice urbinato vaticano n. 277.

¹ Vol. I fasc. I p. 92 sg.

² Martinelli *Roma ricerc.* Giorn. IX pag. 125.

³ Allorquando il Corvisieri dice, che questo avanzo di antichità fu principiato a distruggere da Clemente VII e finito da Paolo III, egli sembra confondere il monumento detto *Meta* coll'altro denominato *Trullo*; poichè questo e non quello fu dai suddetti pontefici eguagliato al suolo.

che per varie circostanze si attribuisce ai primi tempi del secolo XV, in cui, dopo la cosmografia di Tolommeo, si hanno le piante prospettiche di alcune fra le città principali, e fra queste, naturalmente, la pianta di Roma: documento inedito e di non piccola rilevanza per l'antica topografia di questa città, il quale sarà divulgato dal prelodato illustre archeologo in un ampio lavoro sui fonti grafici della descrizione di Roma antica, intorno al quale si sta travagliando, e del quale avemmo testè un nobile saggio nel discorso da lui pronunziato nella nuova sala della biblioteca dell'istituto di Corrispondenza Archeologica il dì 14 dicembre 1877. In questa pianta adunque, in vicinanza della porta Flaminia e presso la ripa del fiume, in luogo che verrebbe, come sembra, a corrispondere presso la odierna passeggiata di Ripetta, esiste una struttura di forma quadrangola, sormontata da un'altra consimile, molto più piccola, siccome si vede nel disegno a *fac simile* che qui ne diamo:



Niuno vorrà dubitare che qui si tratti del *pezzo di muro chiamato lo trullo con una torretta in capo*, che stava *inverso lo fiume*; quantunque in essa pianta gli edificî sieno grossamente delineati, e senza una scrupolosa osservanza delle distanze reciproche. Ed è notabile la tradizione, di cui abbiamo contezza dalla leggenda appostavi, che dee risolversi così:

Turris ubi umbra Neronis diu mansitavit

donde apparisce, che nei tempi di mezzo doveano aver confuso questa ruina col sepolcro di Nerone, che trovavasi, come dicemmo, sull'alto del Pincio, nel cospetto del Campo Marzio. Ad ogni modo, si ha in ciò nuova testimonianza della romana tradizione intorno all'origine della chiesa di s. Maria del Popolo, che ricordammo più sopra. La iscrizione sotto la porta Flaminia dee leggersi: *Porta Flaminea quae dicitur Porta Populi*. La parte inferiore di questo avanzo era di certo antica, e potea benissimo avere appartenuto ad un sepolcro: mentre la torretta, fabbricatavi sopra nei tempi di mezzo, conforme in altri luoghi si osserva, ebbe probabilmente lo scopo di sorvegliare il corso del Tevere, al suo entrare nella città, ed in un punto, dove per l'andamento delle sue ripe è dato all'occhio di scorgerne un tratto assai lungo. Quando e da chi cotesto avanzo fosse distrutto, s'ignora. Ei non figura già più nella pianta del Bufalini. Vogliamo inoltre notare, che anche *la torre inverso lo fiume*, stata già nella vigna degli agostiniani, sembra che lungo tempo ancora rimanesse in piedi; parendo a noi di vederla delineata nella pianta del Losi, superiormente indicata: quivi starebbe presso la ripa del fiume, in direzione della piazza dell'Oca, aderente ad un gruppo di case, colle quali era incorporata la chiesa di s. Maria dei Miracoli, innanzi ch'ella fosse dal cardinale Gastaldi rifabbricata, nel luogo dove al presente si trova ¹.

¹ Cf. la pianta più sopra indicata, foglio 17.

Accenneremo appena, siccome cosa di minor momento, e men collegata colle nostre scoperte, alcune rovine di aquidotti e piscine, osservati già nel secolo XVI entro la vigna di s. Maria del Popolo, dove questa era contermina ai medicei giardini¹. Ma cosa è di per sè molto notevole, e per lo scopo nostro di rilevanza grandissima si è quell' antico sepolcro di forma rotonda, che veggiamo delineato nella pianta del Bufalini², a breve tratto fuori della porta Flaminia, a sinistra; in situazione, che nelle odierne circostanze locali verrebbe a raffrontarsi all'incirca con l'edifizio della chiesa protestante. A cotesto avanzo niuno dei topografi sembra aver posto mente; e tuttavia quel monumento, collegato col sepolcro piramidale della piazza del Popolo, segna nel più chiaro modo possibile l'andamento della Flaminia, controverso in quel tratto, e mostra che questa via correva quivi così diritta, come la odierna via del Corso va a filo verso quella esterna che mena a Ponte Molle. Sulle conseguenze che da ciò derivano torneremo più sotto: basti per ora lo aver notato l'esistenza di questo sepolcro, da lungo tempo scomparso, ma del quale, oltre la pianta del Bufalini, avremo per testimoni anche i marmi di prossimo recuperati, essendone fra questi alcuni tagliati a bugne, ed un frammento di grande iscrizione, tutti lavorati col lato esterno curvilineo, per adattarsi alla struttura di un edifizio rotondo.

Di notizie non meno preziose ci è larga la descrizione di Roma cognita sotto il titolo di *itinerario Einsiedlense*, compilata, come sembra, da un monaco, fra l'ottavo ed il nono secolo, sopra una pianta di questa città dei tempi di Carlomagno³, e corredata

¹ Cassio *Corsi delle acque*, II n. 30 § 5 sg., pag. 333 sg.; cf. *Fca Miscell.* I p. LXXIII n. 43; cf. pag. CCLI n. 101.

² Vedi la nostra Tav. fig. 1.

³ Jordan *Topogr. der Stadt Rom. im Alt.* II p. 329 sgg.; *Corp. Inscr.* Lat. VI. 1 pag. IX.

della più antica raccolta che si conosca di romane iscrizioni, copiate sui monumenti stessi dei quali erano proprie. Apprendiamo da questa, che presso la porta Flaminia (*ante portam flamineam in vic.*), e forse immediatamente al di fuori di essa porta, era murata una iscrizione degli imperatori Marco Aurelio e Severo Alessandro, concernente alcune pietre, o segnali, fatti stabilire, o rimettere, da quegli Augusti, ad effetto che fosse con precisione determinato il sito, entro del quale si avessero debitamente a riscuotere certi dazî e certe gabelle d'introduzione, ond'ovviare ai litigî che tuttodi nasceano per tal cagione fra mercatanti e pubblicani ¹. Altre due iscrizioni son conosciute dello stesso tenore, eccettochè nell'una di esse quel provvedimento è fatto soltanto in nome di Marco Aurelio, essendone cancellato quello di Commodo; nell'altra è nominato Commodo invece di Severo Alessandro ². Osserva in proposito il Wilmanns, che lapidi di tal fatta doveano al tempo antico star murate presso tutte le porte; e forse più propriamente avrebbe detto: presso tutti i varchi dall'interno all'esterno della città. Imperciocchè mura e porte, nel vero senso della parola, non erano in Roma a tempo di Marco Aurelio, nè vi furono dipoi, fino ad Aureliano che le rifece. Nè sarà chi voglia credere, che dette lapidi potessero stare affisse alle porte delle mura dei re; mura e porte andate da lunga pezza in disuso, massime dalla banda del campo Mar-

¹ Ulrichs *Cod. U. R. topogr.* p. 66 n. 55: cf. *C. I. L.* pag. XIII n. 52. — Ecco il testo di questa nota iscrizione della porta Flaminia, che diamo per uso di quelli fra i nostri lettori, cui non siano alla mano i libri epigrafici:

IMP. CAESAR M. AVRELIVS ANTONINVS AVG. GERMANICVS SARMAT. ET M. AVRELIVS SEVERVS ALEXANDER PIVS FELIX AVG. HOS LAPIDES CONSTITVI IVSSERVNT PROPTER CONTROVERSAS QVAE INTER MERCATORES ET MANCIPIES ORTAE ERANT VTI FINEM DEMONSTRARENT VECTIGALI FORICVLARII ET ANSARII PROMERCALIVM SECVNDVM VETEREM LEGEM SEMEL DVMTAXAT EXIGVNDQ.

² Marini *Iscr. Alb.* p. 28; Wilmanns l. c. n. 857; cf. Mommsen *Ber. d. sächs. Gesell. d. Wiss.* 1850 p. 309: cf. *C. I. L.* p. 191. n. 1016.

zio, posciachè la città erasi cotanto aggrandita, mercè gli allargamenti del suo pomerio, che ne segnava i veri confini, tanto per gli usi politici, quanto pei religiosi. Ma, d'altra parte, se la città di Roma rimasta era a quell'epoca intermedia priva di mura — ἀτείχιστος come Zosimo afferma ¹ — non dovea per questo mancare di una cinta qualunque, ancorchè tumultuaria, o certo insufficiente per la difesa, e condotta soltanto nelle parti ov'era necessario, e solo accomodata all'esazione dei dazi e delle gabelle, ed altri diritti di passaggio e di mercanzie: cinta, la quale si sarà aggirata lunghezzo l'andamento dei cippi del pomerio, ed avrà avuto, se non delle vere porte, dei passi, o delle barriere, nei siti dove le vie esterne usciano fuori della città. Lasciamo ora da banda la quistione sottile del racconto di Plinio circa le 37 porte di Roma ²: ma che la cosa stesse all'incirca in quei termini che noi diciamo, può congetturarsi anche dal fatto, che lo stabilimento de' segnali, all'uopo testè accennato, di troncane ogni disputa fra negozianti ed appaltatori, si trova ordinato da principi anteriori ad Aureliano; imperocchè, rinnovate per intero da questo imperatore le mura, ben si comprende come le controversie di quel genere dovessero essere diradate d'assai.

Altra notizia di maggior momento per noi ci viene dall'anzidetto itinerario einsiedlense. Il quale subito dopo la porta Flaminia, lunghezzo la strada (*in ipsa via flaminea*), pone un monumento sepolcrale, con una triplice iscrizione, la quale, come sembra, si leggea su tre lati di esso. Questo mausoleo era di Publio Elio Gutta Calpurniano, auriga famoso per più di mille vittorie nei certami del circo, secondochè imparasi dall'epitaffio suddetto, ora perito, ma che il monaco trascrisse abbastanza esattamente, e che per gli studî recenti omai può dirsi ridotto

¹ Zosim. I, 45.

² Jordan *Topogr. d. S. R.* II pag. 85 sgg.

alla sua vera lezione ¹. Si trovano in esso registrate per ordine le sue palme nelle quattro fazioni, i nomi dei rapidi cavalli co' quali le ottenne, le ricche somme di argento che ne furono il guiderdone. — Noi possiamo fin d'ora annunziare con sicurezza, che le scoperte fatte alla porta del Popolo ci hanno fornito un riscontro bellissimo alla notizia ricavata dal vecchio itinerario. Nella costruzione della torre destra erano inseriti sei o sette grandi frammenti marmorei di un bassorilievo, esprimente, alla grandezza di circa due terzi del vero, una serie di quadrighe spinte a gran corsa presso le mete del circo: in alcuno di essi frammenti si vede ancora la parte inferiore della persona dell'auriga. Noi siamo dunque in possesso di una parte almeno del sepolcro di Calpurniano; e può darsi che in fine l'accurata e complessiva ispezione di tutti quanti i marmi adunati ne meni a ravvisare altri pezzi da attribuirsi al monumento del fortunato cocchiere. Non sarebbe spedito dirne altro per ora; un commento più esteso troverà miglior luogo nella seconda parte di questo scritto.

Nel punto in cui siamo cade in acconcio la menzione di alcuni cippi terminali delle ripe del Tevere, di quelli che portano i nomi dei consoli Caio Marcio Censorino, e Caio Asinio Gallo: il primo de' quali appartiene più da vicino ai luoghi presi a considerare, perchè trovato, come afferma lo Smezio, alla distanza di 30 passi dalla porta Flaminia; e questo fu interpolato dal Ligorio, che avendolo trasformato in un cippo del pomerio, trasse in errore il Grutero, ed altri con lui ². Gli altri due furono disseppelliti a tempo di papa Clemente X: uno di essi, già del palazzo Capponi, conservasi attualmente nella galleria lapidaria del museo Vaticano, l'altro sembra perduto ³. Furono ambedue scoperti in occasione di grandi lavori fatti operare da quel pontefice, colla

¹ Wilmanns *Exempla inscript.* n. 2600; cf. *Corp. Inscr. Lat.* VI, 1 pag. XIII n. 53-55.

² Grut. 196. 1: cf. *C. I. L.* VI, 1. pag. 258 lett. d.

³ Venuti loc. cit. p. 103; cf. *Corp. Inscr. Lat.* loc. cit. lett. b. c.

direzione dell'ingegnere olandese Cornelio Meyer, onde sostenere la via Flaminia e rinfiancare da quella parte la ripa del fiume che dilamava, danneggiata dalla forza erosiva della corrente ¹.

Proseguendo a narrare delle memorie della Flaminia, devonsi rammentare i sepolcri di Caio Turrano e di Caio Giunio Sabiniano, gli avanzi dei quali, a tempo del Venuti, esisteano ancora entro la vigna Buccardini ². Noi non abbiamo potuto rintracciare il sito della vigna suddetta, passata ora certamente in potere di altro nome, e forse trasformata d'assai, al pari di altre vigne, e di alcuni giardini, situati a breve distanza dalla porta del Popolo: se mai ciò ne verrà fatto, ne daremo notizia nel proseguimento di questo scritto.

Non vogliamo pretermettere la notizia di alcune iscrizioni di sepolcri particolari osservate presso un casino dei monti Parioli, ora convertito nella osteria detta del Giglio; sebbene queste sembrino provenire da tutt'altro luogo, che quello in cui si trovano attualmente. Il detto casino è costruito sulla costa dei Parioli, e vi si arriva per una breve strada, aperta di prossimo, che parte dalla via maestra, alla distanza di un quarto di miglio dalla porta. Questa prima sembra inedita:

D	M
C · VALERIVS · TYRIDAS · ET	
FLAVIA · EVFROSYNE · SE	
VIBIL ³ · FECERVNT · SIBI · ET · SVIS	
LIBERTIS · LIBERTABVSQVE	
POSTERISQVE · EORVM ·	
IN · FRONT · P · X · IN · AGR · P · XII ·	

È lunga m. 0,80, alta m. 0,40.

¹ Queste notizie che vengono dal Venuti (l. c.) non so perchè siano date nel *Corp. Inscr. Lat.* (l. c.) colle sue proprie parole, in persona di un anonimo.

² Venuti loc. cit. pag. 101 n. (1).

³ Cioè: *se vivi fecerunt*.

La seconda si distingue non tanto per l'abuso del dittongo *ae*, quanto per la menzione di quell'atto di vendita simulata, che diceasi *mancipatio sestertio numo uro*. Essendo data dal Fabretti esattissimamente, fra gli esempi appunto di vendita cosiffatta ¹, stimiamo superfluo di riprodurla. Quel dottissimo prelato la pone nella vigna de'nobili Vitelleschi, al Castro Pretorio.

La terza è di un milite bolognese della decima coorte pretoria, e fu divulgata dal Malvasia ² e dallo stesso Fabretti ³: ma questa essendo stata trascritta non assai fedelmente, ed essendo così entrata nel corpo delle iscrizioni latine ⁴, reputiamo prezzo dell'opera il produrla di nuovo. A questa lapide è toccato il più nero destino che aver si potesse, essendo stata murata nel camino della osteria.

D M
T · VENNONI · LEM · AGRI
COLAE · BONO · MIL · COH
X · PR · 7 · VICTORINI · MIL ·
ANN · VII · MES · XI · DIEB
XXIX · VIXIT · ANN · XXV
MES · V · DIEB · XV · FEC
T · VENNONI · VS · SE ·
CVNDVS · PATRONO

B M

È lunga e larga m. 0,25. Il Fabretti la dice esistente nella vigna dei nobili De Tassi, medesimamente al castro pretorio. Per quali vicende cotesti marmi siano stati di colà sbalestrati sulle adiacenze della via Flaminia, non sarebbe forse agevole il rintracciarlo, e ad ogni modo la sarebbe indagine di poco profitto.

¹ *Inscr.* p. 49 n. 282.

² *Marm. fels.* pag. 347.

³ *Loc. cit.* p. 140 n. 148.

⁴ *Vol. VI* 1 n. 2761.

Trova ora luogo opportuno la ricordanza di una linea di sepolcri adiacenti al margine sinistro della Flaminia che fu disterrata nel 1871, al mezzo miglio dalla porta, fabbricandosi quivi l'edifizio del *gazometro*, nel terreno di proprietà dei signori Valle e Menotti. Osservabile, fra le cose scopertevi, fu l'epitaffio del cavaliere pretoriano Lucio Tenazio Valente, veronese, siccome uno dei rarissimi monumenti, che della undecima coorte pretoria ci son pervenuti. Fu divulgato da noi nel primo fascicolo che venisse in luce di questo nostro Bullettino ¹.

La piccola chiesa di s. Andrea, costruita con bellissima architettura del Vignola, sulla via di Ponte Molle, a dritta, circa tre quarti di miglio lungi dalla città, sappiamo che poggia sulle ruine di un antico sepolcro della Flaminia ²: via delle più cospicue pe' molti mausolei che vi aveano di personaggi d'alto affare, siccome accenna Giovenale coi noti versi:

.... *experiar quid concedatur in illos*
quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina ³.

Nella vigna Tanlongo, già degli agostiniani, oltrepassato appena il primo miglio, a dritta, esistono, in prossimità della strada maestra, posti ancora in costruzione, alcuni grandi parallelepipedi di tufa. Sia che questi appartenessero all'antico margine della strada, ovvero che fossero del basamento di un qualche sepolcro contiguo, egli è certo che tali vestige di struttura sono, per la topografia della Flaminia, di non piccola significanza. Questa medesima vigna contiene il sotterraneo cimitero di s. Valentino, ben noto ai sacri itinerari dei tempi di mezzo, ed agli scrittori della Roma sotterranea. Siamo lieti

¹ Bull. della C. A. M. 1872 pag. 14: cf. *Corp. Inscr. Lat.* VI, 1 n. 2765.

² Venuti loc. cit. p. 101.

³ *Sat.* I v. 170.

di annunziare che nuove esplorazioni e nuovi studi sta tentando in esso cimitero, per consiglio ed impulso del ch. de Rossi, il sig. Orazio Marucchi, giovine cultore delle archeologiche discipline, che ha fatto di sè concepire assai belle speranze. Il quale, nelle sue indagini per que' sacri recessi, si è di fresco abbattuto ad una iscrizione opistografa, tratta già da un sepolcreto pagano, in cui si fa memoria di persona ascritta ad una corporazione di *subaediani*. Essendochè tale scoperta, oltre ad essere di qualche rilievo per l'oscura, e forse non ancor bene intesa natura delle associazioni di quel nome, rannodasi ancora colle attenze di questo primo tratto della Flaminia, noi abbiamo pregato il sig. Marucchi, che volesse divulgare la prefata lapide nel nostro Bullettino. Aderendo cortesemente all'espresso desiderio, egli ne l'ha inviata, dopo di averla dichiarata, per quanto poteasi, con un breve ed erudito commento, che i nostri lettori troveranno dopo il presente articolo, siccome un'appendice del medesimo.

Dirimpetto forse al monumento di cui esistono le tracce nella vigna Tanlongo, o almeno poco discosto da quello, dovea essere anticamente il sepolcro di quel Velio Fidio, di cui ne pervenne un curioso documento epigrafico, donde si apprende ch'egli nel 155 dell'era volgare, fece istanza, mediante un libello di cui si allega il tenore, ed ottenne da Giovenzio Celso, promaestro — forse del collegio dei pontefici — di poter essere sepolto insieme con la consorte e col figlio, posciachè sarebbe compiuto quell'edifizio funebre, ch'egli avea ordinato si costruisse VIA FLAMINIA INTER MILIAR II ET III EVNTIBVS AB VRBE PARTE LAEVA ¹. Imperciocchè la parte della Flaminia, cui siamo arrivati, cadrebbe appunto fra il termine del secondo miglio ed il principio del terzo, ponendo a calcolo che detta

¹ Grut. 607 1; cf. Orell. n. 4570.

via incominciava dalla porta Ratumena della cinta di Sevio, cioè a dire, sull'alto della odierna via di Marforio. Nè omai ci spingeremo più oltre in cerca delle antiche memorie di questa via, per non dilungarci di soverchio dal proposito nostro.

Frattanto, la esposizione di quelle che abbiamo con qualche diligenza raccolto ci pone in grado di risolvere una quistione, e di stabilire con argomenti sicuri, qual fosse il vero andamento della Flaminia, nel tratto più prossimo alla città. Conciossiachè più d'uno dei topografi nostri erasi persuaso, che detta via verso il termine del Campo Marzio si restringesse di vantaggio alle falde del Pincio, e così procedesse, toccando le radici dei monti Parioli: credeano, cioè, ch'ella si tenesse più a dritta di quello che facciano al presente, in quel tratto, la via del Corso e quella di Ponte Molle. Nulla è men vero; e si può invece affermare, che l'andamento della Flaminia, dalla sua origine presso la porta Ratumena, fino al ponte suddetto, ha variato soltanto di livello, ma poco o nulla quanto alla direzione; o forse soltanto nella prima parte del Campo Marzio non andava così dritta, a causa di antiche circostanze locali, la cui memoria è smarrita. Ecco in fatto alcuni punti fissi, che ci offrono le tracce del suo cammino: il sepolcro di Bibulo, e quello creduto della gente Claudia, presso il Macel dei Corvi; l'arco di M. Aurelio sul Corso presso l'imboccatura di via della Vite¹; il monumento piramidale sulla piazza del Popolo, e quello rotondo immedia-

¹ Si sa che questo arco è detto nel libro pontificale *ad tres fulcivas* e fu anche denominato *Trofoli* e *Trifoli*, forse dai trofei che vi erano scolpiti; Jordan *Topogr.* II p. 416, e che venne poi denominato *Arco di Portogallo* dal Cardinale di questo nome che abitava nel prossimo palazzo ora dei duchi di Fiano. Se ne veggia il disegno presso il Donati (*Roma vet. ac rec.* lib. III p. 379 ed. Rom. 1725). Fu demolito da papa Alessandro VII, siccome attesta la sua lapide murata in quel sito nel Corso. Si dice che l'arco non fosse normale alla linea del Corso, ma un poco obliquo (Venuti loc. cit. pag. 95).

tamente fuori della porta, delineato dal Bufalini, di cui veniamo ritrovando gli avanzi; al mezzo miglio, i sepolcri scoperti mediante la costruzione del nuovo *gazometro*; a tre quarti di miglio la chiesetta di s. Andrea, fondata su di un monumento; al primo miglio, la rovina esistente nella vigna Tanlongo: tutti punti adiacenti al dritto, o al sinistro margine della moderna Flaminia, e dai quali è reso evidente, che la direzione di essa via non andò soggetta, in questo suo primo tratto, a verun cambiamento considerevole. Ma ben si comprende onde nascesse la torta opinione di quegli eruditi: essi erano persuasi che l'antica porta Flaminia fosse situata più a dritta della moderna, sulla costa del Pincio. Su questa seconda quistione noi torneremo all'istante.

Vogliamo prima avvertire, essersi riconosciuto, per via dei lavori comunali operati nel 1874, e da noi più addietro accennati, che, come il Corso e la via di Ripetta, così pure quella del Babuino è strada antica, e conserva ancora in parte sotterra il suo pavimento di poligoni basaltini della solita forma. Un piccolo tratto ne fu in quella occasione disterrato, e poi ricoperto, presso la piazza del Popolo. Nei passati tempi questa via chiamavasi Paolina dal pontefice Paolo III, che l'aveva fatta indirizzare.

Prendiamo ora per qualche istante a disamina l'indicata quistione circa il sito originario della porta Flaminia. Sembra che primo a crederla situata alquanto più a dritta della moderna, e sull'erta del Pincio, fosse il dottissimo padre Donati, forzato, in certo modo, a venire in questa sentenza dal testo ben cognito di Procopio, nella storia della guerra gotica, il quale asserisce, che que' barbari non osarono assaltare la porta Flaminia, perchè, situata in luogo dirupato e scosceso, non era di leggeri accessibile ¹. *Quare*, dice il Donati, *credibile est tunc in proximo*

¹ Οὐ μὲν οὐδὲ πύλη; Φλαμινία; ἀπεπειράταυτο, ἐπεὶ ἐν χώρῳ κρημνώσει χειρμένη οὐ λίαν ἐστὶν εὐηρόδο;. Procop. *Bell. goth.* I cap. 23.

*colle post caenobium Augustinianorum locatam fecisse, quo et pons Milvius spectare videtur*¹. E certo non può negarsi che grandissima forza faccia in tal senso l'autorità di Procopio, autore di credito, notaio e conte di Belisario, e testimone dei fatti della gotica guerra, ch'egli descrisse accuratamente nei quattro ultimi libri delle sue storie. Ond'è che quella opinione del Donati, convalidata dall'acuta osservazione sulla direzione del ponte Molle, trovò grazia appresso i topografi, che dopo lui ne trattarono. Il Piranesi, il Venuti, il Nibby, il Canina, il Becker, tutti furono d'avviso che la porta Flaminia fosse stata traslocata nel piano ai tempi di mezzo, mentre da principio era posta più in alto, nella parte declive del colle degli Orti. Ed il Nibby anzi acconciamente osserva, che tale traslocamento dovea essere avvenuto prima dei tempi di papa Gregorio II (a. 715-731); essendo registrato nelle vite dei pontefici, che fin da quel tempo la porta andava soggetta agli straripamenti del fiume²; il che non sarebbe mai potuto avvenire, qualora fosse stata in più elevata situazione. Alla concorde opinione dei topografi su questo particolare non si arresero nè il Fea, nè Stefano Piale; ma l'uno e l'altro tenne fermo, che la porta Flaminia non avesse giammai cambiato di luogo³. Ora noi posciachè, in parte per gli studi nostri, ma specialmente per le scoperte avvenute, siamo in grado di ripigliare in mano la quistione con maggior conoscenza di causa, dobbiamo dire, che, secondo ogni apparenza, la detta porta fin dai tempi di Aureliano non dovette avere altra situazione

¹ Donat. *Roma vet. ac rec.* lib. I pag. 72 ed. Rom. 1725.

² Nibby *Le mura di Roma* pag. 204.

³ Il Fea così ne parla nella sua *Descrizione di Roma*, della quale abbiamo sottocchio la versione francese, stampata in Roma nel 1825: « Cette porte prit le nom de Flaminienne de la voie sur laquelle elle fut construite par Aurelien. Les inondations du Tibre qui, suivant les anciens auteurs, sont entrées par cette porte, démentent ceux qui placent la porte Flaminienne d'Aurelien sur le penchant du mont Pincius ». (Tom. II p. 474 sgg.). Il Piale accenna più brevemente la stessa opinione nelle sue note alla edizione del Venuti, Roma 1824 pag. 100 n. (A).

che quella rimastale fino ai dì nostri. Ed eccone in succinto le prove :

1. Abbiamo verificato, che la Flaminia nel suo proseguimento al di là del termine del Corso va a filo colla odierna via di ponte Molle; cosa dimostrata fino all'evidenza dal sepolcro denominato *la Meta*, e da quello rotondo esistente ancora a tempo del Bufalini, subito dopo la porta, a sinistra; sepolcri de' quali non può menomamente dubitarsi, che non giacessero ambidue lunghezzo il margine della medesima via. Ma siccome le mura di Aureliano, che s'interpongono fra l'uno e l'altro monumento, andavano di necessità a tagliare la via diretta che li congiungeva, così ne conseguita, che nel punto in cui le mura la traversavano dovesse, giusta il consueto, aprirsi la porta.

2. La legge degli imperatori Marco Aurelio e Severo Alessandro, concernente la esazione dei dazi, la quale il compilatore dell'itinerario einsiedlense trascrisse dinanzi alla porta Flaminia nell'attuale sua situazione, dà ad intendere, che quivi era il passaggio naturale dall'interno all'esterno della città, in quella qualsiasi cinta che allora poteva esservi, e prima che Aureliano rinnovasse le mura. Nè si opponga, che il monaco potrebbe averla copiata del pari presso la porta Flaminia, ove questa fosse stata situata nell'alto: imperciocchè consta per ben salde ragioni, che detto itinerario non può essere in modo veruno anteriore alla seconda metà del secolo ottavo, mentre poi nulla osta perchè si creda spettante alla prima metà del secolo nono: laddove abbiain veduto aversi contezza, che la porta di cui si ragiona, fin dai tempi di papa Gregorio II, cioè a dire, fin dai principj del secolo ottavo era investita dalle inondazioni, e dovea perciò essere situata nel piano, in vicinanza delle ripe del Tevere. Senzachè, essendo non dubbio il diretto andamento della Flaminia tra la odierna piazza del Popolo ed il sobborgo, come mai avrebbe potuto quella legge imperiale essere collocata altrove che sopra un punto della medesima via?

3. La porta Flaminia ebbe anticamente due torri rotonde, di quella forma e grandezza, che nel recinto di Aureliano ebbero una volta tutte quante le torri delle porte rifatte da Onorio. Una tal circostanza, che toglie affatto di mezzo qualunque dubbio circa la primitiva situazione di essa porta, restò necessariamente ignota a tutti quegli eruditi, che prima di noi aveano toccato siffatto argomento. Ma, caduti a terra i bastioni di Sisto IV, noi vi abbiamo trovato dentro le suddette due torri, le quali erano state tagliate dall'alto al basso, nel modo che dicono *ad asola*, a cagione di collegarle ed incorporarle colla nuova struttura dei marmorei bastioni. Noi conoscevamo soltanto la interna torre destra allorquando più sopra, alla pag. 192, abbiamo scritto, ch'essa era di cattiva opera laterizia, la quale potea credersi posteriore al secolo quinto. Ma compiutasi frattanto, in gran parte, la demolizione dell'altro bastione, l'altra torre quivi scoperta, simile alla compagna quanto alla forma ed alla grandezza, è comparsa edificata con opera molto più regolare, e rivestita di mattoni gialli e rossi, quali furono quelli adoperati esternamente da Onorio nelle sue riparazioni del recinto aureliano. Il suo diametro, pari a quello delle altre onoriane, misura sette metri e mezzo. La torre scoperta prima è da credere che fosse stata restaurata in epoca più recente. Ad accertarsi che la costruzione di dette torri si raffronti a capello con quella delle torri di Onorio, basterà compararla con alcuna di queste, che nel giro delle mura imperiali si conservano ancora; e che sicuramente attribuisconsi a detto imperatore, o perchè inerenti alla struttura delle porte dichiarate solennemente per sue dalla nota iscrizione di Flavio Macrobio Longiniano, prefetto di Roma, che sull'alto delle medesime stava incastrata: ovvero perchè di struttura onninamente conforme a quelle munite della iscrizione suddetta. Negli andati tempi ve ne avea parecchie di torri cosiffatte, ma nel presente son ridotte a pochissime; ciò sono, quelle della porta Latina, quelle della Pinciana, e l'unica superstite della

Nomentana, essendo l'altra stata distrutta, è già gran tempo, per iscuoprire un monumento sepolcrale che vi stava racchiuso: e quest' ultima è forse, per un confronto, la più idonea di tutte, essendosi per intero mantenuta nella sua costruzione originale. Ad effetto che un tal paragone possa farsi da chiunque ne abbia vaghezza, noi daremo in appresso, nel proseguimento di questo scritto, un saggio della costruzione in mattoni della torre destra della porta Flaminia, ch'è quella, siccome notammo, che meglio si è conservata nella sua forma primitiva. — Frattanto — lo ripetiamo — la esistenza delle torri onoriane presso la porta Flaminia dimostra, essere insussistente la pretesa situazione di cotesta porta sulla china del Pincio, ed immaginario il suo trasferimento nel piano durante l'età di mezzo: mostra, in fine, che nel recinto di Aureliano ella ebbe sempre la medesima posizione, motivata e richiesta dal passaggio della via consolare onde prendeva il suo nome.

Ma che si avrà dunque a pensare del testo di Procopio, testimone oculare, nel quale si afferma, che la porta Flaminia stava in sito erto e difficoltoso? Essendochè non può cader dubbio sulle cose da noi esposte, e messe in chiaro colla evidenza dei fatti, è forza che noi pensiamo di queste due cose l'una:

O Procopio ha nominato per isbaglio la porta Flaminia invece della Pinciana — giacchè porte minori (*posternae, posterulae, πυλίδες*) non sembra fossero tra l'una e l'altra, non trovandosi registrate nella esatta descrizione delle mura di Aureliano, che si ha nell' itinerario di Einsiedlen, la quale si reputa desunta dalla misurazione fattane dal geometra Ammone nell'anno dell'e. v. 403 — e questo errore di Procopio tra una porta e l'altra confessiamo che ne sembra il supposto meno probabile.

Ovvero noi dobbiamo credere, siccome propone titubando

il Becker in una nota ¹, che con quella espressione Procopio volesse intendere, non forse che la porta propriamente fosse in luogo precipitoso, ma che a luogo di tal natura fosse contigua e soggetta, per guisa che, dominata da quello, non potesse, senza grave pericolo degli assalitori, essere attaccata. Si tratterebbe, in somma, di prendere quel testo come se, in luogo di dire che la porta fosse ἐν χώρῳ κρημνώδει κειμένη, dicesse ch'ella era χώρῳ κρημνώδει ὑποκειμένη. E questa per verità ci sembra la più verisimile spiegazione. — Comunque si fosse, noi siamo lieti di aver tolto di mezzo una quistione già molto antica; la quale, comechè non fosse di primaria importanza, contuttociò si traea dietro alcune conseguenze pregiudizievoli; e ad ogni modo il suo risolvimento non sarà senza qualche profitto per gli studiosi della romana topografia.

Ora dobbiamo esporre, che la demolizione di queste torri interne ha fatto luogo al ritrovamento di una quantità grandissima di antichi mattoni bollati, la maggiore che a noi sia avvenuto di veder cavata fuori da un solo edificio, massime trattandosi di edificio non molto grande. Non pochi fra questi sigilli sono inediti, o almeno essi non si trovano fra le ricchissime schede del ch. sig. commend. Carlo Descemet, che noi abbiamo potuto consultare per la cortesia ed amicizia di questo erudito e diligente collettore dei marchi delle antiche fornaci. Noi li daremo tutti qui appresso, con qualche brevissima nota, parendone d'importanza che non si perda la memoria di cosiffatto complesso. Un solo di questi mattoni col marchio della officina fu trovato in opera nella torre destra; la quale, siccome dicemmo, v'è apparenza che sia stata rifatta nei bassi tempi: tutti gli altri provengono dalla torre sinistra, quantunque buon numero di essi stesse nella parte superiore dei bastioni di Sisto IV, ch'era di laterizio:

¹ *Iland.* I p. 197 sg. n. 301.

ma ben si comprende che, o Sisto IV, o Pio IV, nel fare la suddetta porzione dei bastioni, si servirono dei materiali acquistati mediante la demolizione di quella parte delle torri onoriane che, o fu tagliata per collegarle colle nuove costruzioni, o fu demolita come superflua.

Nella continuazione di questo scritto in altro fascicolo noi daremo la scenografia della porta Flaminia, colle antiche sue torri, nel modo ch' elle comparvero in luce al rovinare dei bastioni che le occultavano. Alla medesima occasione rimandiamo qualche altra quistione accessoria, concernente la porta, per non estendere soverchiamente il presente articolo, già molto prolisso: tanto più, che a sè ne chiamano per ora e la esposizione dei sigilli di figuline testè indicati, e la pubblicazione di alcune iscrizioni, o di frammenti di esse, onde ci è dato trarre qualche lume riguardo alla pertinenza dei sepolcri distrutti.

Elenco dei marchi di *officine doliari* letti su mattoni trovati in opera, o nelle torri antiche della porta Flaminia, o nella parte laterizia dei bastioni di Sisto IV, fatta colle spoglie delle torri suddette.

1.

(rettilineo)

APRON ET PAE COS
FESTI · D · Q

2.

(tondo)

APRON ET PAET COS
COSC · HERM

3.

(tondo)

EX · P · IVIÆ LE S B OP COMMV
APR ET PAE COS

4.

(tondo)

CEX P ANNI VER
PAE COS

5.

(tondo)

EX P CLAVENIS
APRE PAE COS

6.

(tondo)

CN DOMITIPIDO
^(sic)
ARONI ET PET
COS

7.

(tondo)

EX FIGNIC FORTVN
PAETNIAN
COS

8.

(tondo)

EX FIGLINIS IS
PAETOS

9.

(rettilineo)

RON ET PAE COS
SECVNDINI

10.

(rettilineo)

I PAE COS
TITVT · DOL
lettere cave

11.

(tondo)

X · F · TENQ · Q AB CA
APR · ET PA

12.

(tondo)

P · Q · AB · CAED · VES · FOR
R · ET · PAE · COS

13.

(tondo)

VRCAE AB C
PET O AN
COS

14.

(tondo)

MO ABCÆD VI
APR ET PAE

15.

(tondo)

APRO ET PAE COS
CALPV

16.

(tondo)

PAET APRON
EX PR

17.

(rettilineo)

PAE COS
VMPIL

18.

(rettilineo)

PAE ETAP
POTHY
lettere cave

19.

(tondo)

EX FIG TE
PAE T
COS

20

(rettilineo)

PAE COS
MNI

21.

(rettilineo)

ASA TI
COS D

22.

(rettilineo)

VIANO III · COS
SERVANDI

23.

(tondo)

EX PR AVG N FIG
ELIO PHID

(aquila)

24.

(tondo)

NAN AVGG DO

25.

(tondo)

REN COMM
CRESCENT

(fama)

26.

(tondo)

{ A V R E L I A N T O /
 { O R T L I C N I P /
 (sic)

27.

(tondo)

N I C E O P D O L E X
 { N O N I ■ A V G {
 (aquila)

28.

(tondo)

{ A R P R C A E S N E M A R
 A N I C E T I A N I S



29.

(tondo)

O P V S D O L
 V E T C A E C

30.

(tondo)

C L S E C V N D I N I
 O P D O ■ E X ■ S · N
 (diota)

31. (tondo)
EX PR DOMITIAE LVCILLAE EX
FIG DOMIT MINORIB · OP · DOL · AELI ALE
XANDRI
(ramo)

32. (tondo)
AGATHOBVL DOMIT  DL DOL

33. (tondo)
ASINIAE QVADRATILLAE OD C NVN

34. (tondo)
EX FIGLINIS ARRIAE CAE
SENNIAE PAVLIN

35. (tondo)
(EX F PLOTIAEI
FORN GELL)

36. (tondo)
(CLAVDI
PLAVTIAE)

37.

(tondo)

DOL EX FIGL PV
MILIAE SEV

38.

(tondo)

OP FIGL COMINI FORTVNATI
RCE

39.

(tondo)

IRVFI
NIS FLAVI AR

40.

(tondo)

EX PR
AR

41.

(tondo)

TONNEIANI
EX · FIG

42.

(tondo)

{G L I N {
(A B L L I C I N F E L }

43.

(tondo)

{E X · F · L V E L L }

44.

(tondo)

OPVS · DOLIAR · EX · PRAE {
EX FIG · DOMITIANIS MI }

(scorpione)

45.

(tondo)

E X · FIGLIN · D {
M E T E }

46.

(tondo)

E X · FIG DOMMAIOR

47.

(tondo)

GADIA DOMITI TVLLI

37.

(tondo)

DOL EX FIGL PV
MILIAE SEV

38.

(tondo)

OP FIGL COMINI FORTVNATI
RCE

39.

(tondo)

IRVFI
NIS FLAVI AR

40.

(tondo)

EX PR
AR

41.

(tondo)

TONÆIANI
EX · FIG

42.

(tondo)

{G L I N {
{A B L L I C I N F E L }

43.

(tondo)

{E X · F · L V E L L }

44.

(tondo)

OPVS · DOLIAR · EX · PRAE {
EX FIG · DOMITIANIS MI

(scorpione)

45.

(tondo,

E X · F I G L I N · D)
M E T E }

46.

(tondo)

E X · F I G D O M M A I O R

47.

(tondo)

G A D I A D O M I T I T V L L I

48.

(tondo)

L LVRIVS PROCLVS

FEC

FEC

49.

(tondo)

Q · OPPIPRISCI

(protome)

50.

(tondo)

CN DOMIT · ARIGNOT

51.

(tondo)

DOL ANTEROTSE)

52.

(tondo)

CN DOMIT · ARIGN

FEC

(due lunette)

53.

(tondo)

OPVS

CN · DOMIT · ARIGNOT

54.

(tondo)

C CALPETANFA

55.

(rettilineo)

LINIS
VINTAE
ICIAN

56.

(rettilineo)

CLHER·SVL

(lettere cave)

57.

(rettilineo)

IV 2 F

(lettere cave)

58.

(tondo)

OFSOFIOBIACLEMEN

(lettere cave)

59.

(tondo)

PHILETI

C

60.

(tondo)

M O d R z . 7 7 0

(due triangoli conserti)

61.

THEOD

NOROM

1. Questo marchio, ed i venti che seguono, portano tutti il consolato di Petino e Aproniano, cioè, l'anno 123 dell'era volgare, nel quale, come apparisce dai bolli frequentissimi, una infinita quantità di mattoni fu prodotta, specialmente dalle vastissime fabbriche dei Domizi, situate nei dintorni del Vaticano, siccome le attuali fornaci, quivi richiamate dalla opportunità delle cave di argilla in vicinanza del Tevere. Forse in quell'anno, più che negli altri, prevalse il costume di corredare i marchi della data consolare. Questo bollo pare inedito. Un Festo è citato come figulo nella fabbrica BRUTIANA (Borghesi, *Oeuvres* II, 356, 373). Le sigle D · Q indicano probabilmente che Festo era servo di un Domizio — liberto anche questo dei nobili Domizi — il cui cognome cominciava colla Q.

2. Cioè: COSConii HERMetis (cf. Fabretti, *Inscr.* p. 503 n. 505).

3. È nella raccolta manoscritta del Marini (fig. n. 380). La Giulia Lesbia, che qui figura come padrona del fondo, era forse figlia, o per lo meno strettissima parente di un *L. Julius Lesbius* che comparisce nel seguente marchio, di forma lunata, da noi copiato in Ostia, presso le così dette terme di Antonino Pio:

OPVSTONNEIANVM
EXVESIALIVLILESBI

dal qual marchio sembra dedursi, che *Vesia* si chiamasse il fondo in cui stavano queste fornaci: seppur non era quello un vocabolo volgare, denotante un dato genere di luoghi. Le voci *Vesio*, *Vesia* occorrono come gentilizi; e come tali son registrate nel *glossario italico* del Fabretti. — Avremo più innanzi ricordo della *Vesia* di altro fabbricante.

4. Sembra inedito con questo consolato. Non accade ricordare che qui si tratta di Annio Vero, marito di Domizia Lucilla

e padre di M. Aurelio. Le fabbriche stabilite ne' suoi fondi proseguivano a lavorare nel 135 (Fabretti, 509, 139; Marini *Atti* 173; cet.).

5. EX *Praediis* CLAVDIA NIS. Inedito. Claudiana si chiamò poi la sola officina cristiana, di cui si conosca il marchio sicuro (Fabretti, 562, VI).

6. Vi si dovrà leggere certamente CNAEI DOMITII carPI; e dev'essere al tutto simile, o pochissimo diverso, da un altro bollo del Fea (*Fasti*, fig. n. 13).

7. È inedito, e può darsi che il figulo sia un VINICIUS FORTVNatus; essendovene, com'è noto, parecchi di quel gentilizio.

8. Inedito. Dopo il nome delle *figline* si dovrà forse qui leggere ISauricae. ovvero ISauri; conoscendosi, come padrona della fabbrica CAEPIONIANA, una Plozia Isaurica (Fabr. 518, 284) ed essendo una Flavia Seia Isaurica segnata nel seguente marchio da noi copiato in Ostia:

(tondo)

FLAVIAE SEIAE ISAVRICAЕ
COSMVSSER

(pigna)

ed avendosi, oltre a ciò, notizie anche di un fabbricante, per nome Turseio Isaurico (Fabr. 509, 144).

9. *Bull. della C. A. C.* 1873 pag. 70. Questo Secondino figulo è forse il medesimo, che col gentilizio di Claudio noi troveremo più sotto.

10. Questo medesimo, tranne la parola DOLIare, ed in forma rotonda, si legge in mattone scoperto presso la basilica di s. Sebastiano (*Notizie degli scavi* ec. 1876 pag. 143). Non serve dire che il nome del figulo è Restituto.

11. Questo marchio e i tre seguenti ricordano il figulo Quinto Aburnio Cediciano, i cui nomi si possono leggere distintamente in un marchio dato dal Marini (*Atti* p. 609a), ed in questo altro, dell'anno 125, raccolto già in Ostia, e più di recente fra le terre nella villa Aldobrandini (cf. *Bull. della C. A. C.* 1876 p. 116); dal quale apparisce che costui oltre le *tempesine* aveva ancora le *figline furiane*:

(rotondo)

EXFFVRQABVRNCAEDICIAN
ASIATICOIIAQVIL
COS

La prima linea del nostro si dee supplire: *ex Figlinis TENResinis Quinti ABurnii CAediciani*. Delle *figline tempesine*, oltre il Fabretti (p. 520, XXIII) fa ricordo anche questo marchio tracciato in Ostia, fra le ruine della casa di Aquilina:

(rotondo)

TEMPE SIN · SVCC

cioè: *tempesina Successi*. Un Aristio Successo amministrava fabbriche di Lucio Vero, nell'anno 150 (Fabr. 505, 120).

12. Inedito. Cominciava: *ex Praed.*, e dopo i nomi di Quinto Aburnio Cediciano par che debba leggersi *VESia Fortunati* (?), confrontando col sigillo da noi dato presso il n. 3. in cui si legge: *ex Vesia L. Julii Lesbii*. È inedito in questa forma, ed è notevole per quella rara e sconosciuta parola.

13. È il solito *abVRnius CAedicianus*. Seguiva, dopo la preposizione AB, il nome del figulo. Inedito.

14. Altro del medesimo. Inedito.

15. Inedito. Può darsi che nella seconda linea si debba supplire: CALPetani Vernae, figulo notissimo: ma è forse più probabile che volesse dire CALPVrniāna; la qual fabbrica lavorava a tempo di M. Aurelio e L. Vero, come dal seguente mattone trovato in Ostia, sulla via dei sepolcri:

(tondo) {
DOLEXPRAVGGNNFIGL;
CALPVRN†A

17. Inedito. Si tratterà forse di una figulina pVMPILiana, ovvero pVMPILiorum.

18. Il nome di questo figulo è POTHYmenos (Marini figl. 396.)

19. EXFIGlinis TEmpesinis; ed appartiene probabilmente anche questo ad Aburnio Cediciano (Marini *Auti* p. 609a).

20. Sembra esser parte di un bollo edito dal Nibby (*Anal.* III p. 699), in cui nella seconda linea si legge:

MFABLYCMN

21. Qui si sarà letto:

ASIAT · II · ET AQVIL
COS

Segna l'anno 125, al pari di questo rinvenuto in Ostia nel 1866, presso la così detta porta marina:

ASIA · T̄ICOSEXP
TSA · MAX SEVR̄IH ØR

cioè: *ex praediis Titi Statilii Maximi Severi Hadriani*; il qual personaggio è nomato anche in qualche altro marchio, ed avea nel suo fondo la *figlina* BRVTIANA (Fea, *Fasti* figl. 27). Che vi si debba leggere *Statilii*, anzichè *Statii*, lo dimostra un tegolo del Fabretti, in cui quel gentilizio è scritto alla distesa (520, 325). Perciò leggeremo egualmente anche in questo, pure ostiense, da noi trascritto:

(tondo)

OPVS FIGL · EX PR · STA
MAXIMI F F

le due ultime sigle del quale si dovranno forse interpretare: *Fecit Fortunatus*, figulo già noto per altri sigilli (Si veggano, per esempio, le note al n. 28).

22. Inedito. Si legga: *serVIANO III . COS . op . SERVANDI*, sull'autorità di altro sigillo più intero da noi veduto al Palatino.

23. Questo bollo nella sua interezza dice: *OPus DOLiare EX Praediis AVGustorum Nostrorum (duorum) FIGlinae TERENCEntianae Lucio AELIO PHIDELE* (*Bull. della C. A. C.* 1875 p. 228; cf. De Rossi, *Roma sotter.* II p. 255). L'aquila è insegna di officina imperiale. Sulle figline terenziane si vegga il Borghesi (*Oeuvr.* II p. 376). È da credere che prendessero il nome da un Caio Terenzio, nominato in questo sigillo da noi copiato presso s. Balbina, sull'Aventino:

(tondo)

OPVS DOLIAR EX PRAEDIS
AVGg. nN FIG C TERENT

(stella)

24. Inedito, ma troppo mancante e molto corrosivo: forse era nel mattone ...NAN†, ed allora potrebbe supplirsi MONAN†, nome di figulo che compare in questo marchio inedito da noi trascritto al Palatino:

C · LICINI MONTANI
EX · P · DOM

In questo caso il nostro marchio potrebbe così restituirsi:

moNAN† AVGGustorum DOLiare.

25. Aggiungiamo facilmente la parte mancante di questo bollo, avendone copiato al Palatino uno simile, intero:

(tondo)

OPVS DOL E FIG TEREN COMM
AVG L LANI CRESCENT

(Fama)

cioè: OPVS DOLiare Ex FIGlinis TERENTianis COMModi
AVGusti Lucii LANIi CRESCENTis.

26. Il marchio intiero (Fabr. 519, 297; *Bull. della C. A. C.* 1873 p. 144) dice: OPus DOLiare EX PRaediis Marci AVRELii ANTONINI AVGusti Nostri PORTus LICINii. — In questo luogo chiamato Porto di Licinio erano una volta stabilite le *figine terenziane* di Domizia Lucilla (Mur. 500, 17) e vi furono pur le fulviane (Fabr. 519, 298) che, secondo il Marini, tolsero il nome dal famoso Fulvio Plauziano (Marini, *Atti* p. 620).

27. Inedito. Vi era forse il nome di una Valeria Nice (Fabretti 519, 289); ma la costei fornace stava in un podere di Plotina Augusta. Seppure non si tratti del medesimo figulo segnato nel marchio seguente.

28. Questo bollo fu letto intero in Ostia (*Ann. dell' Ist. di C. A.* 1857 p. 321). Vi leggiamo: DOLIARe PRaediorum CAESaris Nostri ET MARcii ANICETIANI. Un altro sigillo infatti del 123 ricorda mattoni EX PRaediis CLaudii MARCii (Fabr. 503, IX). Uno Statilio Marcio tenea la fornace BRVTIANA nel medesimo anno, come ricavasi da questo tegolo ostiense, trovato presso Tor Bovacciana:

(tondo)

STATI · MARCI BR
PAETINO ET APRONIA
COS

mentre un altro, pur di Ostia, ma rotto, dice:

(STATI MARCI
FORTVNATI

ed un terzo, di forma lunata, da noi copiato, mancante anche questo, e d'ignota provenienza, porta:

ST MARCIVSS
VALEAT
QVI FEC

Erano probabilmente della stessa famiglia dello Statilio Massimo veduto presso il n. 21.

29. Inedito (Marini figl. 199). Noi lo abbiamo copiato in Ostia in questa forma:

(rotondo)
OPVS DO.....E P.....AVGN EX FIGL
VET CAECILIAMANDA
(Fortuna)

e al Palatino in quest' altra:

(rotondo)
OPVS DOL DE PRAED....AVGN
FIG VET CAECAMANDAE

30. Wilmanns 2782 o. Nella seconda linea si ha:

OPus DOLiare EX PRAediis CAESaris Nostri

(cf. la nota al n. 9).

31. Fabretti 513, 178.

32. Figulo ben noto: Si chiamava Gneo Domizio Agatobulo

(Fabr. 500, 44), ed era stato prima servo di Domizio Tullo (Id. 500, 45; *Bull. della C. A. C.* 1876 p. 118) poi passato a Domizia Lucilla (Fabr. 512, 169).

33. Fabretti 501, 52. Un marchio della stessa fabbrica, ma di anno diverso, è questo copiato da noi all' Esquilino (*Bull. della C. A. C.* 1874 p. 213) ed al Palatino:

(tondo)

EX F ASIN QVAD O D C NVN FORT
SEVERO E STLOGA
COS

cioè: *ex figlinis Asinia Quadratillae opus doliare Caii Nunnidii Fortunati. Severo et Stloga cos* (an. 141).

34. Sembra inedito. Questa nobile donna era forse parente di Arria Fadilla, che possedette, com'è notissimo, le figuline cepioniane (Fabr. 506, 124; *Mar. Atti* 252 a. b.). Marchio notevole.

35. Questa Plozia Isaurica, già ricordata più sopra, ebbe le figuline *cepioniane* (Fabretti 518, 284). È molto simile a questo un marchio di Ostia così concepito:

(tondo)

EX · F · PLO · ISAV
CÆP · L · GELLI · PRVDENTIS

Nel nostro la prima parola superstite sembra doversi spiegare *FORNaces*, quantunque non ricordiamo di aver altrove trovato questa voce nelle iscrizioni dei mattoni. Nel sigillo del Fabretti testè citato si ha: *FOR · PECVLARIS · SER*, forse col medesimo significato.

36. Inedito.

37. Sono le FIG^Linae PV^blinianae di Emilia Severa (Fabr. 496, 1: cf. *Bull. d. C. A. C.* 1873 p. 241). Un bollo della stessa fabbrica, veduto al Palatino, presenta questa variante:

(tondo)

OP·DOL·EX·FIG·PVB·E·PRÆMIL·SEVE
#GIVNIAES·ANTONIAES

38. Più Cominii figuli ci sono noti (Fabr. 503, 101; Borgh. *Oeuvr.* II, 379; *Bull. d. C. A. C.* 1873 p. 245, 1876 p. 116): ma inedito sembra questo marchio di un Cominio Fortunato. Noi possiamo produrre quest'altro, veduto presso un antiquario a Campo di Fiore:

(rettilineo)

CCOMINPROC
FEC FELIX CARIC

cioè: *Caii Cominii Proculi fecit Felix Caricus*. — Nella seconda linea del nostro marchio la parola rotta RCE.... conteneva forse la data del 129, *Iuventio II et marCELlo II cos*, che occorre in altri sigilli (Fabr. 506, 126, 127).

39. Hefner *Röm. Bayern* II, 11. Riguarda le figuline di M. Flavio Apro, console del 130 (Fabr. 503, 163; Fea l. c. 30, 31); il quale sembra avesse le pubiliane (Fabr. 516, 225). Non sapremo se fosse il medesimo, o non piuttosto un suo figlio, quel Flavio Apro, che nell'anno 157 era padrone delle favoriane (Marini, *Atti* p. 665). — Le officine di Apro aveano spesso per insegna, quasi arme parlante, un cinghiale, cosa non insolita nei marchi dei mattoni: così, per esempio, la fabbrica di Rodino prende una rosa (Fabr. 506, 125); quella di Aquilia Sozomena, un'aquila

(Ibid. 500, 46), quella di Marco Rutilio Lupo, un lupo, come in questo sigillo dell'anno 115, che copiammo in Ostia:

(tondo)

M · R · L · MESSAL · ET · PEDON

COS

(lupo)

quella di Caio Giulio Stefano una corona, come in quest'altro del 125, pure ostiense:

(rotondo)

OPVS DOL EX P C IVLI STEFAN

ASIATII ET AQVIL COS

(corona)

Quanto al nome del figulo, noteremo, che un L. Giulio Rufo possedeva un tempo le *figline Vicciane* (Fabr. 521, 358), sulle quali or ora tornerà il discorso. Altro Rufo è segnato in marchio infranto del Fabretti (509, 142).

41. Nota per molti marchi è la figulina tonneiana, che prese probabilmente il nome dal Tonneio, nominato in questo bollo. di cui parecchi esemplari furono raccolti negli sterri della villa Aldobrandini (*Bull. d. C. A. C.* 1876 p. 119) e fu da noi anche trascritto in Ostia:

(lunato)

TONNEI · DE · FIG^ILN

VICCIANIS

come la *vicciana* lo tolse da un Caio Viccio, segnato in questo altro sigillo di mattone, raccolto pure in Ostia, fra i sepolcri della via che va verso Laurento:

(lunato)

C · VICCI

Apparisce dal marchio antecedente, che le officine tonneiane e viciane erano state congiunte; il che si conferma, in senso inverso, dal seguente, trovato medesimamente in Ostia, fra i sepolcri presso la porta Romana:

(rettilineo)

APOLINAR
VICCIAIADEFICL^{TO}

cioè: *vicciana de figlinis tonneianis*. Un altro marchio notevole della tonneiana si trovò pure in Ostia nel 1853, nei sepolcreti verso Laurento, ed è il seguente:

(rotondo)

TEG · TVNDOL · EVTYCHVS · SE
IVLIAE · PROCVLÆ

(ramo giacente)

cioè: *tegula tunneiana doliaris, Eutyclus servus Iuliae Proculae*.

42. I nomi del figulo Lucio Licinio Felice fanno vedere che anche qui si tratta della fabbrica tonneiana; ed ecco questo sigillo tutto intero da noi trascritto in Ostia (cf. Fabr. 521, 339; Marini *Atti* p. 318 a):

(lunato)

EX FIGLIN
TONNEIANAB · L · LICINFELI

cioè: *ex figlinis tonneianis ab Lucio Licinio Felice*.

43. Sembra questo medesimo dato dal Fabretti (521, 343):

(rotondo)

EX F · L · VELLICI · SOLL

cioè: *ex figlinis Lucii Vellicii Sollertis*.

44. È dato intero dal Fabretti (514, 199). Altra officina delle *domiziane minori* già incontrate più sopra (n. 31). Si vede che al cangiare del fabbricante variava sovente la insegna della officina: perocchè queste domiziane minori, poste in fondo imperiale (*Bull.* 1876 p. 116), o quivi esercitate da una Augustina, hanno per insegna il toro (Marini *Atti* p. 318 b), sotto un Calvio Crescente prendono il cavallo (Fabr. 502, 88: cf. Borgh. *Oeuvr.* II, 376): nel nostro marchio sono distinte dallo scorpione: ma vi manca il nome del fabbricante.

45. Inedito. Alcuni Metilii figuli sono presso il Fabretti (516, 241; 517, 264): ma rimane incerto se si tratti di loro.

47. Inedito. Raro anche il gentilizio di questa serva, o liberta di Domizio Tullo.

48. Poco diverso da un altro del Fabretti (517, 258: cf. *Bull.* 1874 p. 210).

51. Si veggia intero presso il Fabretti (500, 41). Dice: DOLIARE ANTEROTIS SEVERI CAESARIS · NOSTRI.

54. È il ben noto Caius CALPETANUS FAVOR preposto alle figuline *marciane* ai tempi di Traiano (Fabr. 502, 78 seg.).

55. Intero presso il Fabretti (502, 72) dice: *Ex figlinis Caeciliae Quintae Sulpiciani*.

56. Fabretti (502, 97). Sembra essere un *Claudius Herodotus Sulpicianus* (cf. Fabretti 503, 96).

57. È il medesimo figulo del marchio precedente, col nome più abbreviato ed impresso al contrario.

58. Cioè: *OFFicina SOFforiana IOBIA CLEMENtis* (*Bull. della C. A. C.* 1875 p. 81). Bollo del secolo IV.

59. Cioè, come sembra, *Coelii PHILETIi*. Inedito. Marchio anche questo del secolo quarto. Il gentilizio sembra doversi restituire coll'aiuto di quest'altro sigillo, già noto, e che noi abbiamo veduto sulla via Appia:

EX PR COELI PHILETI
FACIT MAGNIO

60. È uguale ad altro già pubblicato più volte in questo Bullettino, tranne che qui le lettere, di pessima forma, sono impresse al rovescio. Il Marini (figl. 1191) vi lesse: *OFFicina Summarum Rationum Fecit DOMitius*. Sigillo del secolo quarto.

61. Notissimo bollo di Teoderico (Fabr. 521, 337; *Bull.* 1876 p. 120).

Dal complesso di questi marchi di officine doliari sembrerebbe potersi argomentare: che l'edifizio demolito anticamente per la fabbrica delle torri della porta Flaminia fosse stato costruito ai tempi di Adriano, o dei primi Antonini; e che dipoi alcune riparazioni vi venissero fatte nel secolo quarto, ed anche ai tempi di Teoderico. Un solo mattone forse vi abbiamo trovato, che possa con certezza riferirsi al secolo III, cioè quello in cui si ricorda un servo, o liberto di Severo Alessandro (n. 51).

Omai null'altro ne resta a fare, se non che produrre, siccome promettemmo in principio, quelle iscrizioni funebri, o piuttosto quei brani di esse, da cui potrà diffondersi un qualche lume sulla quistione della pertinenza dei sepolcri; di quelli, cioè, onde provengono gli avanzi di scultura e di architettura, che noi

prenderemo a disamina nella seconda parte di questo scritto. Se non che, restando ancor molto a demolirsi della torre sinistra, tanto nella parte antica, quanto nella moderna; e potendo perciò aspettarsi qualche nuovo frammento d'iscrizione — anzi non essendone ancora ricomparso qualcuno che noi sappiamo dovervisi trovare ¹ — noi preferiamo di non intraprendere la dichiarazione di queste lapidi, ma di pubblicarle pressochè senza commento, a cagione che non venga poi troppo dilazionata agli studiosi la notizia di una parte sì rilevante delle recenti scoperte. Ci riserbiamo poi a tornare in sulle medesime, allorquando, esaurite le ricerche, sarà pur circoscritto il campo della illustrazione.

Ma da questo proposito ci ritrarremo per una iscrizione soltanto; quella che fu la prima a tornare in luce, tostochè nel settembre dell'anno decorso, si pose mano ad atterrare i bastioni della porta Flaminia. È questa incisa in un pezzo di travertino scolpito in forma di *gola rovescia*, con suo listello; lungo met. 1,60, alto met. 0,37, grosso met. 0,40, che stava murato nella fascia, ossia regolo superiore del bastione destro di Sisto IV, colla parte lavorata e scritta posta verso l'interno della struttura. Contiene quattro linee del dettato di una iscrizione, che dovea essere molto più lunga, e la quale manca, non solo di sopra e di sotto, ma puranche all'estremità delle linee: perocchè non ha dubbio che cotesto pezzo dovesse innestarsi dai lati con altri simili, onde percorrere la lunghezza dell'edificio ². Egli è cosa non molto comune il trovare una leggenda su di un membro architettonico di superficie incurva: e, trattandosi poi di una gola rovescia, parte adoperata generalmente per sostegno di un'altra, e, per consueto, nei basamenti, è da credere che la iscrizione avesse occupato, prima il piano del membro

¹ Abbiamo già ricordato più sopra un brano d'iscrizione veduto dal Ficoroni presso il bastione sinistro (Fea *Miscell.* p. CLXVIII, n. 106).

² Se ne veggia una esatta riproduzione sotto il n. 7 della tavola nostra.

sovrapposto, e quindi fosse discesa nella gola suddetta. Siccome poi la quarta linea dell'epigrafe, formata d'una sola parola posta nel mezzo, lascia ancora il senso sospeso; e siccome la iscrizione non discende nel sottoposto listello, come naturalmente avrebbe dovuto farsi, così è facile inferirne, che il dettato ne fosse diviso in due, o più colonne; e che dopo la quarta linea delle superstite non si andasse più abbasso, a cagione di risparmiare a chi sarebbe per leggere il disagio di curvarsi: ma che di colà passasse il seguito dello scritto a formare un'altra colonna. — Comunque stesse la cosa, era questa iscrizione di lettura difficilissima, non tanto per la natura scabra e porosa della pietra, quanto per essere la pietra stessa, in tutta la sua superficie, grandemente corrosa. Da principio, innanzi ch'ella fosse bene osservata, fu creduta un'epigrafe piuttosto arcaica; e questa fama vi trasse l'illustre prof. Mommsen, che avendone felicemente decifrato il contesto, si avvide trattarsi di un'epigrafe cristiana, ma di senso strano e quasi enigmatico, e, come tale, vi richiamava sopra l'attenzione del preclarissimo nostro collega, commend. G. B. de Rossi. Al quale, adoperatevi le seconde cure, venne fatto di migliorarne in qualche parte la lezione: ed anzi, trovatala degna di studio, ei la produsse in una sessione della Società detta *dei cultori dell'archeologia cristiana*, che si aduna presso il ch. P. Bruzza, dei barnabiti, e sotto la degnissima presidenza di questo. Quivi egli con molta acutezza, e con egual sapere ne spiegò l'ambiguo e scuro significato, e mostrava in qual modo si avessero a supplire le mancanze laterali del testo. Per far cosa grata ai nostri lettori, che saranno certamente bramosi di conoscere questa singolare iscrizione, noi abbiamo pregato l'illustre collega ed amico, che volesse dettarne un breve commento per inserirlo in questo articolo nostro: ed egli avendone di tal desiderio soddisfatti colla usata sua cortesia, noi gli cediamo volentieri, siccome a più degno illustratore, la penna.

D'UNA MUTILA EPIGRAFE DI STRANO SENSO
RINVENUTA NEL TORRIONE DESTRO DELLA PORTA FLAMINIA.

Le lettere incise sul masso di travertino, intorno alle quali gli onorevoli colleghi autori del presente articolo vogliono cortesemente a me cedere la parola, da principio sembrarono difficilissime; e nei primi tentativi di loro interpretazione sviarono tutti dal retto sentiero. Imperocchè la pietra, *lapis tiburtinus*, che suole avere servito alle epigrafi, quando l'uso del marmo non era divenuto in Roma comunissimo; l'incisione rozza delle lettere, le cui forme per la corrosione della superficie del travertino male si discernevano; alcune parole qua e là intravedute non esattamente; fecero credere l'epigrafe essere assai antica e dei tempi in circa ultimi della repubblica od augustèi. Io ne vidi materialmente l'aspetto; e trovatala assai difficile a leggere, massime alla mia debole vista, ne lasciai la cura e lo studio ad occhi migliori. Quivi era chiaro nella terza linea il vocabolo PAGANA o PAQANA¹; e perciò supponendosi, che l'epigrafe alludesse agli antichi *pagi* urbani o suburbani, il Mommsen venuto a Roma nel passato ottobre ebbe desiderio di esaminare la difficile lapide. Molta fu la nostra sorpresa, quando egli annunciò avere letto: FILIA MEA INTER FEDELES FIDELIS

¹ L'antico lapicida sembra veramente avere scritto PAQANA. Questo modo di scrivere siffatta voce equivale a *pacana*; noto essendo lo scambio del Q e QV col C dai tempi arcaici agli ultimi della latina epigrafia. Ma io non trovo esempio di *pacus* in luogo di *pagus*; e perciò stimo che PAQANA sia piuttosto errore grafico, che idiotismo di pronuncia.

FVIT INTER *paga*NOS PAGANA FVIT. L'antitesi delle voci *fidelis* e *paganus* è di significazione certa e notissima nell'antico linguaggio cristiano. L'insigne epitafio d'una fanciulla cristiana di Catania, la dice, *pagana nata fidelis facta*¹. Sarà egli adunque vero, che l'oscura epigrafe in luogo d'essere di tempi e di stile assai antichi, sia dei secoli cristiani: e ci presenti lo strano fatto d'un padre, il quale nel titolo sepolcrale della figliuola sembra scherzare sulla incostanza religiosa di lei e farle un elogio quasi satirico? Nulla di simile nè di analogo offrono la pagana e la cristiana epigrafa dei tempi della lotta tanto seria e violenta tra il paganesimo ed il cristianesimo. La lettura definitiva e l'interpretazione di sì strano testo pungono al vivo la curiosità dei cultori dell'una e dell'altra epigrafa. Esaminata attentamente la pietra, la sagace lettura del Mommsen mi è apparsa esattissima in quanto alla sostanza; e capace solo di qualche lieve complemento nelle parti scheggiate e corrose degli estremi margini. Dell'interpretazione potrò, se non erro, rendere ragione conveniente e persuasiva; che toglierà ogni stranezza di senso satirico e ci darà un testo epigrafico serio e di esempio nel suo genere unico.

Comincio dall'analisi della lettura. La frase di sapore piccante sopra citata non può essere supplita INTER *paga*NOS PAGANA FVIT. Imperocchè dopo le chiare lettere INTER non segue la sillaba PA: la prima lettera è senza dubbio A, ed anche il Mommsen ne intravide le vestigia; poi viene la base di una L od E. Ciò posto spontaneo mi si offre il supplemento INTER AL*ie*NOS; e poi vedremo quanto bella e giustificata e feconda di senso sia questa felice restituzione. Nella linea 3 mi parve dapprima vedere le vestigia della linea orizzontale media della E

¹ Muratori, *Thes. inscr.* 1916, 4; De Amico, *Catana illustrata* T. III p. 233. Intorno a questa iscrizione ed alla voce *paganus* in opposizione di *fidelis* si consulti il Garrucci nella Civ. Cat. 17 ott. 1868, e il mio Bullet. a. 1868 p. 75, 76.

dinanzi al NOS: esaminata meglio la superficie, quivi l'ho riconosciuta tanto corrosa, che ogni vera traccia di lettera è scomparsa. Il contesto però della frase e dell'antitesi *inter fedeles fidelis fuit, inter al(ie)nos pagana fuit* basta a persuadermi, che quivi mancano appena due lettere. E se fallace apparenza m'inducesse in siffatta persuasione, ne sarei tosto avvertito dalle lettere delle altre linee e dalla serie del loro contesto. Al contrario però esse confermano con evidenza la quasi integrità delle linee superstiti. Imperocchè dalla linea terza alla quarta la frase corre intera: *quod si quis voluerit ossa mea vexare*. E pone il suggello alla dimostrazione il posto dato al VEXARE nella quarta linea: quel verbo è scritto a bello studio isolatamente nel mezzo del masso, benchè quivi la superficie del travertino male si prestasse all'incisione, talchè fu d'uopo scrivere con interposta lacuna VEX ARE. Cotesta postura del VEX ARE graficamente ci insegna, che delle lettere perdute non manca assai più a destra che a sinistra. Nè sarebbe ragionevole supporre la perdita di molte lettere e parole di numero fortuitamente pari o quasi pari in ambi i lati; lettere e parole che avrebbero dovuto essere incise in altri massi di travertino. Le frasi superstiti corrono tanto naturalmente nell'integrità del loro senso, e la formola *si quis voluerit ossa mea vexare* è tanto nota e solenne nei titoli sepolcrali, che la inverisimile ipotesi da niun indizio è favorita, da molti contraddetta ed esclusa. Circa il nesso tra il fine della prima linea superstite e il principio della seconda non posso fare simili raziocinii; essendo quivi corrosa molta parte del testo.

Trovata la lunghezza primitiva delle linee pari a quella del masso superstite di travertino, un altro dato fondamentale alla restituzione ed intelligenza del singolare testo ci offre l'isolato verbo VEXARE in mezzo alla linea ultima. Il senso rimane sospeso ed incompiuto: la formola *quod si quis voluerit ossa mea vexare* è principio delle comminatorie di multe o pene contro i violatori e profanatori del sepolcro. Il seguito adunque del

testo continuava in una seconda colonna di scrittura, incisa in un altro masso della fronte del monumento: e l'epigrafe non è del genere dei consueti brevi titoli sepolcrali, ma prolissa scrittura divisa in più colonne; come il testamento di Dasumio, gli elogi funebri ed altrettali documenti di natura e stile diversi dal laconico formolario epigrafico. Ciò spiega perchè l'iscrizione essendo di bassi tempi, quando i titoli sepolcrali erano tutti marmorei, fu incisa in travertino; essa occupò parte notevole della fronte d'un grande monumento costruito *lapide tiburtino*. A quale delle classi di testi prolissi scritti sui sepolcri essa appartenga, il poco che ne rimane agevolmente lo insegna. Due volte in tre linee quivi è scritta la formola proibitiva *si quis aliquit voluerit facere, si quis voluerit ossa mea vexare*: anche la singolare frase *filia mea inter fideles* etc. è in relazione con una delle predette formole proibitive; imperocchè è preceduta dalla causale *quod*. In somma coteste lacere frasi sono residue del testo della *lex monumenti*: e rimane a spiegare come ed a quale scopo possa fare parte d'un siffatto testo e d'un articolo di quella *lex*, la strana frase, che del proposto problema è l'incognita principale, e la cui soluzione desta maggiore curiosità.

Tertulliano nel secondo libro *Ad uxorem*, dissuadendo con ogni maniera di ragioni le donne cristiane (*fideles*) dal contrarre matrimonii coi pagani, descrive con eloquenti e severe parole lo stato di quasi abituale apostasia, al quale esse con quel contratto volontariamente si esponevano; massime quando il marito della cristianità di sua donna era inconsapevole. E nel capo sesto dice così: *moratur Dei ancilla cum Laribus ALIENIS et inter illos omnibus honoribus daemonum, omnibus sollemnibus regum, incipiente anno, incipiente mense, nidore thuris agitabitur.....: discumbit cum marito in sodalitiis* etc. Poi nel capo settimo scusa quelle, che erano divenute cristiane dopo contratto matrimonio con un gentile, *in matrimonio gentilis fidem adeptae*. Nel libro *De corona* cap. 13 scrive: *ideo non nubimus ethnicis, ne nos*

ad idololatriam usque deducant. Concorde a questo è il linguaggio degli altri antichi scrittori cristiani circa siffatti matrimonii misti¹. Già intende il lettore, che alle oscure parole *inter alienos pagana fuit* io voglio dare luce dalle allegate di Tertulliano: *moratur Dei ancilla cum Laribus alienis* con quanto segue. Al quale proposito il dotto amico sig. G. Lombroso mi scrive: « L'*alienus* di Tertulliano ed ora della novella epigrafe nel senso « di pagano ed infedele ha, se non m'inganno, un perfetto riscontro nell'*ἁλλόφυλος* della grecità giudaico-cristiana. Giuseppe « l'adopra (*Ant. Jud.* XII, 4, 1 segg.) a proposito appunto di « un matrimonio misto e di una famiglia di Giudei fattasi *inter* « *alienos pagana*. Si trova *ἁλλοφυλισμὸς*; nel senso di *alienigenarum ritus*, 2 Macc. IV, 13, VI, 24: ed è questo l'unico esempio « secondo lo Stürz (*De dialect. Alexandr.* p. 145) ». Aggiungo, che anche negli Atti degli apostoli *ἁλλόφυλος* equivale ad *ἡκάθαρτος* e *κενός*, impuro e profano (*Act.* X, 28); nè parmi necessario spendere altre parole e moltiplicare citazioni pel significato chiarissimo dell'*alienus* nell'antitesi: *inter fideles fidelis, inter alienos pagana*. E poichè il padre della defonta chiama *alieni* i pagani, con ciò ci si manifesta egli medesimo cristiano.

Premesse queste nozioni ed osservazioni, il lettore attenda, che la sentenza *quod filia mea inter fideles fidelis fuit, inter alienos pagana fuit* con il *quod* causale è connessa alle precedenti disposizioni della *lex monumenti*; ed è loro ragione, dichiarazione e suggello. Le ultime parole superstiti di quelle disposizioni non mi sembrano capaci d'altro senso che del seguente: (*quod si quis, ovvero maritus, contra voluntatem*) *eius aliquit voluerit facere in se(pulcro, sciat) quod filia mea inter fideles fidelis fuit* etc. Da ciò parmi chiaro, che la disposizione era proibitiva dei sacrificii e riti idolatrici nel sepolcro eretto dal padre cristiano per sè e per la figliuola, vissuta in apparenza

¹ Vedi il mio Bull. di crist. arch. a. 1866 pag. 24.

pagana *inter alienos*. Essendo stata colei *fidelis inter fideles*, volle il suo sepolcro incontaminato, e proibito in esso ogni rito idolatrico: e il padre esecutore dell'ultima sua volontà, la scrisse a perpetua memoria nella fronte del monumento.

Che i Cristiani, anche nei secoli delle persecuzioni, abbiano talvolta eretto sopra terra monumentali tombe e mausolei, l'ho pienamente dimostrato nella Roma sotterranea (T. I pag. 93 e segg., 199 e segg.; III pag. 454 e segg.): e ne è testimone esplicito il sopra lodato Tertulliano, che parlando dei sepolcri dei fedeli scrisse: *corpora medicata condimentis sepulturae mausoleis et monumentis sequestrant'ur, processura inde cum jusserit Dominus* ¹. Ma una pubblica epigrafe esprimente i sensi, che sopra ho dichiarato e supplito, non è verisimile nei tempi anteriori all'editto di Milano ed alla pace costantiniana. Nè anche è verisimile, che una donna cristiana di stato non volgare abbia dovuto mantenere occulta la sua religione sotto sembianze pagane *in laribus alienis*, dopo che il trionfo della cristianità fu completo, e il vigore delle leggi fu volto contro il culto idolatrico. Perciò stimo che il monumento sia dei primi tempi della pace; e del periodo, che potremmo appellare di transizione.

L'intero testo di sì rara, anzi nel suo genere unica, *lex monumenti* sarebbe di grandissimo pregio; ed assai ne deploro la perdita. Parmi quasi svanita la speranza di trovarne alcun'altra parte nella demolizione della torre sinistra della porta Flaminia: quella torre, mentre scrivo, è già rasa al livello dell'odierno suolo; e rimane solo ad esplorarne la base sepolta sotterra. Ad ogni modo la sostanza del problema e dell'enigma mi sembra tanto felicemente trovata e risolta, che non temo vederla distrutta dal rinvenimento di qualsivoglia altra parte di tanto insigne e singolare monumento della Flaminia.

G. B. de R.

¹ Tertull. *De resurrect.* cap. 27.

Dopo la cristiana iscrizione, così dottamente illustrata dal ch. collega, sono state recuperate le seguenti:

L · ASPRENATI · L · F · COS · AV^{guri}.

Questa grande iscrizione, che dovea stare probabilmente nel fregio di un sepolcro, è divisa in due frammenti, siccome può vedersi nell'annessa tavola illustrativa ¹. Era stata posta in opera nella parte inferiore del bastione destro della porta; parte che nell'uno e nell'altro era fabbricata, siccome dice il Vacca « di belli quadri di marmi gentili ».

Ci auguriamo che al termine delle scoperte vi sia lume abbastanza per discernere se il monumento, da cui proviene, fosse di Lucio Nonio Asprenate, console suffetto dell'anno 6 dell'e. v. e proconsole dell'Africa; ovvero del suo figlio, omonimo, console, pur suffetto, dell'anno 29, in cui furono ordinari i due Gemini.

Questo epitaffio non è da credere che appartenesse al sepolcro piramidale della piazza del Popolo; perocchè quel sepolcro era del tutto anonimo, e veniva perciò dagli antiquari variamente, ma sempre ad arbitrio, attribuito a personaggi diversi.

**N · VALERI · P · L ·
NICIAE**

Cioè: *Numerii Valerii, Publii liberti, Niciae*. Lapide di marmo greco, in lettere di bellissima forma ².

¹ Tav. XX e XXI, figg. 3, 4. Il frammento n. 4 fu trovato il 26 settembre 1877, l'altro il primo di ottobre. Il marmo è lunense. Il pezzo n. 3 è lungo m. 1,45, alto m. 0,59, grosso m. 0,25: l'altro è lungo m. 1,20, alto m. 0,53, grosso m. 0,20. Si vede che quando fu messo in opera da Sisto IV, essendo tutto intero troppo lungo, fu segato in due pezzi, e perciò si è perduta una piccola parte della lettera T.

² È lunga m. 1,08, alta m. 0,50, grossa m. 0,23. Stava egualmente in opera nel bastione destro, e fu scoperta il 26 settembre dell'anno già detto. Si veggia nell'annessa tav. la fig. n. 6.

F · PAP
S
EDONICA
MELLAE
· FABR

Parte di grande lapide, segata regolarmente nel senso dell'altezza. Appartenne ad un militare, stato, come sembra, tribuno di una delle legioni ch'ebbero il nome di *Macedonica*, e della sesta detta *Gemella*; mentre il medesimo fu poi anche prefetto dei fabbri ¹.

D M
N V M M I A E
Z O E C O N I V
G I I N C O M P A
R A B I L I Z O S I
M V S M A R I
B · M F C Q V

Cippo con fastigio. Caratteri non buoni. Le note dell'ultima riga si debbono leggere: *Bene Merenti Fecit Cum Qua Vixit* Era posto in opera nel bastione destro ².

¹ È alta m. 1,21, larga m. 0,69, grossa m. 0,31. Era nel bastione destro, e fu scoperta il 18 ottobre. Si veggia nella tav. la fig. 7.

² Alto m. 0,48, largo m. 0,32. Fu scoperto il 5 novembre.

Proviene dal medesimo bastione anche l'altro cippo colla iscrizione di una Marcella, osservabile per l'acclamazione REFRIGERI ripetuta verticalmente negli orli, divulgato dal ch. Lanciani più addietro, alla pag. 175.

M · F · POSTVMA
A V O S

Frammento di grande lapide, in bellissimi caratteri, con cornice intagliata ¹. Quanto al cognome di questa donna, sebbene in tal caso non possa trarsene indizio sicuro circa la sua famiglia, pur noteremo di volo, che un Caio Vibio Postumo fu console suffetto nel 758 di Roma (5 dell'era volgare); e che un Lucio Mecio Postumo era tra i fratelli Arvali dai tempi di Vitellio a quelli di Domiziano; dal quale sembra doversi distinguere il Mecio Postumo che resse i fasci con Vicirio Marziale ². La parola AVOS, se il marmo è dei tempi augustei, o poco discosto, può essere arcaismo in luogo di *avus*; ovvero può esser parte del cognome *AVOS*, medesimamente nel caso retto del singolare. Altrimenti vi sarà stato notato, per esempio, che questa donna era sepolta *inter AVOS*.

¹ Proviene dal bastione sinistro, e fu scoperto il 20 gennaio 1878. È lungo m. 0,92, alto m. 0,87, grosso m. 0,49. — Manca il *facsimile* di questa lapide e delle due seguenti, perchè furono scoperte quando la nostra tavola era già compiuta. Li daremo in altro fascicolo.

² Henzen, *Acta frat. Arval. quae supersunt*, p. 191.

....M · IN DIEM
ATVAMQ · EI
DAM · CENSVIT
Ī · VIR · E PVL
AVSPICIIS
AB · IMPERIO

Frammento di altra gran lapide, con lettere di ottima forma, ricavata dal bastione sinistro, infranta e mancante di sopra, di sotto, e nel lato destro ¹. Questa è di superficie incurva, per adattarsi a monumento rotondo; e perciò noi possiamo quasi aver la certezza, che spettasse al sepolcro circolare, di cui abbiamo sovente parlato, il quale durava in piedi a tempo del Bu'alinì, fuori della porta del Popolo, a sinistra ². Se potesse provarsi, essere stato quello il monumento degli Asprenati, questa iscrizione, che ci ricorda un settemviro degli Epuloni, troverebbe riscontro in altra di personaggio della stessa famiglia ³. E poichè nella nostra lapide sembra trattarsi anche d'imprese militari, si offrirebbe alla mente l'Asprenate console dell'anno 6, che ricondusse al di là del Reno due legioni di Quintilio Varo ⁴. Ma siffatte ricerche si faranno più opportunamente, posciachè le demolizioni saranno del tutto condotte a fine.

Sotto la figura 5 della nostra tavola abbiamo fatto disegnare il bel cippo funebre, posto dall'Asprenate Calpurnio Tor-

¹ Fu trovata il 20 gennaio. È lunga, in curva, m. 1,40, alta m. 0,74, grossa m. 0,33.

² V. nella nostra Tav. la fig. n. 1.

³ *Corp. inscr. Lat.* VI, 2156.

⁴ Vell. Paterc. II, 120; cf. *C. I. L.* loc. cit.

quato al padre suo; esistente già nel palazzo Capodiferro, ed ora in quello dei Patrizi. Questo cippo, di ricco ed elegante lavoro, non era mai stato ancora prodotto nel modo che meritava, quantunque ben nota ne fosse la iscrizione: massime s'ei contenne, come sembra, le ceneri del console poco sopra encomiato ¹.

C · G A L L	N I O · C · F
Q · M A	C I O T V R
C · G A L L	N I O · C · F · C
T V	B O N I · P R
	H E R

Uno dei defunti che occuparono il sepolcro, cui spetta questa iscrizione, insieme con due della gente Gallonia (o Gallenia) ed uno della sua propria famiglia, era Quinto Marcio Turbone, prefetto del pretorio di Adriano, personaggio noto per la storia augusta, e per una iscrizione onoraria, postagli in doppio esemplare nella Dacia. Costui, quantunque non fosse che di rango equestre, tuttavia servì al detto imperatore in qualche impresa di rilievo; fu da lui preposto straordinariamente alla Pannonia ed alla Dacia, ed ebbe la prefettura della Mauretania ². Basti per ora lo avere accennato queste notabili circostanze. Nella nostra iscrizione egli sembra indicato mediante il solo cognome nella penultima linea:

TV·BONI · PRAef. praet

HE Redes

¹ C. I. L. VI, n. 1376.

² Spartian. Hadr. 5, 6; Maffei Mus. Ver. CCXLVII, 4; Corp. Inscr. Lat. III n. 1462; Henzen, Ann. dell'Ist. di C. A. 1860 p. 45.

poichè la parola *heredes*, che stava per simmetria nel mezzo dell'ultima linea, ne dà a conoscere, che la parte mancante della lapide dovea essere pressochè uguale alla porzione superstite.

Raccogliesi ora chiaramente dalle recate iscrizioni — per tacere dei frammenti diversi di scultura e di architettura — che il gran sepolcro piramidale della piazza del Popolo non fu il solo monumento, il quale avesse a contribuire colle sue spoglie alla edificazione dei novelli bastioni della porta Flaminia, che soglionsi attribuire al pontefice Sisto IV.

C. L. V.

V. V.

(sarà continuato)

AGGIUNTA ALL'ARTICOLO MISCELLANEA EPIGRAFICA

(pag. 161).

Alla iscrizione di Fonteio Litorio Auxentio prefetto della città, divulgata alla pagina 167 n. 142, unisco un altro inedito ed importante frammento di lapide prefettizia del secolo V, da me scoperto nel basso del lato esterno della parete di fondo della cappella consacrata a s. Silvia, presso s. Gregorio al monte Celio. Il frammento è inserito a guisa di architrave sulla porticina di una grotta scavata sotto la cappella: e come il fusto della porta è chiodato ed assicurato con grappe che impediscono di aprirlo, così non ho potuto assicurarmi, se si tratti di un piedistallo ovvero di una semplice lastra. Il marmo è stato scalpellato e tagliato a sesto per rendere quell'adito meno angusto ed umile. Dell'iscrizione rimangono queste linee:

II V S I V N
VALENTINVS VI.
PRAEFECTVS HOSTILI
IMPETV T A

Quest'iscrizione deve porsi a confronto con la base veduta dal Signorili a s. Maria Nova, che dice (C. I. L. VI, 1663):

castalius.innocentius
audax.u.c.praef.urbis
vice.sacra.iudicans
barbarica.incursione
sublata.restituit

onde può trarsi pel nostro marmo questa restituzione assai probabile:

I I V S I V N
 VALENTINVS VRbis (?)
 PRAEFECTVS HOSTILI
 IMPETV *subla* TA(m?)
restituit

Il ch. comm. de Rossi (*le prime raccolte*, p. 53) ha dimostrato essere probabile che l'incursione, cui accenna la base di Castalio sia quella di Genserico, avvenuta nel giugno del 455. L'*hostilis impetus* cui accenna la base di Valentino avrà relazione se non all'identico avvenimento, almeno a qualcosa di simile: tanto più che, se la congettura del Corsini è fondata, Valentino avrebbe retta la prefettura urbana appunto nella seconda metà del secolo quinto (a. 470 incirca). Di questo personaggio rimane un altro solo monumento scritto; ed è un peso di marmo edito dal Muratori 573,1 e dal Maffei, M. V. 289,4 al modo seguente:

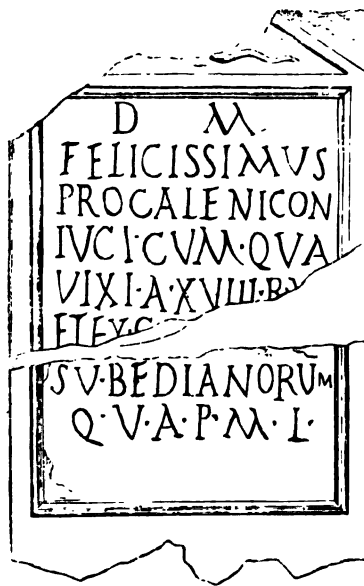
VI · VALEN
 TINVS PR II
 AEF VRB·

il quale, anche ammessa l'accuratezza della copia, non dà lume sul gentilizio, o sui gentilizii del prefetto, e per conseguenza nessun soccorso per restituire le tronche sigle della prima linea nel marmo da me scoperto. Per ciò che spetta alla sua provenienza, trovandosi evidentemente fuori di posto, è inutile istituire congetture. Sembra nondimeno che spetti all'insigne gruppo dei *cippi statuarum a praefectis urbi ad ornandos locos publicos collocatarum*, cippi ritrovati quasi tutti fra le rovine del foro e degli edificii vicini (cf. *C. I. L.* VI, p. 356 sg.).

R. L.

DI UNA ISCRIZIONE DELLA VIA FLAMINIA
CON MEMORIA DEI SUBAEDIANI.

L'antica iscrizione che presento ai lettori fu da me rinvenuta l'anno decorso nella vigna Tanlongo, al primo miglio della Flaminia, fra le poche reliquie ivi esistenti del cimitero di s. Valentino: essa dice così:



*Felicissimus Procaleni conjugii cum qua vixi a. XVIII
B(ene) M(erenti) et ex corpore)? Subedianorum. Quae vixit
annos plus minus L.*

L'iscrizione è di marmo bianco, della grossezza di 0^m, 05, ed è opistografa, avendo su d'una faccia scolpita la memoria sepolcrale che forma il tema del presente commento, e sul rovescio una epigrafe cristiana, che vi fu incisa allorchè il marmo servì a chiudere un sepolcro del cimitero suddetto. L'iscrizione pagana, che qui si vede ridotta alla proporzione di $\frac{1}{7}$ del vero, per la sua paleografia può attribuirsi al declinare del secolo terzo, e ne insegna che questa Procalene, se non anche il marito, appartenne ad una corporazione di *subaediani*, società delle quali in Roma conoscevasi, già l'esistenza, per la seguente iscrizione del Muratori, che giustifica il supplemento da me proposto:

D · M
LVCILIANO · FIL
ADIVTOR · ET · MAR
CIA · PAR · QVI · V · A
III · M · VIII · D · XV
BENEM · FECER
EX · CORPORE
SVBAEDIANO '.

Un altro esempio ne fu poi rinvenuto nel 1838, entro il colombario della villa Panfilì, ed era un titoletto del tenore seguente:

L · VALERIVS · L · L
PHARNACES
MARMORARIVS · SVBAEDANVS '.

¹ Murat. 1185. 8.

² Bull. dell'inst. 1838, p. 5.

Così pure in Nettuno presso Anzio, venne alla luce, alcuni anni or sono, quest'altra lapide che fu pubblicata dal ch. cav. Lanciani¹, ed ora si conserva nella casa del sig. avv. Calcedonio Soffredini:

D · M
SVRO
NVMVLARIO
AMICI
SVBAEDIANI
I · C · R (Impensa comuni restituerunt)

Ma in lontane regioni eziandio troviamo sodalizi di questo nome. Fin dal 1826 l'Artaud scoprì in Narbona la bella iscrizione di Sesto Fadio Secondo Musa, patrono di quella Colonia, postagli dai *fabri subaediles* che, come notò il Mommsen², sono gli stessi *subaediani*, i quali poi nell'altro lato della base vengono rettamente chiamati: *Fabri subaediani narbonenses*. Così pure in una epigrafe di Cordova³, i *fabri subaediani* offrono ad un tale Giulio Canino il patronato del loro collegio; mentre i consoli Limenio e Catullino ivi segnati, ci apprendono che nel 348, almeno in Cordova, quel sodalizio continuava ad esistere.

Il Mommsen, a proposito della lapide di Sesto Fadio Secondo, citata di sopra, accenna, che, a giudicare dall'etimologia, potevano i fabbri subediani esser quelli che lavoravano *sub aedibus*, ossia *sub tecto*, a differenza dei *tignuarii*, i quali per lo più

¹ Bull. dell'inst. 1870, p. 15.

² Bull. dell'inst. 1853, p. 27.

³ C. I. L. II, 2211; Willm. 2861.

lavoravano *sub dio*; e che forse i subediani erano i già noti *fabri intestinarii*.

Giustissima è la etimologia che il Mommsen assegna *ab aedibus* alla parola *subaedianus*, e così pure la distinzione fra i *tignuarii*, che doveano lavorare all'aperto cielo, e gli *intestinarii* che certamente esercitavano al coperto il loro mestiere, e perciò potevano in qualche modo chiamarsi *subaediani*. Contuttociò a me sembrerebbe non doversi confondere queste due appellazioni, che negli stessi monumenti sono distinte; trovandosi memoria propria degli *intestinarii* anche in iscrizione di Capua, riprodotta dall'Orelli (4182). Infatti costoro non facevano un lavoro qualsiasi nell'interno delle abitazioni, ma bensì quei lavori minuti che veniano chiamati *opera intestina*, cosicchè dessi troverebbero riscontro nei nostri ebanisti. Varrone descrive l'*opus intestinum* fra gli ornamenti interni delle stanze, insieme all'intonaco delle pareti¹; Plinio dice che l'abete era molto adatto per le stanghe da assicurare le porte, e per qualunque *opus intestinum*²; e Vitruvio, insegnando che i plutei negli intercolumnii possono farsi di legno, e così pure le cornici che ricorrono a mezza altezza delle interne pareti, adopera appunto la parola *opus intestinum*³. Da ciò rilevasi che gli *intestinarii*, quantunque in un certo senso fossero anch'essi subediani, tuttavia erano addetti ad una specialità di lavori, e poteano non aver che fare con quei fabbri, i quali sotto il nome generico di subediani costituiscono certe distinte corporazioni. Ma, oltre a ciò, non possiamo neppure asserire che i subediani fossero tutti artieri,

¹ *Cum villam haberes opere tectorio et intestino ac pavimentis nobilibus lithostrotis spectandam.* Varr. R. R. 3. 1 sub fine.

² *Abies valvarum repagulis et ad quaecumque libeat intestina opera aptissimæ.* Plin. 16. 82. 1.

³ *Intercolumnia pluteis marmoreis sive ex intestino opere factis intercluduntur.* De Archit. C. IV, 4. *Praecingendi sunt parietes medii coronis ex intestino opere aut albario.* Ibid. V, 2.

mentre fra sei iscrizioni che ce ne restano ne abbiamo tre in cui non si fa menzione di fabbri, ed una di questa appartiene ad un *numularius*, ossia banchiere, o cambiamonete; sicchè potremmo pensare invece che queste associazioni fossero funeratie, ed ammettessero perciò persone di mestieri e professioni diverse. Ma anche in tale supposizione rimarrà sempre ad investigare la ragione del nome, il quale, come si è già detto di sopra, non può derivare che *ab aedibus*. Oscura è la questione per le scarse notizie che di costoro abbiamo nei monumenti, nè mi sembra che possa estendersi a tutti i casi la spiegazione data dal Mommsen ¹, che, cioè, così si chiamassero per lavorare al coperto: giacchè, meno poche eccezioni, ciò verificavasi per tutti gli artisti, e non sarebbe stata questa una condizione per organizzare un collegio. Ciò forse potrebbe affermarsi ove si conoscesse con sicurezza l'esistenza di qualche società di negozianti sotto baracche, giacchè in tal caso si comprenderebbe come, a differenza di questi, si chiamassero *subaediani* coloro che aveano una bottega coperta. Le sole corporazioni che a prima vista ci ricorrono alla mente a questo pensiero sono quelle dei *tabernaclarii* e dei *canabenses*. Dei primi conosciamo certamente l'indole collegiale per la iscrizione romana di un *aedituus collegii tabernaclariorum* (Orel. 6101); ma trovo che nei lessici il *tabernaclarius* è sempre spiegato come lavorante di tabernacoli o padiglioni, quantunque non si porti alcuna autorità per appoggiare tale spiegazione; mentre d'altra parte potrei osservare, che se il *tabernarius* è quello che traffica in una taberna, non sarebbe tanto assurdo il sospettare, che il *tabernaclarius* sia il negoziante che ha stanza in un tabernacolo. E ciò non solo per l'analogia della parola, ma forsanche perchè i nomi indicanti coloro che lavorano una data cosa, quale si reputa il *tabernaclarius*, hanno molto sovente un raddoppiamento

¹ Bull. dell'insl. 1853 l. c.

di sillaba, come, a cagion d'esempio, il *capsararius*, lo *speclarius*, il *ferrariarius*, l'*armariarius* ¹ etc., fra i quali lo *speclariarius* è dei tempi di Augusto. Ma, comunque sia, non io certamente potrei dare a questa parola un significato diverso da quello consacrato dall'uso, e perciò non insisto su questo punto. Venendo poi ai *canabenses*, anche questi erano senza dubbio organizzati in società, trovandosi memoria di un *decurio Kanabensium* in una iscrizione di Carlsburg, illustrata dottamente dall'Henzen ²; nella quale occasione egli ha ricordato la corporazione dei *negotiatores vinarii in canabis consistentes* di una lapide lionese (Or. 7007), ed ha dimostrato che sono i vivandieri delle legioni, i quali stanziavano nelle *canabe* (dove la nostra canova, sinonimo di cantina o dispensa), e che talvolta si trovano associati sotto forma collegiale. Il Mommsen ha trattato magistralmente dei *canabenses legionum*, o abitanti di queste canove, che erano appodati agli accampamenti delle legioni, e ne ha mostrato la costituzione quasi municipale ³: ed il chiarissimo comm. de Rossi, dichiarando le origini della moderna città di Albano, ci additava le tracce di questi *canabenses* nelle *sceneca deserta et domus*, donate da Costantino alla chiesa albanense, dopo che la legione II^a partica ebbe abbandonato gli albanì alloggiamenti ⁴.

Essendo dunque i *canabenses* persone addette unicamente al servizio delle legioni, ed abitanti per lo più nelle campagne ove quelle aveano gli accampamenti, potrebbero portarsi per paragone soltanto in un luogo ove stanziassero milizie accampate; ma non sarebbe a proposito di paragonare le loro corporazioni con i sodalizi cittadini, e mettere i loro collegii a confronto con

¹ Orel. 5092; 6351-52; 4188; 7219.

² Bull. dell'inst. 1851 p. 31 seg.

³ Mommsen *Die Römische Lagerstädte* nell'*Hermes* VII pag. 299-326.

⁴ Bull. d'Archéol. crist. 1869, p. 76-78; 1873, p. 102, 103.

quelli dei subediani. Però, anche indipendentemente da questi venditori sotto baracche, abbiamo notizia di negozianti che sembra non avessero una stabile residenza, come p. e. coloro che « *sub basilica stipulari solent* » ricordati da Plauto, nel celebre passo ove descrive varii luoghi del foro ¹, ed i *nummularii de basilica Julia* di cui ci conserva memoria una iscrizione romana (Orel. 5082). Costoro probabilmente, o erano ambulanti, o aveano banchi portatili, e perciò non sarebbe strana cosa il supporre, che i più agiati, i quali risiedevano stabilmente in un luogo, prendessero il nome di *subaediani*, al solo effetto di distinguersi dagli esercenti girovaghi dello stesso commercio.

Si potrebbe anche immaginare, che tali associazioni assumessero il detto nome per adunarsi in una *schola* coperta, a differenza di coloro che si adunavano in una scoperta, come sembra che facessero i *dendrofori ostiensi*, presso il tempio di Cibele ²; ma è pur vero che la forma della *schola*, specialmente in un collegio funeratizio, poteva dipendere da circostanze accidentali, tantochè se ne conoscono di assai diverse forme, e perciò l'adunarsi in una sala coperta non sembra elemento da costituire una specialità. Nè può farsi l'ipotesi che si adunassero nella privata abitazione di un qualche personaggio, perchè in tali casi giammai si omette di citare il nome del proprietario, come vediamo, a cagion d'esempio, nel collegio *quod est in domo Sergiae Paulinae* ³, e in quello *quod consistit in praediis Larci Macedonis*, collegio religioso, ma in pari tempo funeratizio ⁴. Vorrà forse taluno, che il nome derivasse *ab aedibus sacris*, intendendo che costoro tenesser bottega sotto i portici di un qualche tempio,

¹ Plauto in *Curculione* Atto IV. Sc. I. v. 11.

² C. L. Visconti *Ann. dell'Inst.* 1868 p. 389.

³ Borghesi *Oeuvres complètes* T. VIII. p. 503 e segg.

⁴ De Rossi *Roma sott.* T. III. p. 508.

o in vicinanza di esso; e ciò potrebbe ammettersi in un luogo ove fosse un solo santuario, come per es., a Preneste, sul monte Cavo o altrove, ma nelle città ove grande ne era il numero, e in Roma specialmente, ove era grandissimo, non mi sembra sufficiente il dire *sub aede* senza specificarne la dedicazione. Finalmente si potrebbe andar col pensiero agli inquilini di una medesima casa, ed immaginare che questo vincolo di relazione avesse dato motivo alla istituzione del collegio: una tale ipotesi acquisterebbe forse un qualche peso per la iscrizione di Nettuno riportata di sopra, e posta al *nummulario* Suro dagli *amici subaediani*, espressione che accenna ad una certa dimestichezza fra i sodali del collegio; quantunque però, conoscendosi un collegio di Venafro chiamato *amicizia* (Orel. 5730), si può anche dire che talvolta i collegiati si chiamassero *amici*. Ma nell'ipotesi dei coinquilini mi fanno non lieve difficoltà le due iscrizioni dei *fabri subaediani*, dovendo ammettere la strana combinazione che in Narbona ed in Cordova i sodalizi di questi coinquilini fossero per l'appunto tutti di fabbri.

Delle congetture che ho proposto niuna mi soddisfa compiutamente, e confesso con sincerità che non so trovare una soluzione del quesito, giacchè la nuova iscrizione della vigna Tanlongo non ci dà alcuna luce su questo punto; e d'altra parte non voglio essere ardito di pronunziare un giudizio su cosa che tiene nel dubbio i più grandi maestri. Sono però lieto di aver rinvenuto e pubblicato quest'altra memoria dei subediani, ch'è l'unica superstite, la quale ci attesta come essi qui in Roma fossero organizzati sotto forma collegiale, e che potrà forse dare occasione a qualche dotto di investigare più felicemente la loro natura.

Ho già detto che la nostra pietra fu adoperata nella necropoli a cielo aperto presso la basilica di s. Valentino; e la cristiana iscrizione scolpita nel rovescio ci attesta, che dessa chiuse il sepolcro di una fanciulletta cristiana nell'anno 359, denotato dai

consoli Eusebio ed Ipazio, cioè, pochi anni dopo che il papa Giulio I fabbricò quell'insigne basilica. Questo fatto conferma sempre più l'epoca assegnata all'iscrizione pagana, giacchè se alla metà del secolo IV essa era divenuta già fuori di uso, doveva esser passato un tempo notevole dalla sua prima destinazione. Probabilmente dessa fu tolta dalle vicinanze del cimitero di s. Valentino. Infatti, quantunque le iscrizioni pagane adoperate come materiale nei cristiani cimiteri provengano talvolta da località disparatissime, pure nel maggior numero dei casi esse furono tolte dai monumenti circonvicini, come ha recentemente dimostrato il de Rossi ¹, e si potrebbe perciò congetturare, che un sepolcro del sodalizio subediano fosse sulla Flaminia. Farà forse difficoltà il veder questo monumento spogliato dei suoi marmi nel quarto secolo, quando doveva essere rispettato, ancorchè fosse disciolto il sodalizio cui apparteneva; mentre erano allora nel pieno vigore le costituzioni di Costantino contro i violatori dei sepolcri, ai quali venivano inflitte severissime pene, non solo se li avessero devastati, ma puranco se ne avessero tolto qualsivoglia oggetto ². Ed oltre a ciò, è oramai certo che la Chiesa ed i suoi ministri non ebbero alcuna parte nelle devastazioni dei templi e sepolcri pagani avvenute talvolta nel primo secolo della pace, come lo prova il famoso processo di Simmaco, nel quale il papa Damaso difese la innocenza di lui, mostrando così quale fosse il suo sentimento, e quello del clero sul rispetto dovuto ai monumenti; e su questo punto ha scritto, come sempre, da insigne maestro, l'illustre autore della Roma sotterranea, ragionando delle relazioni fra il cimitero cristiano di Generosa e il bosco degli Arvali ³.

¹ V. *Roma sotterranea* Tomo II p. 635-639.

² *Cod. Theol. cum comm.* Gothofredi Tit. XVII *De sepulchris violatis*.

³ V. *Roma sott.* T. III pag. 689 e segg.

Perciò concludo, che la nostra iscrizione, se fu tolta dal sepolcro pagano, lo fu abusivamente, ma che l'abuso non deve necessariamente attribuirsi ai cristiani, i quali potevano averla legittimamente acquistata da chi in un modo qualunque l'avea rimossa dalla sua sede. In ogni caso però possiamo dedurre da un tal fatto, che in Roma alla metà del secolo quarto questo sodalizio dei subediani, o era probabilmente disciolto, o almeno era molto scaduto, e pressochè abbandonato.

O. M.

ELENCO

degli oggetti di arte antica,
scoperti per cura della Commissione Archeologica Comunale,
dal 1 Gennaio a tutto il 31 Dicembre 1877,
e conservati nel Campidoglio.

SEZIONE PRIMA

PITTURA

I.

Pittura di pareti.

1. BRANO D'INTONACO di parete, Genio alato graziosamente dipinto in fondo nero, in atto di trattenere un animale, che sembra un caprio, di cui non resta che la metà posteriore. — Esquilino (m. 0,12 × 0,10). Si conserva presso la Commissione.

2. N. 16 FRAMMENTI di stucchi dipinti con ornati di pampini, viticci, meandri, e dorature su fondo rosso, di varie misure. — Nei magazzini capitolini. — Esquilino.

II.

Musaici.

1. RIQUADRO di mosaico policromo, in parte mancante, di lavoro piuttosto ordinario. Quattro cavalli di una quadriga in

corsa; al disopra la iscrizione PHOENIX, al disotto forse *IngenVO*. — Proviene dal ninfeo del Quirinale, e fu donato dal sig. principe Pallavicini (m. $0,52 \times 0,35$). Si conserva presso la Commissione.

2. ALTRO dello stesso genere e delle stesse misure, ma con due maschere sceniche, di mediocre conservazione. Donato dal medesimo sig. Principe. Si conserva come sopra.

3. RIQUADRO di mosaico bianco e nero, a figure geometriche. Castro Pretorio. — Via Montebello (m. $1,10 \times 0,52$). Nei magazzini capitolini.

SEZIONE SECONDA

SCULTURA

1.

Statue.

I. SILENO. Statua maggiore alquanto del vero, mancante delle gambe e delle braccia. La testa, rivolta vivacemente sull'omero sinistro, ricorda per la durezza delle forme, e per la procacità dell'espressione, le antiche scuole. Il rustico nume dovea essere in attitudine molto animata, tenendo sollevate le braccia. La presente statua è molto notevole pel carattere e per lo stile. Marmo greco. Trovata presso l'odeo degli orti mecenaziani, ove si conserva. — (alto m. 1,25).

2. MELPOMENE, la musa della tragedia. Statua mancante della testa e delle spalle, ma che per la sua attitudine si mostra

lavorata sullo stesso modello di quella della collezione delle Muse al Vaticano, e forse la supera per la bontà dello stile. I suoi piedi sono calzati dell'alto coturno tragico. Marmo greco (m.1,58). Fu rinvenuta insieme colla precedente, e si conserva nel medesimo luogo.

3. MUSA. Statua muliebre acefala e mancante del braccio diritto. È vestita di tunica e pallio, e rappresenta probabilmente Clio, la musa della Storia, tenendo essa con la sinistra un volume svolto nel mezzo, e ravvolto alle due estremità, come sovente si osserva. Marmo lunense (alta m. 0,75). Fu trovata in Albacina nelle Marche, e venne acquistata dalla Commissione. Nei magazzini del Tabulario.

4. ARTI. Statua acefala circa un terzo del vero. Il frigio nume, vestito di tunica succinta e di corto mantello, regge con la sinistra il pedo: il braccio diritto è mancante; nel plinto la iscrizione:

ATTIDI · AVTIA · VERA : D · D

Marmo lunense. (Alto, compreso il plinto, m. 0.65). — Proviene dal medesimo luogo, e si conserva c. s.

5. MERCURIO. Statua minor del vero, mancante delle gambe e di gran parte delle braccia. Ha la clamide avvolta intorno al braccio sinistro. Marmo lunense (m. 0,75).

6. MERCURIO. Statua grande al vero, acefala e mancante del braccio dritto e delle gambe: ha la clamide annodata intorno al collo, e raccolta sul braccio sinistro. Marmo lunense (alto 1,04). — Proviene dal Quirinale; si conserva nel Tabulario.

7. STATUA muliebre acefala, minor del vero, è vestita di tunica sopra la quale ha gittato un manto che le velava la testa. È di stile piuttosto accurato. Marmo lunense (alta m. 0,88). Ivi.

8. PARTE inferiore di statuetta panneggiata, sedente. — Esquilino. Si conserva nell'odeo (alta m 0,40).

9. TRONCO di statua minor del vero, che rappresentava un militare ornato delle *phalerae*, che tiene al disopra della sopravveste, o mantello militare, mentre comunemente si portavano sulla corazza. Oggetto notevole. Marmo lunense (alto m. 0,46). Proviene dal Castro Pretorio, e si conserva presso la Commissione.

10. CANE MOLOSSO circa il doppio del vero, scolpito in marmo detto *verde ranocchia*. L'animale, accovacciato sulle zampe di dietro, è mirabile per la bella imitazione della natura e per la vivacità delle forme. Manca delle sole orecchie e di una parte della coscia diritta. Anche il plinto è antico e ricavato nello stesso marmo. Raro e singolare oggetto, sia per lo stile sia per la materia (alto m. 1,28). Fu disseppellito nei giardini imperiali dell' Esquilino, presso l'odeo degli orti mecenaziani. È collocato nella nuova sala del museo.

II.

Busti e Teste

1. CUPIDINE o GENIO, testa in rosso antico, alquanto consunta. — Fu trovata presso S. Gregorio (alta m. 0,18). Nei magazzini del Tabulario.

2. TESTA di buon lavoro, di un giovinetto della gente Giulia, che sembra Claudio, o Druso. Dovea essere inserita in una statua. — Proviene da Albacina, e fu acquistata dalla Commissione. Marmo lunense (alta m. 0,30). Si conserva nel Tabulario.

3. FAUSTINA SENIORE, moglie di Antonino Pio. Busto panneggiato, notevole per la bontà del lavoro, e per la somiglianza del ritratto. Ha il naso ed altre piccole parti di restauro. Alto, compreso il peduccio di marmo bigio, m. 0,65. — Si rinvenne sull' Esquilino. Magazzini capitolini.

4. COMMODO GIOVANE. Busto loricato di bella scultura; la testa di Medusa che orna l'alto della corazza è osservabile per una

fiamma che sbuca dal mezzo del capo. Marmo lunense (alto m. 0,60). — Proviene dall' Esquilino. È nei magazzi capitolini.

5. FLAVIA MASSIMA FAUSTA, moglie di Costantino. Busto pregevole per la bontà dello stile, rispetto ai tempi ai quali appartiene, non meno che per la rarità delle immagini di questa donna imperiale. — Castro Pretorio (alto m. 0,58). Nei magazzini.

6. Busto esprimente il ritratto di donna incognita, con capelli arrovesciati verso l'occipite, e quivi raccolti in un *tutulo*. È vestita di tunica e pallio. Buona scultura. — Esquilino (alto, compreso il peduccio di marmò bigio, m. 0,56). Nelle nuove sale del museo.

7. TESTA, minore alquanto del vero, di personaggio romano del 1° secolo, coronata di alloro, in marmo greco, di bellissimo lavoro. Questa e le quattro seguenti faceano forse parte di un alto rilievo (alta m. 0,20). — Proviene dal Castro Pretorio, e si conserva presso la Commissione.

8. TESTA minore alquanto del vero, di donna romana, con acconciatura del tempo dei Flavi: è ornata di alta *stefane* o corona, sulla quale un serto di alloro. Buona scultura. — Castro Pret. (alta m. 0,23). Ivi.

9. TESTA muliebre con corona simile a quella testè descritta, ma con acconciatura diversa, che potrebbe del pari spettare al tempo dei Flavii (alta m. 0,25). Ivi.

10. FRAMMENTO di altra simile (alta m. 0,18). Ivi.

11. TESTA muliebre in marmo greco, di bella scultura, parte probabilmente di una statua: esprime una giovinetta, che in atto dolente dovea sorreggersi il volto con la mano dritta, la quale rimane aderente al medesimo. I capelli disciolti le scendono sul collo. Buona scultura (alta m. 0,20). Ivi.

12. TESTA virile, maggior del vero, di personaggio romano incognito, del secolo 4°: presenta la durezza di stile ed il costume proprio di quella età: manca del naso (alta m. 0,27). — Esquilino. Nei magazzini del Tabulario.

III.

Bassorilievi.

1. GRANDE bassorilievo di ottimo stile, mancante di qualche parte: rappresenta la fucina di Vulcano nel momento che questo Dio, a preghiera di Teti, fabbrica nuove armi ad Achille. Vulcano, distinto dal berretto fabbrile, è in atto di tenere sull'incudine lo scudo; mentre tre ciclopi alzano vigorosamente le mazze per farle ricadere su quel pezzo di armatura. Presso Vulcano, Minerva: all'estremità opposta, Teti. La composizione è chiusa lateralmente da due alberi ramosi; nell'albero presso Minerva è una civetta. — Esquil. (m. 1,45 × 0,85). Nei magazzini capitolini.

2. CANDELABRO in marmo greco, di squisito lavoro: il fusto, ornato presso le estremità di foglie d'acqua, e nel fusto di viticci di pampini e di edera, sorge, come d'ordinario, sopra una base triangolare, la quale in ciascuna delle tre faccie presenta soggetti bacchici di ottimo disegno e di leggiadra invenzione. La coppa che ne forma il finimento è baccellata nella parte inferiore. Ha qualche parte di ristauo. — Proviene dall'Esquilino (alto m. 2,15). Nei magazzini.

3. BASSORILIEVO. Diana cacciatrice, in piedi presso il suo carro, cui sono aggiogati due cervi, rozzamente ritratti. La Dea con alti calzari e tunica succinta, col mantello avvolto intorno alla persona e col turcasso sospeso agli omeri, regge con la sinistra le redini degli animali e con la dritta, che manca, tenea probabilmente l'arco. — Esquilino (m. 0,78 × 0,80). Nel Tabulario.

4. BASAMENTO quadrato, con qualche similitudine ad un trapezoforo: ai quattro angoli sono scolpiti, parte di basso e parte di alto rilievo, quattro cani levrieri, le cui teste di tutto rilievo sporgono dagli angoli. Tre delle teste dei cani sono di restauro. — Esquilino (m. 1,65 × 0,65 × 0,55). Nei magazzini capitolini.

5. BASE quadrangolare ornata di cornici: nella parte anteriore, encarpo pendente da due bucrani, di lavoro che sembra non terminato: nelle testate delfino e tridente accuratamente lavorati. — Castro Pretorio (m. $0,55 \times 0,35 \times 0,38$). Si trova nell'orto dell'Aracoeli.

6. FRAMMENTO di ara. Nella parte anteriore, ornata di cornice, poteva essere l'iscrizione di cui non resta alcuna traccia. Nel lato sinistro, una vacca incisa con somma rozzezza, al di là della quale un albero con rami pendenti. Nella parte posteriore, metà di due faci decussate: il lato diritto è mancante. — Quirinale (m. $0,75 \times 0,50 \times 0,55$). Ivi.

7. FRAMMENTO di grande bassorilievo che rappresenta parte di una quadriga e dell'auriga che la reggeva (m. $4,36 \times 0,64 \times 0,35$). Questo frammento di rilievo ed i seguenti fino al n. 14 sono stati ricuperati mediante la demolizione delle torri della porta Flaminia e saranno quanto prima divulgati ed illustrati nel Bullettino. Si conservano tutti entro l'emicciclo della piazza del Popolo, di rincontro a quello del Pincio.

8. ALTRO simile, pur con parte di quadriga; vi si vedono le mete del circo (m. $4,50 \times 0,53 \times 0,33$).

9. ALTRO simile, in cui rimangono i corpi di quattro cavalli (m. $1,40 \times 0,59 \times 0,35$).

10. ALTRO simile, con le teste ed i colli di essi cavalli (m. $2,40 \times 0,50 \times 0,25$).

11. ALTRO simile, con le zampe posteriori dei cavalli di una quadriga (m. $1,65 \times 0,55 \times 0,27$).

12. ALTRO simile, con eguale rappresentanza (m. $0,79 \times 0,58 \times 0,35$).

13. ALTRO simile, con le zampe anteriore dei cavalli di una quadriga (m. $1,00 \times 0,58 \times 0,29$).

14. ALTRO simile, con due teste di cavalli (m. $0,90 \times 0,60 \times 0,27$).

15. RILIEVO funebre, con le protome di tutto rilievo di

sei defunti, quattro uomini e due donne (lungo m. 2,30, alto m. 0,58).

IV.

Pietre incise

1. DIASPRO GIALLO, alquanto scheggiato. Vi è incisa la immagine della Fortuna, che regge con la sinistra il cornucopia, e si appoggia con la dritta al timone. — Esquilino (mill. 12). Questa, e tutte le gemme seguenti, si conservano presso la Commissione.

2. DIASPRO NERO, di forma ellittica. Il Sole Oriente con la corona radiata, il flagello nella dritta, ed il braccio sinistro sollevato con la mano aperta. Nel rovescio le lettere A Ω. — Esquilino (mill. 17).

3. METÀ inferiore di corniola sanguigna. Parte di figura assisa che sembra di Giove: dinanzi ad essa, parte di figura alata, in atto di porgerle una specie di corona: ha in testa un berretto che somiglia allo *Pschent* egizio. — Esquilino (mill. 13).

4. CORNIOLO alquanto scheggiato. Ippocampo montato da genietto alato; incisione di bello stile. — Quirinale (mill. 18).

5. GAGATE. Testa di atleta di tutto rilievo; la distingue la consueta ciocca di capelli sul vertice. — Esquilino (alta mill. 20).

6. PICCOLISSIMA CORNIOLO sanguigna, di forma ellittica. Una mano con due spighe. — Campo Verano (mill. 5).

7. CORNIOLO ellittica alquanto scheggiato. Centauro con pedo. Cattivo lavoro. — Via di s. Gregorio (mill. 13).

8. PICCOLA ONICE ellittica. Testa di putto veduta di fronte di grazioso lavoro. — Esquilino (mill. 0,10).

9. CORNIOLO sanguigna di forma ellittica. Testa di cinghiale. — Campo Verano (mill. 8).

10. AGATA BIANCA diafana, di forma ellittica. Due struzzi che sembrano in atto di azzuffarsi. — Esquilino (mill. 15).

11. ONICE di forma ellittica. Granchio. — Quirinale (mill. 10).

SEZIONE TERZA

METALLI

I.

Oro.

1. CERCHELLINO da orecchia, con perla pendente da un rampinetto. — Campo Verano (mill. 25). Questo, ed i seguenti oggetti di oro e di argento, si conservano presso la Commissione.

2. DUE CERCHELLINI da orecchia, in forma di nodo (mill. 9). — Campo Verano.

3. GANCIO con globulo di prasina — Quirinale (mill. 10).

4. PICCOLISSIMA FOGLIOLINA di pampino. — Esquilino.

II.

Argento.

1. ANELLO dei tempi di mezzo, lavorato a faccette in ciascuna delle quali una lettera della invocazione + AVE MARA..... (Ave Maria.....) seguono altre lettere poco intelligibili. — Esquilino (mill. 20).

2. ALTRO simile, ma molto logoro. Ivi.

3. ANELLO. Nel gastone una corniola con incisovi un putto in atto di afferrare un cigno. — Esquilino (mill. 18).

4. ANELLO ossidato, rotto in quattro pezzi, con ametisto rosso di forma ellittica nel gastone. Vi è inciso un tirso terminante in ferro di lancia. — Esquilino (mill. 12).

5. ANELLO ossidato di forma schiacciata. — Esquilino (mill. 19).
6. DUE CERCHIELLINI da orecchia di argento ossidato. — Quirinale (mill. 12).
7. ANELLINO di argento ossidato. — Via Baccina (mill. 12).

III.

Bronzo.

1. STADERA perfettamente conservata in tutte le sue parti, cioè la lance, o piatto, la triplice catena a cui è sospesa, l'asta col suo peso in forma di testa muliebri. Serviva per tenerla sospesa la parte anteriore di una figura di bove, perfettamente conservata anche questa. Questo singolare oggetto, notevole anche per la bontà del lavoro, fu rinvenuto sul Quirinale nel giardino Aldobrandini insieme con altra poco diversa. È nobile dono fatto ai musei Capitolini dal sig. principe Aldobrandini. — L'asta è lunga m. 0,37. Il diametro del piatto è di m. 0,18. È collocato nella sala dei bronzi del nuovo museo.

2. SPECCHIO con suo coperchio, sul quale è scolpito con molta finezza e di bello stile un gruppo erotico. — Esquilino (m. 0,17). Questo e tutti i seguenti oggetti di bronzo si conservano presso la Commissione.

3. ANELLO cristiano con la iscrizione incisa minutamente di traforo nella piastrina:

VI
VAS
IND
EO

(*vivas in Deo*). — Esquilino (mill. 10). Raro e notevole oggetto.

4. ANELLO con ornati grossolani nel cerchio, e figura di genietto nella piastrina. — Esquilino (mill. 22).
5. ANELLINO ornato di turchina. — Esquilino (mill. 15).
6. GRANDE FERRO di lancia, in forma di foglia di ulivo, con la parte da innestarsi nell'asta. — Esquilino (mill. 0,35).
7. SPATOLA di fina esecuzione e perfettamente conservata. — Castro Pretorio (mill. 13).
8. FIBULA di forma semplice, ma notevole per la grandezza e per la perfetta conservazione. — Esquilino (mill. 0,13).
9. ALTRA simile, di elegante disegno e di fino lavoro (mill. 0,10). — Quirinale.
10. ALTRA simile, più semplice. — Ivi (mill. 0,07).
11. ALTRA simile senza ardiglione. — Ivi (mill. 0,06).
12. ALTRA simile più piccola. — Ivi (mill. 0,03).
13. ARMILLA in forma di una fune in doppio giro. — Castro Pretorio (mill. 0,10).
14. CERCHIO in piastra di bronzo cesellato. — Ivi (mill. 0,15).
15. FORCHETTA a due denti. — Esquilino (mill. 0,15).
16. FALLO con appiccagnolo. — Esquilino (mill. 35).
17. MOLLETTE da lume. — Esquilino (mill. 0,09).
18. FIBBIA di piombo di forma circolare, ornata con giri di perle. — Esquilino (mill. 0,04).

IV.

Monete.

1. Monete imperiali di argento N. 19.
 2. Monete di bronzo, quasi tutte imperiali N. 1121.
- (N. B. Allorquando le medesime saranno state rinettate e classificate, si avrà cura di pubblicare nel Bullettino quelle che potessero meritargli).

SEZIONE QUARTA

TERRACOTTA E VETRO

I.

Terracotta.

1. TESTA DI FAUNO giovinetto, minore alquanto del vero, già stata dipinta, di arte bellissima. Ha sui capelli una corona di edera. — Campo Verano (alta m. 0,15). Nella nuova sala delle terrecotte.

2. MASCHERA SILENICA, grande al vero, in terracotta dipinta, di tipo molto arcaico e di accurato stile. Manca di una parte della bizzarra acconciatura del capo, a dritta. Raro e pregevole oggetto. — Questo, e tutti i seguenti fino al n. 26, furono scoperti sui primi di febbraio del 1877 sull'Esquilino (isolato n. 20) sotto il lato sinistro della chiesa di s. Antonio. Gruppo assai numeroso di oggetti sacri e votivi, che doveano appartenere alle *favisae* di un qualche tempio di deità salutare. Sono posti nella nuova sala delle terrecotte, tranne il gruppo dei frammenti che sarà descritto più sotto.

3. STATUETTA ignuda, già dipinta, non formata, ma lavorata collo stecco, e non perfettamente finita, alla guisa di un bozzetto. Rappresenta una figura giovanile, con una specie di corona tortile in testa. Ha sul braccio e sulla spalla dritta, a modo di clamide, una pelle che sembra di leone: forse un Ercole giovine. Manca delle gambe e del braccio dritto. Oggetto notevole per lo stile, che accenna al fare italico (alta m. 0,32).

4. ALTRA simile di stile e di lavoro, ma di tipo alquanto diverso, e con più forti residui di policromia. Ha un'acconciatura piuttosto muliebre, coi capelli intrecciati e raccolti nel sommo della testa. Rappresenta probabilmente un *efebo*. Manca delle gambe e delle braccia (alta m. 0,30).

5. GIUNONE *kourotrophos*, coronata e velata. È seduta su di una cattedra matronale (alta m. 0,18).

6. MINERVA, o altra deità guerriera, vestita di tunica, sopra cui è gittato un mantello. Ha la testa coperta dall'elmo corinzio (alta m. 0,22).

7. METÀ SUPERIORE di figurina simile, ma col braccio dritto appoggiato sul fianco (alta m. 0,14).

8. DUE FIGURE di deità, assise, molto consunte; l'una delle quali tiene il braccio sull'omero dell'altra. Sembrano rappresentare Cerere e Proserpina (alte m. 0,16).

9. SILENO, assai corpulento, sdrajato sull'asino, il quale manca di testa; con otre di vino sotto il braccio sinistro: graziosa figurina (alta m. 0,11).

10. GENIETTO, o puttino, con cornucopia nella sinistra, seduto sopra di un cane (alto m. 0,10).

11. DEITÀ muliebre, coronata e velata, alquanto consunta (alta m. 0,22).

12. ALTRA simile, più piccola (alta m. 0,19).

13. ALTRA simile, con le braccia avvolte nel pallio (alta m. 0,20).

14. ALTRA simile, vestita pure di tunica e pallio, nel quale tiene avvolte le braccia. Ha in testa una specie di cuffia, o cappello (alta m. 0,23).

15. ALTRA simile, in attitudine alquanto diversa (alta m. 0,20).

16. ALTRA simile, vestita di doppia tunica e manto (alta m. 0,10).

17. COMICO in atto di recitare. Ha sul volto una maschera

silénica ed è coperto, secondo il costume, di un corto mantello (alto m. 0,16).

18. PUTTINO sedente sopra di un'oca. Grazioso gruppetto (alto m. 0,12).

19. METÀ di figura muliebre, panneggiata, col capo coperto da una specie di elmo di bizzarra forma, da cui scendono sulle spalle profuse ciocche di capelli (alta m. 0,11).

20. TORSO femminile, ignudo, con pannello sul braccio sinistro (alto m. 0,10).

21. ISIDE. Bustino panneggiato, col pallio annodato nel modo consueto sul petto (alta m. 0,19).

22. TESTA muliebre votiva, velata, di grandezza quasi naturale; di buono stile (alta m. 0,33).

23. MEZZA MASCHERA votiva, di grandezza naturale (alta m. 0,14).

24. ALTRA simile (alta m. 0,10).

25. DUE OCCHI di fronte, grandi al naturale.

26. FRAMMENTI n. 88 di oggetti votivi, come teste, mani, piedi, occhi, falli etc., provenienti dal medesimo luogo. Si conservano tutti uniti presso la Commissione.

27. Le escavazioni condotte, per cura della Commissione, sul Quirinale, innanzi la scalinata della chiesa di s. Maria della Vittoria, hanno portato in luce una quantità grande di oggetti di terra cotta, che sembrano appartenuti a vetusti sepolcreti. Consiste in balsamari — alcuno dei quali di arcaico stile greco — coppe di varie forme con vernice nera, vasi, anche piccolissimi, grani di collana, qualche figurina di terra cotta, pure a vernice nera, ed altri oggetti, generalmente di arte e fabbrica italica. Il numero complessivo dei medesimi è di 208. Se ne omette una particolareggiata descrizione, tanto perchè questa non potrebbe farsi senza l'aiuto di tavole illustrative, quanto anche perchè di questo importante gruppo di monumenti ragionerà nel prossimo fascicolo

del Bullettino il ch. sig. cav. prof. Michele Stefano de Rossi. Si conservano tutti riuniti e ben distinti presso la Commissione.

28. Nella 3ª zona dell'Esquilino (via dello Statuto e Cappel-
lini) spurgandosi un antico pozzo sepolcrale, alla profondità di
circa m. 4, si è rinvenuto un deposito di oggetti in terra cotta, che
sembrano essere cose di rifiuto di un'antica fornace. Consistono in
pezzi di tegole e di vasi, in pesi da telai, mattoni, vasi ed altri
oggetti; la maggior parte dei quali corredata di arcaiche iscri-
zioni graffite. Il numero di questo rilevante gruppo di oggetti
è di 26, e verranno quanto prima illustrati nel Bullettino.

29. ARULA in terra cotta, con rilievo esprimente una Nereide
su mostro marino: simile ad altre già scoperte prima e collo-
cate nel nuovo museo. Si conservano presso la Commissione. —
Quirinale (alta m. 0,14).

30. ALTRA simile, ma in parte mancante. Ivi.

31. DUE ALTRE simili. Ivi.

32. LUCERNA rotonda a vernice nera con la lettera da una parte:

M

Quirinale presso i ss. Domenico e Sisto (diam. m. 0,10). Magaz-
zini capitolini.

33. LUCERNA di terra rossa, mancante del becco, con fallo
alato sul piatto. — Esquil. (diam. m. 0,07). Magazzini capitolini.

34. ALTRA BILICNE a vernice nera, con corona di edera in-
torno al piatto. — Esquilino (diam. m. 0,08). Ivi.

35. ALTRA di terra rossa, in forma di mezza luna, man-
cante di un becco. — Esquilino (diam. m. 0,12) Ivi.

36. VASO di terra cotta, senza vernice, di forma insolita e
di uso incerto. — Via de' Cerchi (diam. m. 0,11).

II.

Vetro.

1. METÀ superiore di un pesce di tutto rilievo, di finis-
simo artificio. Oggetto probabilmente cristiano. — Quirinale
(lungo m. 0,04). Si conserva presso la Commissione.

SEZIONE QUINTA

FRAMMENTI ARCHITETTONICI ED ISCRIZIONI

I.

Frammenti architettonici.

1. COLONNA di bigio (lunga m. 3,20, diam. m. 0,60). — Fu trovata al Campo Verano. Conservasi nel medesimo luogo.

2. ALTRA simile (lunga m. 3,20, diam. m. 0,20). — Esquilino. Ivi.

3. ALTRA simile, scanalata (lunga m. 3,40, diam. m. 0,40). — Proviene dalla demolizione del torrione destro della porta del Popolo. Ivi.

4. ROCCHI di colonne di alabastro, breccia corallina, giallo antico, portasanta, affricano, bigio ecc., n. 29. — Provengono dai vari quartieri. Nei magazzini.

5. CAPITELLI di marmo, di diversi ordini e grandezze, n. 22. — Medesima provenienza. Ivi.

6. CAPITELLI di marmo, di diversi ordini e grandezze, n. 8. — Medesima provenienza. Ivi.

7. MENSOLONI riccamente intagliati, n. 2. — Dalla demolizione del torrione destro della porta del Popolo.

8. MENSOLE intagliate, n. 2. — Dall' Esquilino.

9. ARCHITRAVI, fregi e cornici intagliati ed ornati, alcuni dei quali di buono stile, n. 44.

10. PARTI di candeliera, ornata con fogliami e volute di buono stile, n. 3.

11. STILOBATI, scorniciati e intagliati, n. 6.

12. PICCOLI frammenti di architravi, fregi, cornicioni, n. 418.

Gli oggetti accennati nei quattro ultimi articoli provengono tutti dalla demolizione delle torri della porta Flaminia, e si conservano nell'emiciclo dirimpetto a quello del Pincio.

II.

Iscrizioni.

1. ISCRIZIONI pagane intere o di poco mancanti, n. 21.

2. FRAMMENTI d'iscrizioni, n. 82. — Si conservano nei vari magazzini della Commissione. Si omette di descriverle, essendo tutte state pubblicate dal sig. cav. Lanciani nell'articolo *Miscellanea epigrafica*.

3. ISCRIZIONI cristiane provegnenti dal Campo Verano, intere o di poco mancanti, n. 14.

4. FRAMMENTI d'iscrizioni, n. 53. — Esistono tutte al Campo Verano: e saranno a suo tempo divulgate dal sig. commend. Gio. Battista de Rossi.



SEZIONE

Suppellettili

(N. B. Nei seguenti quadri si ripete la indicazione di alcuni

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo
ABBEVERATOI	»	»	»	»	»	»
ACCETTE.	»	»	»	1	»	»
AGHI CRINALI	»	»	8	»	»	»
ANELLI	»	3	12	1	»	»
ANFORE	»	»	»	»	»	»
ANSE	»	»	3	»	»	»
ARMILLE.	»	»	3	»	»	»
ARPIONI.	»	»	2	»	»	»
ARULE	»	»	»	»	»	»
ASCE	»	»	»	1	»	»
ASTE DI BILANCIA	»	»	4	»	»	»
ASTE DI CANDELABRO.	»	»	»	»	»	3
BALOCCHI	»	»	»	»	1	»
BALSAMARI.	»	»	»	»	»	»
BOCCAGLI	»	»	2	»	»	»
BOCCALI.	»	»	»	»	»	»
BORCHIE.	»	»	3	»	»	»
BOTTONI.	»	»	»	»	»	»

SESTA

ed utensili

articoli già descritti negli elenchi degli oggetti di arte antica).

Averio	Oso	Pasta	Vetro	Terracotta	Totale	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	10	10	
»	»	»	»	»	1	
»	22	»	»	»	30	
»	»	»	»	»	16	
»	»	»	»	23	23	Alcune con iscrizioni a pennello e tutte col marchio di fabbrica.
»	»	»	»	21	24	
»	»	»	»	»	3	
»	»	»	»	»	2	
»	»	»	»	5	5	
»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	4	
»	»	»	»	»	3	
»	»	»	»	1	2	
»	»	1	18	13	32	Intatti.
»	»	»	»	4	6	
»	»	»	»	15	15	Interi.
»	3	»	»	»	6	
»	7	»	»	»	7	

Suppellettili

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo
CALDAJE.	»	»	2	»	»	»
CAMPANELLI	»	»	15	»	»	»
CATENE	»	»	3	»	»	»
CERCHIELLINI	1	3	15	»	»	»
CHIODI	»	»	5	2	»	»
CHIAVI	»	»	2	1	»	»
COLTELLINI	»	»	»	2	»	»
COPPE.	»	»	»	»	»	»
COPERCHI DIVERSI	»	»	2	»	»	»
CUCCHIAJ	»	»	3	»	»	»
DADI	»	»	»	»	»	»
FIBULE	»	»	6	»	1	»
FILAMENTA D'ORO	1	»	»	»	»	»
FISTULE AQUARIE.	»	»	»	»	63	»
GRANI DI COLLANA	»	»	»	»	»	5
LAME DI COLTELLI	»	»	»	3	»	»
LANCE.	»	»	2	»	»	»
LUCERNE	»	»	»	»	»	»
LUMINI	»	»	»	»	»	»
MACINELLI DA COLORE.	»	»	»	»	»	3
MANICHI DI VASI ED ANFORE . . .	»	»	7	»	»	»

ed utensili

Avorio	Oss	Pasta	Vetro	Terracotta	Totale	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	»	2	In frammenti.
»	»	»	»	»	15	
»	»	»	»	»	3	
»	»	»	»	»	19	
»	»	»	»	»	7	
»	»	»	»	»	3	
»	»	»	»	»	2	
»	»	»	»	11	11	Intatte.
»	»	»	»	5	7	
»	4	»	»	»	7	
»	2	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	7	
»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	63	Alcune con iscrizione (m. l. 38. 40).
»	»	36	»	»	41	
»	»	»	»	»	3	
»	»	»	»	»	2	
»	»	»	»	63	63	Intere.
»	»	»	»	13	13	
»	»	»	»	»	3	Tutti in forma di dito.
»	»	»	»	39	46	Alcuni con marchio di fabbrica.

Suppellettili

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo
MANICHI DI COLTELLINI	»	»	»	»	»	»
MANICHI DI CUCCHIAJ	»	»	3	»	»	»
MATTONI	»	»	»	»	»	»
MOLLETTE	»	»	2	»	»	»
MORTAJ	»	»	»	»	»	1
ORECCHINI	2	2	»	»	»	»
PATERE	»	»	3	»	»	»
PENTOLE	»	»	»	»	»	»
PESI	»	»	12	»	»	7
PIEDI DI CANDELABRI	»	»	»	»	»	3
PIATTI DI BILANCIA	»	»	1	»	»	»
PIASTRE DI SERRATURA	»	»	2	»	»	»
PUNTE DI LANCIA	»	»	2	»	»	»
SCODELLE	»	»	»	»	»	»
SCONTRI DI SERRATURE	»	»	8	»	»	»
SERRATURE	»	»	1	»	»	»
SPATOLE	»	»	2	»	»	»
SPECCHI	»	»	»	3	»	»
SPILLI	»	1	4	»	»	»
SPRONI	»	»	»	1	»	»
STADERE	»	»	1	»	»	»

ed utensili

Avorio	Oss	Pasta	Vetro	Terracotta	Totale	OSSERVAZIONI
»	4	»	»	»	4	
»	11	»	»	»	14	
»	»	»	»	114	114	Tutti con marchio di fabbrica.
»	»	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	4	
»	»	»	»	»	3	In frammenti.
»	»	»	»	10	10	Intere.
»	»	»	»	»	19	Alcuni con iscrizione.
»	»	»	»	»	3	
»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	2	
»	»	»	»	4	4	Intere.
»	»	»	»	»	8	
»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	3	Uno solo intero.
»	45	»	»	»	50	
»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	1	

Suppellettili

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo
STILI	»	»	5	»	»	»
TAVOLE LUSORIE	»	»	»	»	»	4
TEGOLE ED EMBRICI.	»	»	»	»	»	»
TESSERE.	»	»	»	»	»	»
TRAPEZOFORI.	»	»	»	»	»	1
UNCINI	»	»	3	»	»	»
URCEI.	»	»	»	»	»	»
VERTICCHI.	»	»	»	»	»	»
VASELLINI.	»	»	»	»	»	»
VASI DA MENSA	»	»	»	»	»	»

ed utensili

Avorio	Oso	Pasta	Vetro	Terracotta	Totale	OSSERVAZIONI
»	32	»	»	»	37	
»	»	»	»	»	4	Una sola intera.
»	»	»	»	16	16	Tutte col marchio di fabbrica.
»	2	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	1	Frammento.
»	»	»	»	»	3	
»	»	»	»	4	4	
»	»	»	»	27	27	
»	»	»	»	133	133	
»	»	»	»	15	15	

1

2

3

4

5

6

7

8

9

ATTI DELLA COMMISSIONE E DONI RICEVUTI

Atti della Commissione:

1. La Commissione, ad oggetto di esplorare le adiacenze dell'Anfiteatro Flavio, ha intrapreso a sue spese il disterre dell'orto già Massimi, e lo ha condotto per una porzione riguardevole, rispetto all'enorme quantità di terre che vi sono accumulate.

2. Ha prestato non solo assistenza alla demolizione dei terrioni della porta del Popolo, raccogliendo accuratamente tutti gli antichi avanzi che sono tornati in luce, ma ha disposto che si disfaccessero a sue spese le fondamenta, ad oggetto di maggiormente estendere le ricerche.

3. La Commissione, rappresentata dal Consigliere sig. Barone P. E. Visconti, a ciò espressamente delegato, ha assistito alla consegna fatta dalla I. A. Congregazione dei Virtuosi del Pantheon al Municipio romano dell'importante medagliere Stanzani, facendone la ricognizione: di esso medagliere il lodato sig. Barone Visconti ha redatto una accurata descrizione da servire pel catalogo.

4. Ha emesso un voto unanime per la conservazione dei 172 metri del muro dell'argine serviano esistenti presso la stazione centrale delle Ferrovie; dando carico al Consigliere sig. Barone Visconti di estendere il relativo voto, che fu presentato al sig. Sindaco.

5. Ha pubblicato il V° volume del suo *Bullettino archeologico*.

6. Ha fatto recare a compimento la statistica monumentale dei Rioni VI Parione e VII Regola.

7. Ha fatto acquisto pei musei capitolini di due statuette, rappresentanti una Atte e l'altra una Musa, rinvenute nel territorio di Albacina (Marche).

8. Similmente ha fatto acquisto di un frammento d'iscrizione, ed altro di panneggio di statua, l'uno e l'altra di porfido.

9. Per le raccolte numismatiche del Campidoglio, ha fatto acquisto di un semisse romano.

Doni ricevuti:

1. Dal sig. Ab. Prof. Malvezzi la Commissione ha ricevuto in dono un'antefissa di terracotta, ed una croce di bordiglio con iscrizione.

2. Dall'Imp. Istituto di corrispondenza archeologica ha ricevuto in dono il VI volume, parte prima, del *Corpus inscriptionum latinarum*.

Dalla Commissione ospitaliera di Roma, e precisamente dalla Deputazione dell'Arcispedale della Consolazione, ha ricevuto i seguenti oggetti:

3. Un capitello marmoreo a base rettangolare, con ornati di foglie e volute.

4. Parte, forse di pluteo, con rilievi di candelabro, e festone di foglie di quercia.

5. Dal sig. principe D. Francesco Pallavicini ha avuto in dono due riquadri di mosaico policromo, figurato, appartenenti all'antico ninfeo quivi scoperto.

AVVERTIMENTO

L'annata del Bullettino, che ha termine col presente fascicolo, si compone di fogli 18 e mezzo di stampa, e di 22 tavole illustrative (perocchè la tavola doppia XVII venne per fallo calcolata come semplice); contiene di più anche tre incisioni su legno. Essendoci noi obbligati di dare annualmente ai nostri associati 18 fogli di testo, corredati di circa 22 tavole, è manifesto che abbiamo ad esuberanza adempito le nostre promesse per l'anno 1877.

28 Febbraio 1878.

LA DIREZIONE.

INDICE GENERALE.

delle materie contenute nel primo volume, serie 2^a,
del Bullettino della Commissione Archeologica Comunale.

(Gennaio-Dicembre 1877)

<i>Miscellanea epigrafica; sig. cav. RODOLFO LANCIANI.</i>	pag.	5-58
<i>Degli avanzi di un Ninfeo di casa privata (Tav. I-III) sig. conte comm. VIRGINIO VESPIGNANI .</i>	»	59-65
<i>Di una tavola di patronato concernente il legato imperiale Avidio Quieto (Tav. IV, V e VIII) sig. cav. CARLO LODOVICO VISCONTI.</i>	»	66-75
<i>Illustrazione di quattro medaglioni clipeati (Tav. VI e VII) sig. barone PIETRO ERCOLE VISCONTI. .</i>	»	76-80
<i>Tavole lusorie del Castro Pretorio (con incisione in legno); revmo P. D. LUIGI BRUZZA dei Barnabiti.</i>	»	81-99
<i>Frammento di statua d'uno dei pastori d'Egitto (Tav. IX) sig. prof. FRANCESCO LENORMANT . .</i>	»	100-112
<i>Di un busto attribuito ad Antonia di Druso (Tav. X) sig. cav. RODOLFO LANCIANI.</i>	»	113-118
<i>Di un carro sacro, ovvero di una tensa con rivestimento di bronzo, e de'suoi rilievi (Tav. XI, XII e XIII, XIV e XV) sig. cav. AUGUSTO CASTELLANI.</i>	»	119-134
<i>Di una statua di Apollo adolescente, ovvero di Cupidine con la lira (Tav. XVI e XVII) sig. cav. CARLO LODOVICO VISCONTI</i>	»	135-145

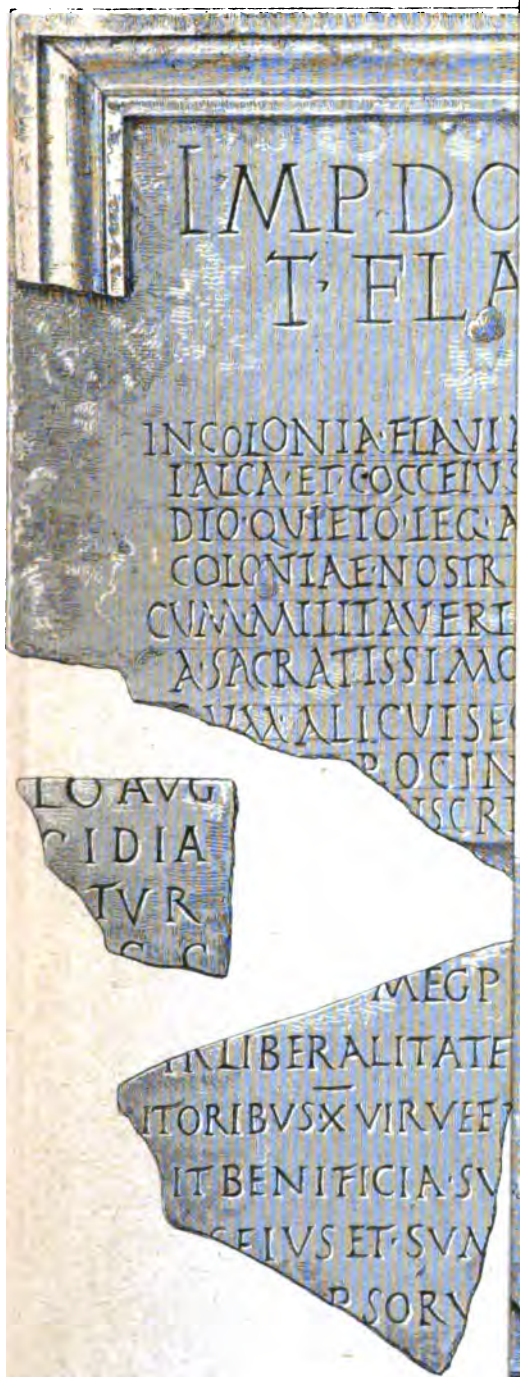
<i>Di due sarcofagi scoperti recentemente nella vigna Aquari, fuori la porta Latina</i> (Tav. XVIII e XIX) lettera del sig. avv. ANTONIO AQUARI.	pag. 146-159
<i>Miscellanea epigrafica</i> (con una incisione in legno) — continuazione e fine. (Vedi p. 5 sg.) sig. cav. RODOLFO LANCIANI	» 161-183
<i>Delle scoperte avvenute per la demolizione delle torri della porta Flaminia</i> (Tav. XX e XXI) sig. cav. CARLO LODOVICO VISCONTI e sig. conte VIRGINIO VESPIGNANI	» 184-252
<i>D'una mutila epigrafe di strano senso rinvenuta nel torrione destro della porta Flaminia</i> — sig. comm. G. B. DE ROSSI.	» 241-246
<i>Aggiunta all'articolo Miscellanea epigrafica</i> (pag. 161) sig. cav. RODOLFO LANCIANI	» 253-254
<i>Di una iscrizione della via Flaminia con memoria di Subaediani</i> — (con incisione in legno) sig. ORAZIO MARUCCHI	» 255-264
<i>Elenco degli oggetti di arte antica, scoperti e con- servati per cura della Commissione Archeo- logica Comunale dal 1 Gennaio a tutto il 31 Dicembre 1877</i>	» 265-289
<i>Atti della Commissione e doni ricevuti</i>	» 291-292







TAV. IV-V.



Lit. G. Cleman. Roma Via Cestari 37.



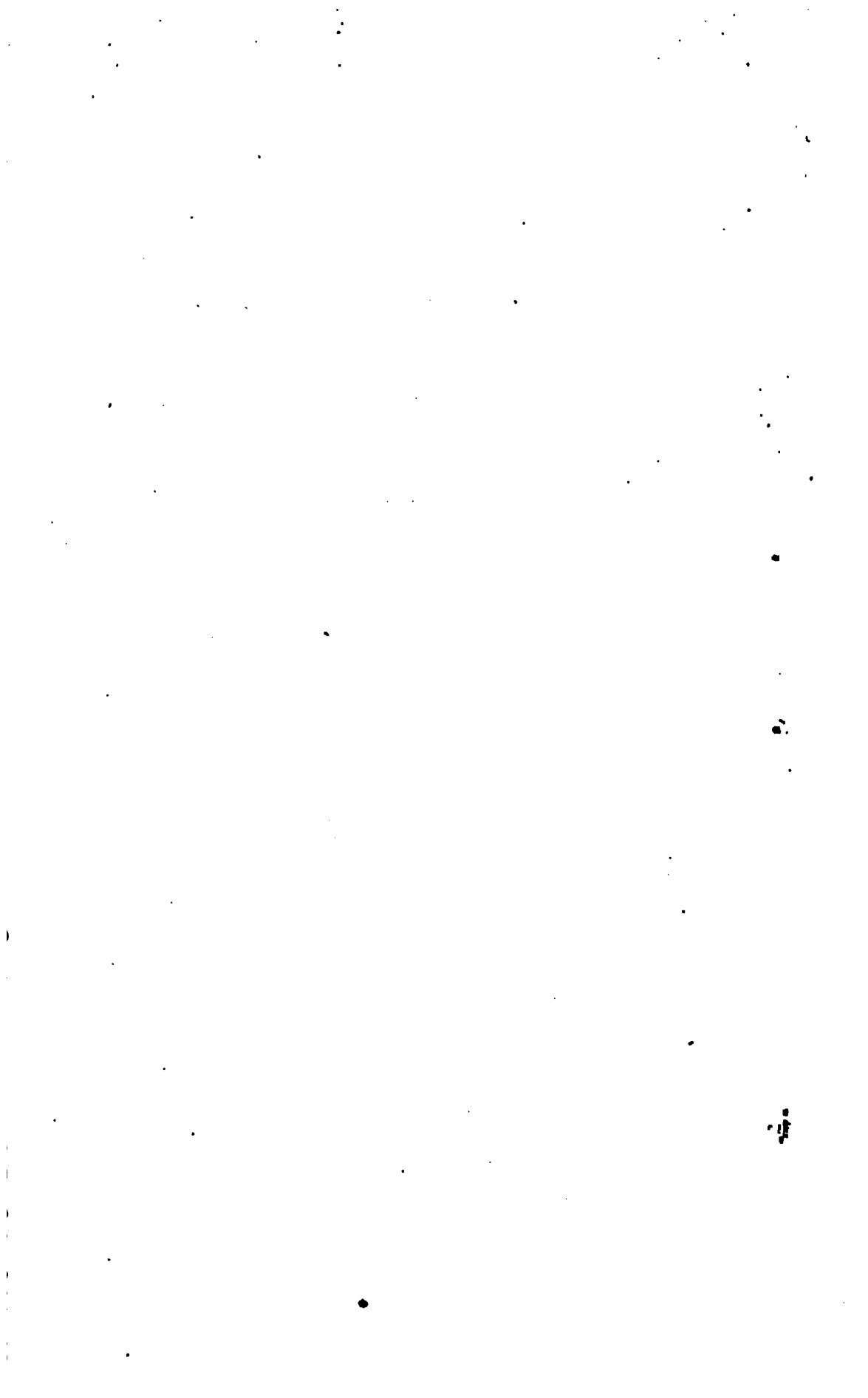
G. Mariani inc.

FRAMMENTI DI TAVOLE QUILINO (PRESSO S. ANTONIO)



G. Mariani dis.

Cromo - lit. Spitzkever

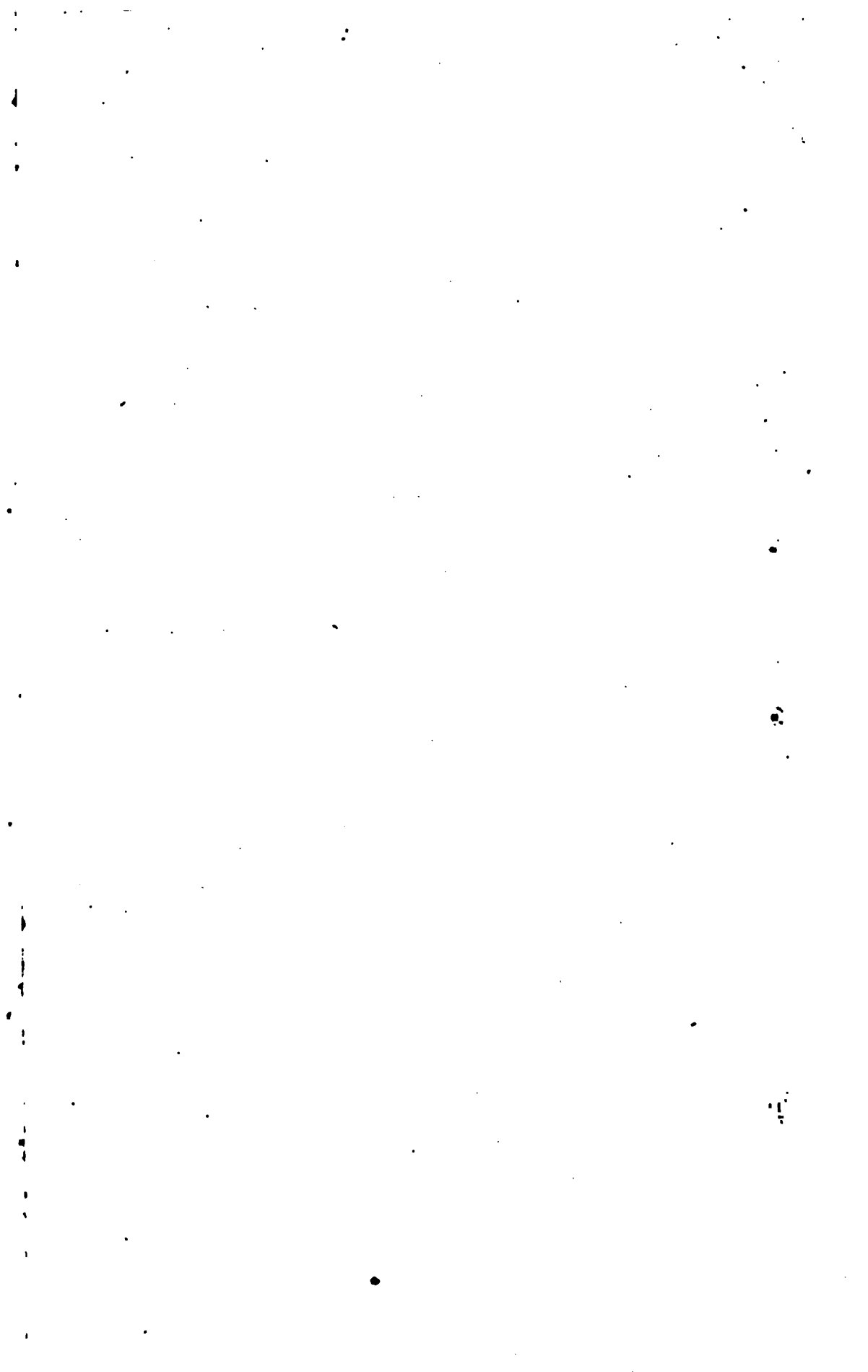


















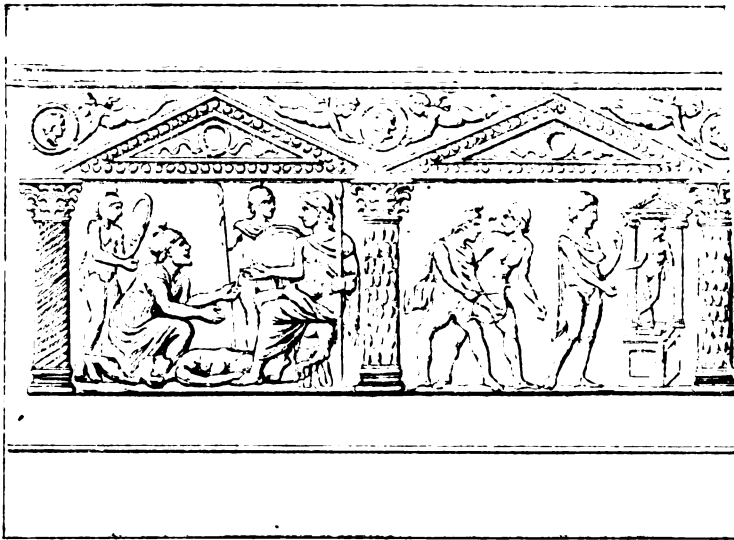
1







3



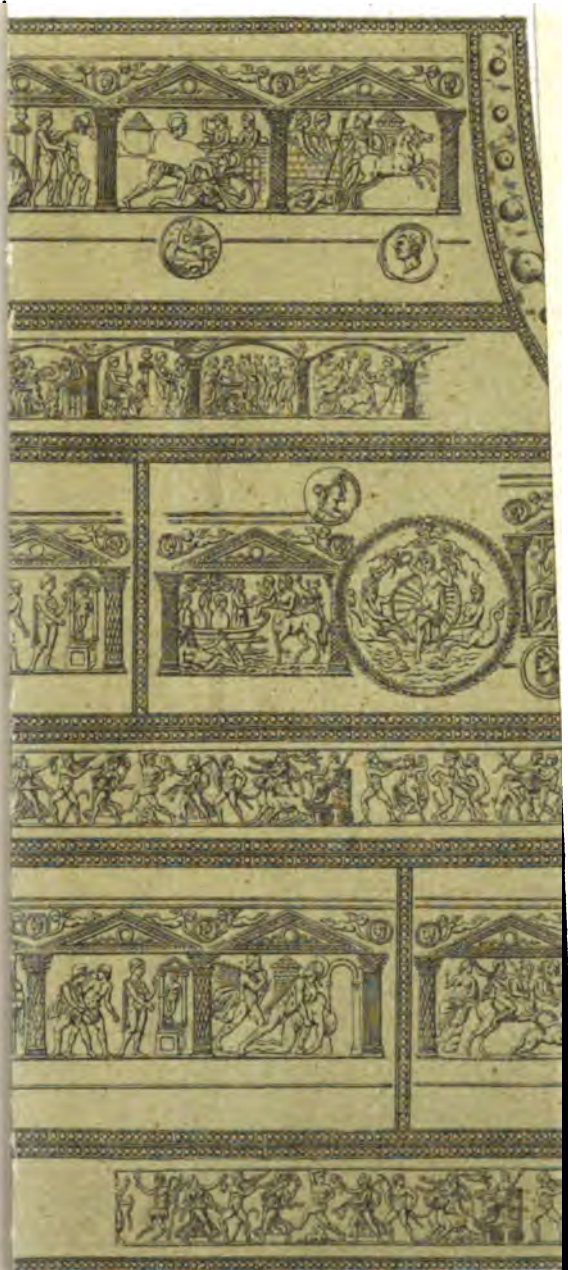
6



8



SPiegato IN PIANO



100 Cent mi





1





IN ALTHRON
PROMANOC
PATRICIOM
QUESTORI
D. D. D. D. D.
F. S. P.

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

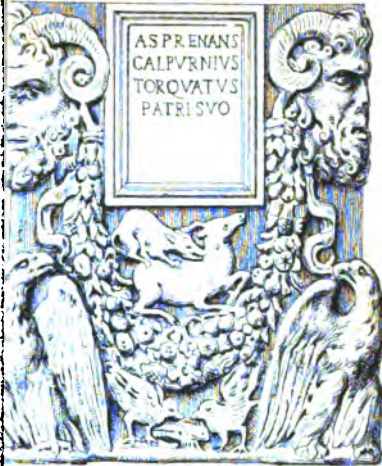
36

37

38

39

40



INTER
OSSAMEA

FPAP
S
EDONICA
MELLAE
FABR

7



